

LA NEGAZIONE DI FRASE: FORME E FUNZIONI

STUDI DI CASO NEL DOMINIO ITALOROMANZO



Silvia Ballarè

TESI DI DOTTORATO

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE
XXXI CICLO

Università di Bergamo e Università di Pavia

Lettore principale: Prof. Giuliano Bernini



“Qualche volta pensava che quell’estate non sarebbe finita più, e insieme che bisognava far presto a godersela perché, cambiando la stagione, qualcosa doveva succedere.”

Cesare Pavese, *La bella estate*

Ringraziamenti

Ringrazio Giuliano Bernini per avermi seguita con rigore durante tutte le fasi del percorso che hanno portato alla stesura di questa tesi. Ringrazio Silvia Dal Negro per consigli e indicazioni e Bruno Moretti per i suggerimenti raccolti durante i mesi trascorsi a Berna. Ringrazio poi Massimo Cerruti per essere sempre stato paziente e disponibile ogni volta che ho avuto bisogno di un parere o di un consiglio in questi anni. Ringrazio tutti gli informanti di Lavello e di Vertova per i caffè e gli amari e il tempo che mi hanno donato.

Ringrazio i miei colleghi di dottorato senza i quali questo percorso sarebbe stato certamente più solitario e meno spensierato. Ringrazio in particolare Silvia e Guglielmo che alla fine di questi tre anni avrebbero diritto di rientrare nella categoria successiva (più che in questa in cui li ho incastrati).

Ringrazio le mie amiche e i miei amici per non aver lasciato spazio ai momenti di scoraggiamento e noia e, soprattutto, per averli curati con sorrisi, musica e condivisione. Ringrazio i miei genitori per il supporto, Viola per il nuovo sguardo sulle cose del mondo e nonna, che ha inconsapevolmente dato lo spunto iniziale del lavoro. Infine, ringrazio Eugenio, con il quale “a volte parlo anche di linguistica”.

Indice

Introduzione	9
PARTE I - STUDI PRECEDENTI E QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO	10
Capitolo 1 - La negazione di frase: una panoramica	11
1.1 La portata della negazione	12
1.2 Questioni terminologiche	16
1.3 I pronomi indefiniti negativi e altri elementi a polarità negativa	22
1.3.1 La serie nessuno	32
1.3.2 La serie alcuno	36
1.3.3 Congiunzioni, avverbi di negazione e sintagmi nominali	39
1.4 Il ciclo di Jespersen	40
1.4.1 La negazione non canonica	47
1.4.1.1 <i>Mica</i> in italiano	47
1.4.1.2 Altri studi di caso	56
1.4.2 La negazione canonica	62
1.4.3 Negazione e (inter)soggettività	65
Capitolo 2 - La situazione sociolinguistica italiana: cenni	73
2.1 Italiano e dialetti	73
2.1.1 Il repertorio	73
2.1.2 Lingue in contatto	77
2.1.3 Modellizzazioni del contatto	83
2.2 Varietà dell'italiano	90
2.2.1 L'architettura dell'italiano contemporaneo	91
2.2.2 Italiani regionali	95
PARTE II - I DATI: RACCOLTA, DESCRIZIONE E ANALISI	101
Capitolo 3 - Metodologie per la raccolta dati	101
3.1 I dati naturalistici	101
3.1.1 Il parlato spontaneo	102

3.1.2	Le interviste	105
3.1.3	La creazione del corpus: la trascrizione e l'annotazione dei dati	113
3.2	I dati elicitati	114
3.2.1	L'elaborazione del questionario	114
3.2.2	La somministrazione del questionario	129
Capitolo 4	<i>Il tipo MICA nelle varietà di Lavello</i>	135
4.1	La Basilicata: informazioni dialettologiche	135
4.1.1	Breve inquadramento dialettologico della Basilicata	135
4.1.2	Esiti del tipo MICA in Basilicata e oltre i confini regionali	142
4.2	I dati di parlato	149
4.2.1	Il dialetto	150
4.2.1.1	<i>Meikə</i>	151
4.2.1.1	<i>Mica</i>	157
4.2.2	L'italiano regionale	161
4.2.3	Gli esiti del contatto linguistico	163
4.3	I dati elicitati	166
4.3.1	Le entrate del questionario	167
4.3.1.1	Usi di <i>meikə</i> in lavellese	167
4.3.1.2	Usi di <i>mica</i> in italiano standard	171
4.3.1.3	Usi marginali di <i>mica</i> in italiano standard	174
4.3.1.4	Usi di <i>mica</i> in italiano regionale lombardo	176
4.3.2	L'analisi dei risultati	176
4.4	Il quadro complessivo	182
Capitolo 5	<i>Il tipo MICA nelle varietà di Vertova</i>	185
5.1	La Lombardia: informazioni dialettologiche	185
5.1.1	Breve inquadramento dialettologico della Lombardia	185
5.1.2	La negazione nei dialetti lombardi: breve inquadramento	191
5.2	I dati di parlato	193
5.3	I dati elicitati	198
5.3.1	Le entrate del questionario	198

5.3.1.1 Usi di <i>mica</i> in italiano standard	198
5.3.1.2 Usi marginali di <i>mica</i> in italiano standard	199
5.3.1.3 Usi di <i>mica</i> in italiano regionale lombardo	201
5.3.1.4 Usi di <i>meikə</i> in lavellese	201
5.4 Il quadro complessivo	202
<i>PARTE III – NOTE CONCLUSIVE</i>	205
<i>Capitolo 6 Una visione d’insieme</i>	205
6.1 Il ciclo di Jespersen: il dominio funzionale della negazione	205
6.2 Negazione e contatto linguistico	212
6.3 Spunti per prospettive future: che tipo di variazione?	215
<i>Appendice</i>	221
Il questionario per l’intervista di argomento sociolinguistico	221
Il questionario per le traduzioni	223
<i>Riferimenti bibliografici</i>	231

Introduzione

La presente ricerca si pone come obiettivo la descrizione e l'analisi di strategie di negazione realizzate attraverso forme del tipo MICA nelle varietà parlate a Lavello (PZ) e a Vertova (BG). In lavellese, è presente la forma *meikə* che viene impiegata per la negazione non canonica; in vertovese, invece, *mìa* esprime la negazione canonica. Obiettivo del lavoro è descrivere il comportamento di queste due forme nei due dialetti e nelle varietà di italiano parlate nei due punti di inchiesta, dando conto anche degli esiti del contatto linguistico.

Il lavoro si struttura in tre parti, ciascuna delle quali è suddivisa in capitoli.

La prima parte è dedicata all'inquadramento generale dell'argomento ed è costituita da due capitoli: il primo dedicato alla negazione e il secondo alla situazione sociolinguistica italiana.

Nel primo capitolo, dopo aver introdotto la nota distinzione tra negazione *di frase*, *di costituente* e *di focus*, si introduce l'etichetta di *negazione non canonica* discutendo l'accezione con la quale viene impiegata nel corso lavoro. Successivamente, si presentano il comportamento sintattico e le funzioni dei pronomi indefiniti negativi dell'italiano, servendosi della mappa semantica proposta da Haspelmath (1997). L'ultima parte del capitolo è dedicata agli esiti del *ciclo di Jespersen* in area italo-romanza. Dopo aver presentato gli usi di *mica* nell'italiano standard e aver introdotto alcuni casi analoghi rintracciati nei dialetti italo-romanzi, si discute il percorso di grammaticalizzazione in relazione al *cline* di (inter)soggettività, così come inteso da Traugott (2010 *inter al.*).

Il secondo capitolo è dedicato a un breve inquadramento della situazione sociolinguistica italiana. Nella prima parte ci si concentra sulla compresenza di italiano e dialetti, discutendo la struttura del repertorio linguistico e alcune modellizzazioni ideate per descrivere gli esiti del contatto linguistico. In particolare, si introducono la griglia elaborata da Berruto (2009a) per dare conto della fenomenologia del contatto linguistico e la metafora geometrica dei coni proposta da Auer (2005, 2011) per rappresentare le diverse situazioni sociolinguistiche in ambito europeo. Nella seconda parte del capitolo, l'attenzione si sposta sulle diverse varietà che trovano spazio nell'architettura dell'italiano contemporaneo; ci si concentra poi in particolare sulla dimensione di variazione diatopica, di maggiore rilevanza per lo studio qui proposto.

La seconda parte è dedicata alla raccolta e all'analisi dei dati linguistici. Nel terzo capitolo si discutono le diverse metodologie che sono state adottate per la raccolta dati, e dunque l'intervista sociolinguistica e il questionario per l'elicitazione di frasi negative nei due dialetti indagati. Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati all'analisi dei dati rispettivamente di lavellese e di vertovese, e hanno una struttura speculare. In prima istanza, si inquadrano le due regioni, ovvero Basilicata e Lombardia, dal punto di vista della geografia linguistica. Si passa poi a una discussione dei dati di parlato, descrivendo il comportamento delle forme indagate e le dinamiche del contatto linguistico che si riscontrano tra italiano e dialetto. Successivamente, si presentano i dati ricavati dalla somministrazione del questionario e si fornisce una descrizione dettagliata e globale del comportamento delle forme del tipo MICA nei due punti di inchiesta, concentrandosi sia sulle funzioni associate ad esse sia al loro comportamento sintattico.

Nella terza e ultima parte si riprendono le fila dei diversi aspetti discussi nel corso del lavoro, illustrando le conclusioni a cui si è giunti in seguito all'analisi e al confronto dei dati. In prima istanza si propone uno spazio funzionale in cui si collocano le funzioni svolte dai marcatori di negazione indagati in relazione al *cline* di (inter)soggettività, tracciando i domini funzionali delle forme attestate nei dialetti e nelle varietà di italiano considerate. Si confrontano poi gli esiti del contatto linguistico nei due punti di inchiesta mettendo in luce le differenze che si discutono fornendo motivazioni di carattere funzionale. L'ultimo paragrafo è dedicato a possibili sviluppi futuri della ricerca: concentrandosi sui diversi usi di *mica* attestati nell'italiano parlato a Lavello e a Vertova, ci si domanda quali potrebbero essere gli strumenti teorici da impiegare per dare conto di questo tipo di variazione.

PARTE I

STUDI PRECEDENTI E QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

Capitolo 1 - La negazione di frase: una panoramica

La negazione è considerata uno degli universali del linguaggio umano. In Horn (2001 [1989]: XII), uno degli studi più complessi sulla fenomenologia della negazione, si sostiene che “all human systems of communication contain a representation of negation” e più recentemente Wierzbicka (1996: 64), nell’individuare i primitivi semantici, scrive che la negazione “is probably the least controversial of all lexical universals which have ever been proposed”. In prospettiva tipologica, Ramat (1984: 55) riconduce la negazione agli *universali pragmatici*, “relativi cioè all’aspetto pragmatico dell’attività psichica che dà luogo a manifestazioni linguistiche”.

Il fatto che la negazione caratterizzi il linguaggio umano ha fatto sì che essa fosse oggetto di numerosi studi condotti in diversi quadri teorici: tipologico-funzionali (Dahl 1979, Dryer 1988, Bernini e Ramat 1996, Miestamo 2005 *inter al.*), formali (Haegeman 1995, Zanuttini 1997, Zeijlstra 2004 *inter al.*) e altri più prossimi alla filosofia del linguaggio (Horn 2001 [1989]).

Le due funzioni principali della negazione sono riconducibili al contesto dichiarativo e a quello proibitivo, che caratterizza i comandi e vale a evitare o interrompere l’attuarsi di un’azione (*non leggere!*). In questo lavoro, ci concentreremo quasi esclusivamente sul primo caso.

La negazione dichiarativa inverte il valore di verità del contenuto proposizionale di un enunciato; in altre parole, partendo da un ipotetico enunciato positivo, l’inserimento della negazione corrisponde alla formulazione di un giudizio che predica la non verità dello stato di cose. Ciò vale a dire che una frase come *non credo* è parafrasabile come *non è vero che io creda*. La negazione è discussa in logica in relazione al *principio di verofunzionalità* che permette, attraverso l’analisi della relazione che si instaura tra quanto una frase asserisce e uno stato del mondo, di stabilire univocamente se la frase sia vera o falsa. Il meccanicismo delle regole della logica fa sì che queste siano difficilmente applicabili alle lingue naturali: è noto il caso della *doppia negazione che afferma* (ovvero $\neg\neg P = P$) che, sebbene possa avere valore per alcune (varietà di) lingue come il latino (v. però Molinelli 1988: 33-44) e l’inglese (v. già Labov 1972a *inter al.*),

non è applicabile a lingue come l'italiano, nella cui varietà standard è possibile esprimere un contenuto negativo attraverso la co-occorrenza di un numero pari di elementi negativi, come in *non mangio niente*. Inoltre, la portata dell'operatore negativo nella logica è ristretta all'elemento immediatamente a destra dell'operatore stesso, mentre, come si vedrà oltre, lo stesso non necessariamente avviene nelle lingue naturali.

Il capitolo parte dalla considerazione della semantica di una frase dichiarativa negativa e dagli effetti che su di essa esercita la negazione nel segmento che ricade sotto la sua cosiddetta portata. Si confrontano poi le nozioni di *negazione standard* e *negazione canonica*. Quest'ultima si presta alla considerazione degli altri elementi negativi che possono arricchire il significato della negazione, ovvero i pronomi indefiniti negativi e elementi a polarità negativa. Nella seconda parte del capitolo si considerano gli esiti del cosiddetto *ciclo di Jespersen* (Jespersen 1917) in area (italo-)romanza, presentando casi in cui questi sono caratterizzati da una marcatezza pragmatica e casi in cui non lo sono. L'ultima sezione è dedicata ad una breve discussione circa le funzioni e il comportamento sintattico degli elementi linguistici che possono essere considerati esiti del ciclo di Jespersen.

Obiettivo del capitolo è l'inquadramento teorico della ricerca che si presenta in questo lavoro. Nel discutere aspetti generali della negazione, si fa riferimento in prima battuta al comportamento dell'italiano e, laddove necessario, a quello riscontrato in altre lingue e dialetti di area romanza.

In particolare, si dedicherà l'attenzione necessaria a nozioni e argomenti che torneranno nel corso del lavoro, come le funzioni svolte dai marcatori di negazione non canonica; tuttavia, data la vastità dell'argomento trattato, alcuni aspetti saranno necessariamente lasciati a margine.

1.1 La portata della negazione

Alla discussione circa la portata della negazione, ovvero l'individuazione della porzione dell'enunciato su cui l'operatore di negazione opera, è stata dedicata ampia letteratura e, in questa sede, ci si concentrerà anche in prospettiva operativa sulle nozioni di *negazione di frase*, *di costituente* e di *focus* (per un'analisi puntuale dell'argomento con

focus sull'italiano si rimanda a Manzotti e Rigamonti 1991). In particolare, in questa sezione, si considera la portata della negazione quando questa coinvolga un contenuto proposizionale e dunque lessicalizzato nell'enunciato. Si rimanda oltre per una discussione circa le strategie di negazione che hanno portata su contenuti presupposizionali o inferenziali.

Tradizionalmente, si distinguono (almeno) due tipi diversi di negazione in relazione a quale sia la portata del marcatore negativo. Si parla di negazione di frase¹ quando "l'operatore [di negazione] verte (ha nel suo 'scope') [su] tutta la predicazione frasale: [[Non è vero che] F]" (Bernini e Ramat 1992: 12). Negli altri casi, si ha una negazione di costituente. Più precisamente, si può dire che la negazione in una frase dichiarativa agisce sul nesso tra parte topica e asserzione, avendo nella portata solo quest'ultima. L'asserzione può comprendere l'intero rema (e in questo caso si ha una negazione di frase) oppure elementi di questo di cui, in base al contesto, si nega il nesso con la parte topicale; da qui discende la fenomenologia delle negazioni di costituente e l'intreccio con la sintassi e, soprattutto, l'intonazione.

In italiano, la negazione di frase è frequentemente espressa collocando *non* immediatamente prima dell'elemento finito del sintagma verbale dell'enunciato (*Non sono andato al mare*) o, qualora siano presenti, anche prima dei pronomi clitici che a loro volta precedono il verbo (*Non ci sono andato*)². La negazione di costituente viene invece espressa collocando lo stesso marcatore a sinistra dell'elemento su cui ha portata (*Non tutti sono saggi*).

In letteratura è poi spesso introdotta la nozione di *negazione di focus* (*negazione relazionale di costituente* in Manzotti e Rigamonti 1991: 259) per dare conto del fatto che l'operatore di negazione non sempre è impiegato per esprimere un'operazione del tipo [Non è vero che [F]]: "often, contrastive focus is also placed on some element within the clause, inviting the inference that replacing this element with some other member from a set of alternatives would render the proposition expressed no longer false" (Willis, Lucas e Breithbarth 2013: 5). È il caso esemplificato in (1.1):

¹ In letteratura parlando di *sentence negation* si fa solitamente riferimento al lavoro di Klima (1964), il quale propone dei test sintattici per l'individuazione della negazione di frase che però sono applicabili solo alla lingua oggetto della sua analisi, ovvero l'inglese.

² In alcuni casi, alternative a *non* possono essere costituite da *senza* (ad es. *senza mangiare niente*) e dalla così detta negazione lessicale (ad es. *nego di saperne niente*).

(1.1) Il ladro non ha rotto la finestra con una mazza da cricket

Nell'esempio, discusso nella sua versione inglese in Willis, Lucas e Breithbarth (*ibidem*), il focus della negazione potrebbe essere posto alternativamente su *il ladro*, *la finestra* o *mazza da cricket* in relazione alla struttura informativa dell'enunciato, ovvero in base a quale porzione dell'enunciato sia da considerarsi focale all'interno di uno scambio comunicativo. Rispetto alla discussione originale dell'esempio là proposta, si potrebbero considerare altri casi in cui, ad esempio, il fuoco della negazione sia ridotto a ad un determinante (non *una* mazza da cricket ma *la* mazza da cricket di Sachin Tendulkar, v. anche nozione di *metalinguistic negation* in Horn 1989) oppure casi determinati da una pronuncia con enfasi intonativa sul sintagma verbale che comporterebbe un'interpretazione del tipo:

(1.1) a. Il ladro non ha ROTTO la finestra con una mazza da cricket (l'ha solo scheggiata)

Di contro a:

(1.1) b. Il ladro non ha rotto la finestra con una mazza da cricket (perché è entrato dalla porta)

Si noti che nel caso in cui *non* ha portata su uno dei costituenti nominali, l'azione ha comunque avuto luogo, sebbene si debba sostituire un costituente. In (1.1)a un'azione è avvenuta ed è il verbo che va sostituito. La sostituzione può avvenire solo tra un set molto ridotto di alternative (ad es. *graffiato*, *ridotto in briciole*, ...) poiché ad entrare nel focus della negazione sono delle componenti semantiche del verbo stesso. In (1.1)b, invece, l'operatore di negazione agisce sull'intera frase: l'azione descritta *non* ha avuto luogo e può essere parafrasata con [Non è vero che [*il ladro ha rotto la finestra con una mazza da cricket*]].

La posizione – fissa in italiano – del negatore è dunque da considerarsi meramente indicativa e come criterio risulta poco efficace anche in casi di ambiguità semantica in cui, almeno nello scritto, non è decidibile univocamente quale sia la semantica di una frase negativa. Questa ambiguità può essere riscontrata in casi apparentemente non problematici, come ad esempio in *Gianni non mangia la mela* che potrebbe essere

interpretata come *Gianni non mangia la mela (perché non ha fame)*, con portata sull'intera frase; oppure come *Gianni non mangia la mela (ma la pera)*, con portata solo sul sintagma *la mela* (e infatti Gianni sta effettivamente compiendo l'azione descritta dal verbo, nonostante questo sia preceduto dal marcatore di negazione); oppure ancora con portata sul *tipo* di azione, in casi come *Gianni non mangia la mela (, la sbocconcella)*. La medesima ambiguità si può ritrovare anche in casi in cui siano coinvolti pronomi indefiniti negativi, come in (1.2), (es. da Avesani 1997: 154):

(1.2) L'elezione di nessuno di questi candidati sarebbe un disastro

Che può essere interpretata come:

(1.2) a. La mancata elezione di tutti questi candidati sarebbe un disastro

(1.2) b. Nessun candidato è tale che la sua elezione sarebbe un disastro

Per discutere casi come quello appena illustrato sono spesso adottate le etichette di *portata limitata* e di *portata ampia*: in (1.2)a, la negazione agisce solo sul sintagma nominale, cui appartiene *nessuno* e si parla di *portata limitata*; in (1.2)b, invece, si parla di *portata ampia* perché la negazione veicolata da *nessuno* coinvolge il verbo, e dunque l'intera frase.

Lo *scope* della negazione può poi estendersi oltre i confini della frase principale e coinvolgere il predicato di una subordinata. È ad esempio il caso riportato in (1.3) (es. da Avesani 1997: 153):

(1.3) Guglielmo non beve perché è infelice

che può essere interpretata come:

(1.3) a. La ragione per cui Guglielmo non beve è la sua infelicità

(1.3) b. Guglielmo beve ma la causa non è la sua infelicità

Seguendo l'interpretazione proposta in (1.3) a la negazione ha portata sul verbo della principale, mentre in (1.3) b lo *scope* è sul verbo della subordinata.

Questi casi possono essere disambiguati dal co(n)testo e/o dalla struttura informativa dell'enunciato. Nel parlato, sono normalmente impiegati mezzi intonativi. In Avesani *et al.* (1995) e in Avesani (1997) si dimostra come i parlanti distinguano sistematicamente le due interpretazioni in relazione ad una variazione sistematica dell'intonazione: «la lettura limitata della negazione è distinta dalla lettura ampia [...] scandendo l'enunciato in due sintagmi intermedi nel primo caso e in un unico sintagma intonativo nel secondo» (Avesani 1997: 161).

Considerando l'esempio (1.3) si avrà dunque:

(1.3) c. [Guglielmo non beve] [perché è infelice]

(1.3) d. [Guglielmo non beve perché è infelice]

In questo lavoro si considerano principalmente casi di negazione di frase; tuttavia, risulta di interesse il fatto che la portata del marcatore di negazione sia da porsi necessariamente in relazione a fatti pragmatico-discorsivi. Ad ogni frase negativa può essere attribuita la “giusta” interpretazione *solo* conoscendo il contesto in cui è prodotta, ovvero di cosa, in quel contesto, *nega* il nesso assertivo con la parte topicale. I parlanti, che ovviamente producono frasi negative in relazione a un certo contesto, utilizzano mezzi prosodici e in seconda battuta sintattici per la funzione che intendono attribuire alla loro negazione.

1.2 Questioni terminologiche

Negli studi di linguistica tipologica è d'uso fare riferimento alla nozione di negazione standard, presentata da Payne (1985: 198) nei termini di “that type of negation that can apply to the most minimal and basic sentences. Such sentences are characteristically main clauses and consist of a single predicate with as few noun phrases and adverbial modifiers as possible”. La definizione, che fa sostanzialmente riferimento a caratteri morfosintattici, nasce dall'esigenza di delineare i confini di un dominio entro il quale

operare un confronto interlinguistico (per una discussione generale sull'argomento v. ad es. Croft 2003: 13-19).

La proposta di Payne è discussa da Miestamo (2005: 39-45) che, dopo aver evidenziato che questa è, sostanzialmente, una definizione operativa, utile a chi debba raccogliere dati, discute l'opportunità di adottare una definizione che si presti al confronto interlinguistico e che integri criteri formali e funzionali. Infatti, l'impiego di un parametro solo formale escluderebbe lingue in cui la medesima funzione è espressa attraverso altre strategie. Miestamo individua nell'inversione del valore di verità di una proposizione il "semantic core" della negazione (*ivi*, 41) e combina questo aspetto funzionale a caratteri di natura formale, proponendo la definizione riportata di seguito (*ivi*, 42):

A [standard negation] construction is a construction whose function is to modify a verbal declarative main clause expressing a proposition p in such way that the modified clause expresses the proposition with the opposite truth value to p , i.e. $\neg p$, or the proposition used as the closest equivalent to $\neg p$ in case the clause expressing $\neg p$ cannot be formed in the language, and that is (one of) the productive and general means the language has for performing this function.

Nella prima, e ai nostri fini più rilevante, porzione della definizione, Miestamo fa sia riferimento al fatto che la *negazione standard* debba coinvolgere il verbo di una frase dichiarativa e principale, sia la funzione che questa debba avere, ovvero invertire il valore di verità. Si collocano al di fuori del dominio così delineato costruzioni che non sono pienamente grammaticalizzate (e dunque non obbligatorie), strategie che, oltre alla semplice negazione, sono espressione di ulteriori valori semantici e/o pragmatici e, più in generale, costruzioni non produttive che caratterizzano solo un sottoinsieme del sistema.

Impiegando questa definizione come punto di partenza, è poi possibile discuterla in relazione a singole lingue. Per quanto riguarda l'italiano, è da considerarsi *standard* la strategia che prevede l'impiego del solo *non* preverbale in contesti dichiarativi, come in *non piove*. In questo caso, infatti, il marcatore negativo inverte il valore di verità della variante positiva (*piove*) dell'enunciato coinvolgendo il verbo di una frase principale;

inoltre, *non* è pienamente grammaticalizzato (e quindi obbligatorio) e non aggiunge alcun valore semantico o pragmatico all'enunciato stesso.

Sono dunque invece *non standard* le strategie di negazione che coinvolgono pronomi indefiniti negativi (come *niente* e *nessuno* ma anche *alcuno*), avverbi di negazione oltre a *non* (tipicamente *mica*) e altri elementi a polarità negativa (ad es. *affatto* ma v. § 1.3.2); in tutti questi casi, infatti, la presenza di uno degli elementi citati non è obbligatoria e modifica la semantica e, in alcuni casi, anche la pragmatica della frase.

In lavori relativamente recenti, Schwenter (2003, 2005 e 2006) impiega l'etichetta *negazione non canonica* in riferimento a strategie di negazione marcate pragmaticamente. L'autore mette in discussione il tradizionale rimando a una *non* meglio specificata enfasi attribuita a strategie di negazione pragmaticamente marcate, analizzando rigorosamente di quali significati queste siano portatrici (v. già Espinal 1993). Schwenter parla in questo caso di *negazione non canonica*, sebbene non discuta in maniera approfondita come sia da intendere l'etichetta, limitandosi a riportare che “on an intuitive level, non-canonical negatives (NCNs) are typically treated as *emphatic*. NCNs have also been called presuppositional negatives, which contrast with their non-presuppositional canonical negative counterparts” (Amaral e Schwenter 2009: 370).

In tipologia linguistica, l'approccio canonico (v. ad es. Corbett 2005), a differenza di quello tradizionale, mira allo studio di un fenomeno linguistico a partire da una definizione a maglie molto larghe del dato fenomeno che funge da punto di partenza per l'analisi: tutti i fenomeni linguistici considerati devono avere *almeno* le proprietà incluse in questa definizione. In seguito, viene individuato un *canone* in relazione a una serie di criteri linguistici che risultano essere rilevanti per il dato fenomeno; il canone viene posto al centro di uno spazio multidimensionale disegnato dagli stessi criteri in gioco. L'obiettivo ultimo è collocare all'interno dello spazio così individuato le strategie attraverso le quali le diverse lingue esprimono il fenomeno indagato e investigare così “both what is frequent and what is rare” (*ivi*, 26). Mentre dunque l'approccio tradizionale mira a fornire una definizione più ristretta di un determinato fenomeno in modo tale da restringere il campo di azione e limitare l'eterogeneità dei dati da confrontare, l'approccio canonico tende ad allargare i confini e a comprendere nel dominio quante più strategie possibili.

A mo' di esempio, si presenta brevemente lo studio di Bond (2013) in cui si discute dettagliatamente la nozione di *negazione canonica*. In prima istanza, si fornisce una definizione di negazione linguistica (*ivi*, 29):

Negation constructions model a binary contrast between a state of affairs in a grammatically framed alternate reality in relation to the state of affairs in the communicated reality such that some or all of the properties of the alternate reality are excluded from the set of possible properties of the communicated reality.

Questa definizione, di carattere sostanzialmente funzionale, deve essere la base comune e condivisa da tutte le strategie considerate nell'ambito di uno studio sulla negazione. Ci si propone poi di ordinare queste strategie in funzione a criteri relativi a proprietà strutturali, restrizioni dell'applicabilità e criteri semantico-pragmatici. Grazie alla combinazione di questi criteri, si stabilisce cosa sia il canone e, conseguentemente, cosa sia più o meno prossimo ad esso. Tutti i criteri sono espressi nei termini di $X > Y$, con X prossimo al canone e Y invece più distante. Ad esempio, una proprietà strutturale riguarda il numero di elementi linguistici impiegati per esprimere la negazione: "few negative morphs per strategy > multiple negative morphs per strategy" (*ivi*, 33); un criterio invece relativo all'applicabilità riguarda l'obbligatorietà e si ha dunque "obligatory > optional" (*ivi*, 39) e, infine, per quanto riguarda la semantica, si ha ad esempio "presuppositions do not condition form of negator > presuppositions condition form of negator" (*ivi*, 41). Secondo i criteri citati, una strategia di negazione prossima al canone sarà dunque espressa, ad esempio, da un unico marcatore obbligatorio e negherà un contenuto proposizionale e non presupposizionale.

Bond individua un set di 18 criteri formali e funzionali attraverso i quali si delinea il canone della negazione. Ogni strategia di negazione considerata, è da analizzarsi secondo questi 18 criteri e conseguentemente da collocarsi nello spazio multidimensionale nelle aree centrali o periferiche.

I criteri proposti da Bond, ricavati da una lettura critica e sistematica di studi sulla negazione della tipologia tradizionale, sono certamente rilevanti per lo studio e l'analisi della negazione; tuttavia il presente lavoro non si pone come obiettivo una valutazione riguardo alla "canonicità" delle strategie di negazione considerate secondo un set di criteri prefissato. Concentrarsi su poche lingue strettamente imparentate permette

un'analisi a grana fine nella quale possono trovare spazio i criteri proposti da Bond assieme ad altri rilevanti nello studio di caso specifico.

Tuttavia, nel presente lavoro si impiegano le etichette di *negazione canonica* e *negazione non canonica*. L'accezione adottata differisce però sia da quella di Schwenter (2003, 2005 e 2006), sia da quella di Bond (2013). Con *negazione canonica* si fa riferimento alla strategia di negazione che si applica a frasi dichiarative, che non presenta restrizioni e la cui funzione principale è l'inversione del valore di verità di un enunciato. In altre parole, in questo lavoro l'etichetta di *negazione canonica* coincide con quella di *negazione standard* della tipologia tradizionale (v. in particolare Miestamo 2005: 42). Questa scelta è atta ad evitare l'ambiguità che si creerebbe nell'impiegare l'etichetta di *standard* sia in relazione alle strategie di negazione, sia in senso sociolinguistico (dimensione che assumerà rilevanza nel corso del lavoro).

Con *negazione non canonica* si fa riferimento a tutto ciò che è escluso dalla definizione di *negazione canonica*; ovvero strategie non produttive e riservate solo a porzioni ristrette del sistema, nonché strategie che comportano l'impiego di forme non obbligatorie e che, oltre all'inversione del valore di verità, sono portatrici di altre funzioni semantico-pragmatiche.

Rispetto all'accezione di Schwenter e Amaral (2009), l'etichetta di *negazione non canonica* qui adottata comprende strategie con diverse funzioni pragmatiche e anche non marcate pragmaticamente, come ad esempio quelle che coinvolgono i pronomi indefiniti negativi.

Non viene condivisa l'identità proposta tra "emphatic" (con accezione generica) e "presuppositional negatives" (ivi, 370): infatti, per quanto la negazione di un contenuto presupposizionale o inferenziale sia certamente una delle funzioni che più spesso sono svolte da strategie considerate pragmaticamente marcate, è pur vero che questa non è l'unica ad essere svolta. Può essere utile a questo punto accennare alla distinzione dei valori di *activation* e *emphasis* che Larrivé (2016) propone riguardo a strategie di negazione marcate pragmaticamente. Mentre la prima fa riferimento allo statuto informativo del contenuto negato, la seconda rimanda invece a enunciati che non possono essere mitigati³, come in (1.4) (esempi da Larrivé 2016: 35):

³ Sono esclusi casi di autocorrezione, del tipo *I didn't sleep at all. Well, ok, maybe I did sleep a little, but not much.*

(1.4) a. I didn't sleep. Maybe a little, but not much.

(1.4) b. *I didn't sleep at all. May be a little, but not much.

Almeno in una fase preliminare, potremmo dire che, per quanto riguarda l'italiano, l'avverbio *affatto* può essere ricondotto a un caso di *emphasis*. Per questa ragione, in questa fase si preferisce mantenere una dicitura generica come *negazione non canonica* per poi discutere il valore di queste strategie più nel dettaglio (v. § 1.4).

Inoltre, nell'opinione di chi scrive, considerare come unico criterio classificatorio la presenza o l'assenza di marcatezza pragmatica potrebbe dare luogo a problemi. Non sempre, infatti, è univocamente decidibile se una strategia sia o meno marcata pragmaticamente e se la negazione abbia portata su un contenuto proposizionale interamente nuovo e non legato alle conoscenze condivise dei parlanti. Si pensi ad esempio a *Non è venuto nessuno* di contro a *Nessuno è venuto*: almeno secondo alcuni parlanti, la seconda strategia sarebbe marcata rispetto alla prima poiché avrebbe un valore controaspettativo. Portando alle estreme conseguenze questo ragionamento, potrebbe essere oggetto di discussione anche un enunciato apparentemente non problematico come *Non piove*. Se, guardando fuori dalla finestra, rivolgessi queste parole ad un interlocutore, un osservatore esterno potrebbe facilmente pensare che, in qualche modo, io e/o il mio interlocutore ci saremmo aspettati della pioggia; magari perché avevamo già parlato delle previsioni del tempo, o magari semplicemente perché aveva piovuto fino a poco tempo prima. Nel collocare il mio enunciato in un contesto reale, insomma, un osservatore esterno chiamerebbe probabilmente in causa un insieme di conoscenze condivise tra le persone coinvolte nell'atto comunicativo. Se così non fosse e pronunciassi un enunciato del genere di punto in bianco, probabilmente mi troverei nella posizione di dover giustificare l'enunciato stesso, aggiungendo qualcosa come *Le previsioni davano pioggia* e esplicitando dunque il valore controaspettativo del mio enunciato. Si noti che il corrispettivo positivo dell'enunciato, ovvero *piove*, non richiede di ipotizzare invece una situazione analoga perché risulti felice.

Questi problemi possono essere limitati combinando criteri funzionali a criteri formali e sostanzialmente rifacendosi alla definizione di *negazione canonica*. Così facendo, *Non è venuto nessuno* e *Nessuno è venuto* risultano casi di *negazione non canonica* poiché la

presenza di pronomi indefiniti negativi comporta l'espressione di valori semantici ulteriori rispetto all'inversione del valore di verità. *Non piove*, invece, è un caso di negazione *canonica* poiché non vi è altro modo di invertire il valore di verità che non richieda la presenza di *non* e, inoltre, questa è la strategia più produttiva in italiano; la discussione riguardo alla necessità di conoscenze condivise riguarda più in generale qualunque contesto negativo e, forse proprio per questa ragione, la marcatezza pragmatica come criterio definitorio diventa più che in altri casi problematica.

Rispetto all'accezione di Bond di *negazione canonica* e *non canonica*, in questo caso, si adotta una distinzione binaria tra le due nozioni. Non si crea alcuno spazio multidimensionale in cui collocare le strategie di negazione secondo le loro caratteristiche, bensì si individua un dominio ristretto entro il quale collocare ciò che è considerabile canonico mentre il resto trova spazio all'esterno.

Ricapitolando e considerando l'italiano come esempio, la strategia di *negazione canonica* è realizzata attraverso il solo avverbio *non* collocato in posizione preverbale.

Fanno invece parte delle strategie di negazione *non canonica* quelle che coinvolgono:

- Pronomi indefiniti negativi (v. § 1.3.1)
- Altri avverbi di negazione e elementi a polarità negativa (v. §1.3.2 e §1.4)

1.3 I pronomi indefiniti negativi e altri elementi a polarità negativa

In questa sezione si discutono le strategie di negazione che prevedono l'impiego di un elemento negativo diverso da *non* in compresenza con questo (e dunque, tipicamente in una costruzione con struttura discontinua del tipo *non V NEG*) oppure in sua assenza (e dunque *NEG V*). Con *NEG* ci si riferisce a un insieme costituito da pronomi indefiniti negativi (come *niente* o *alcuno*), da avverbi (come *mica* e *affatto* o *neanche* e *neppure*) e da costituenti nominali (come *un tubo*, *un cazzo* v. *squitative negation* in Horn 2001). Questi elementi sono coinvolti nel processo di cambiamento linguistico noto come ciclo di Jespersen, a cui è dedicato il § 1.4

Considerando la letteratura di impronta tipologica, la definizione dei pronomi indefiniti⁴ negativi presenta alcune criticità.

⁴ Nel lavoro si adotta l'etichetta di *pronomi indefiniti* per designare elementi che gli autori citati designano anche con *quantificatori*. La prima etichetta ha un dominio più ristretto e incluso da quello della seconda (che però può comprendere elementi del tipo *molto*, *spesso*, ...). Inoltre, si parla di *pronomi* in riferimento

In Bernini e Ramat (1996: 118-119), in relazione allo studio della sintassi delle frasi negative, si propone la tripartizione dei pronomi indefiniti come riportato di seguito:

- N: negativi con presupposizione di non esistenza (lat. *nemo*, ing. *nobody*, it. *nessuno*), come risulta dalle risposte ellittiche, del tipo *Chi hai visto? Nessuno* (ovvero “non esiste una x tale che ho visto x” e dunque “x non esiste”);
- S: esistenziali con presupposizione di esistenza (lat. *quidam*, ing. *someone*, it. *qualcuno*) che possono essere impiegati anche in contesti negativi del tipo *Giovanni non vide qualcosa* (ovvero “esiste un’entità x tale che Giovanni non vide x”);
- A: esistenziali generici e neutri senza presupposizione di esistenza (ing. *anyone*) con caratteristiche di termini a polarità negativa.

I due autori specificano inoltre che, tra le lingue d’Europa, l’unica lingua in cui è ben rappresentata questa tripartizione è l’inglese con quantificatori della serie *no-*, *some-* e *any-*.

Questa tripartizione viene poi posta in relazione al comportamento sintattico che i pronomi indefiniti assumono nelle frasi negative, illustrato nella tabella (1.1) (da Bernini e Ramat 1996: 181):

<i>A/S</i>	<i>N</i>
+ NEG	+ NEG
	- NEG

Tabella 1.1 Sintassi e pronomi indefiniti

Nella prima colonna si considerano i pronomi indefiniti A e S; S necessita una marca di negazione per assumere un significato negativo. Si noti che ovviamente la cooccorrenza di un pronome indefinito generico (ovvero appartenente alla categoria S) e di un avverbio di negazione di frase si può avere anche in lingue come l’italiano, come in (1.5):

(1.5) Non viene qualcuno

Ovviamente però in questo caso la semantica della frase è formalizzabile come $\exists x, x=$ non viene e non come $\nexists x, x=$ viene.

a elementi che appartengono a categorie grammaticali diverse e tipicamente pronomi, aggettivi e avverbi (v. Haspelmath 1997: 10 e Bernini e Ramat 1996: 120).

Nella seconda colonna si dà invece conto di casi di pronomi indefiniti N che possono occorrere o meno assieme ad una marca di negazione frasale; consideriamo due esempi dell'italiano, lingua che, com'è noto, ammette entrambe le possibilità:

(1.6) a. Non viene nessuno

(1.6) b. Nessuno viene

In entrambi gli esempi, la semantica delle frasi coincide con $\nexists x, x = \text{viene}$.

La tripartizione dei pronomi indefiniti proposta da Bernini e Ramat (1996) è criticata in Haspelmath (1997: 199), soprattutto in relazione alla categoria A; si sostiene, infatti, che l'introduzione di questa classe non sia giustificata e che sia determinata da un'eccessiva influenza del sistema inglese.

Haspelmath (1997) considera pronomi indefinito negativo un "indefinite pronoun that has "direct negation" as an important function" (*ibidem*). Questa definizione, deliberatamente vaga, da un lato non permette di distinguere sottoclassi di indefiniti negativi e dall'altro include in questa categoria pronomi indefiniti la cui polarità negativa meriterebbe forse una discussione più approfondita; van der Auwera e Van Alsenoy (2016: 481) discutendo il lavoro di Haspelmath, propongono l'esempio dello svedese *någon*:

(1.7) a. Jag har sett någon

Ho visto qualcuno

(1.7) b. Jag har inte sett någon

Non ho visto nessuno (lett. Non ho visto qualcuno)

In (1.7), si può vedere come la stessa forma del pronomi sia impiegata sia in contesto positivo sia negativo e l'interpretazione dell'elemento sia dunque determinata solo dalla presenza o dall'assenza della marca di negazione. Van der Auwera e Van Alsenoy preferiscono escludere questi casi e adottare una definizione in cui si specifichi che la negazione non debba solo essere una funzione importante ma "the most important" (*ibidem*); tuttavia, in questo caso come nel precedente, non è chiaro come sarebbe da valutarsi l'importanza di un uso rispetto agli altri.

La definizione di pronome indefinito negativo risulta essere problematica poiché ad essa si collegano da un lato l'esistenza o meno di pronomi indefiniti *inerentemente* negativi e dall'altro il fenomeno detto della concordanza negativa.

Per quanto riguarda i pronomi indefiniti *inerentemente* negativi, Bernini e Ramat (1996) considerano tali quelli riconducibili alla classe N introdotta precedentemente. Il criterio attraverso cui individuare questi elementi è fornito da risposte ellittiche, a domande polari o parziali, come negli esempi di seguito (*ivi* 115):

(1.8) a. Hai visto qualcuno? (No,) nessuno.

(1.8) b. Chi hai visto? Nessuno.

(1.9) a. As-tu vu quelqu'un? (Non,) personne.

(1.9) b. Qui as-tu vu? Personne.

Dagli esempi si può notare che *nessuno* e *personne* possono essere usati in contesti ellittici con significato negativo e senza richiedere la presenza di un ulteriore marcatore di negazione.

Haspelmath (1997: 196) tuttavia esclude la presenza di una classe di pronomi indefiniti *inerentemente* negativi poiché questi non sarebbero definibili tali in quanto possono essere impiegati con significato non negativo (ad es. nelle domande, in casi come *Hai visto niente?*). Inoltre, l'autore sostiene che la loro interpretazione negativa in contesti ellittici «results from the fact that when the ellipted part is mentally restored by the hearer during the interpretation process, she or he restores the verb together with the negation, so that the correct negative meaning is obtained» (*ibidem*).

Nell'ottica di un confronto interlinguistico, è da tenere in considerazione anche l'osservazione di van der Auwera e van Alsenoy (2016) che discutono il criterio attraverso cui individuare elementi *inerentemente* negativi. Infatti, la polarità attribuita in contesti ellittici potrebbe non essere sufficiente in casi come la locuzione avverbiale *du tout* del francese (v. già Detges e Waltereit 2002: 187 e van der Auwera 2009: 64); infatti, quando la locuzione occorre nelle frasi dichiarative il marcatore di negazione *pas* è necessario, mentre può essere omissivo in contesti ellittici:

(1.10) a. Ce n'est pas du tout mon avis VS *Ce n'est du tout
mon avis

(1.10) b. – Est-ce votre avis? – Du tout!

La polarità negativa attribuita a *du tout* in contesto ellittico, insomma, non sarebbe mantenuta in quello dichiarativo poiché, in questo caso, richiederebbe la presenza di *pas*; i due autori concludono che “elliptic answer construction has construction-specific properties which allow components to act differently from other constructions” e, per questa ragione, non può essere considerato come unico criterio per individuare elementi inerentemente negativi.

La nozione di pronome indefinito negativo assume poi rilevanza nella trattazione della concordanza negativa⁵ che riguarda la compresenza di due elementi negativi in una stessa frase che mantiene polarità negativa; ovvero casi in cui un'unica negazione è espressa dalla compresenza di un elemento di negazione frasale e da un avverbio, pronome o aggettivo negativo⁶. Probabilmente a causa del condizionamento di prospettive teoriche di impronta logica, queste strategie sono spesso considerate poco razionali; dal punto di vista linguistico, tuttavia, risultano coerenti con la tendenza a collocare la negazione davanti al predicato (v. già Jespersen 1917: 11) per poi ripeterla sul costituente (indefinito) che ricade nella sua portata (Ramat 1984). L'argomento è stato oggetto di numerosi studi di stampo formale (v. ad es. Giannakidou 2006, Penka 2011, Giannakidou e Zeijlstra 2017 e la bibliografia qui considerata) sia funzionale (v. ad es. Bernini e Ramat 1996, Haspelmath 1997, 2013, van der Auwera e van Alsenoy 2016).

La valutazione circa la diffusione della strategia tra le lingue del mondo in relazione, in particolare, al comportamento sintattico dei pronomi indefiniti negativi varia ovviamente in relazione alla definizione di pronome indefinito negativo che si sceglie di adottare. Ad esempio, in Haspelmath (2013) la compresenza di negazione di un pronome indefinito negativo risulta essere la strategia largamente maggioritaria poiché è presente in 170 lingue tra le 206 considerate (v. anche Penka 2011: 14 e Israel 2011: 43 *inter al.*); le rimanenti escludono la presenza di un ulteriore marcatore di negazione, oppure presentano un *mixed behaviour*, ovvero sono casi di *non-strict negative concord*

⁵ In letteratura si parla anche di *double negation* (v. ad es. Jespersen 1917: 64), tuttavia sembra essere preferita la dicitura *negative concord* (v. anche Haspelmath 1997: 214) poiché evidenzia che vi sia una sorta di “accordo” tra due (o più) elementi di negazione e esclude casi di costruzione con doppia negazione che ha come esito un enunciato a polarità positiva (ad es. *I do not see nothing ≈ I see something*, almeno nella varietà standard di inglese).

⁶ Più in generale si può parlare di *negative polarity items* o di *n-words* (Laka 1994), ma v. § 1.3.2.

(v. oltre), oppure ancora adottano una costruzione con un esistenziale negativo. L'autore, in questo caso, considera pronome indefinito negativo le "nominal or adverbial expressions that directly translate *nobody, nothing, nowhere, never* (etc.)"; Haspelmath fornisce dunque un elenco dei traduttori inglesi delle costruzioni che considera nell'elaborazione della carta 115A del *World Atlas of Language Structures*. Quest'accezione larga dell'etichetta, sostanzialmente sovrapponibile con quella proposta in Haspelmath (1997), implica, come discusso precedentemente, una riconduzione a questo dominio di costruzioni piuttosto diverse tra loro. Come discusso da van der Auwera e van Alsenoy (2016 ma v. già il lavoro di Kahrel 1996 citato dai due autori), adottando una definizione a maglie più strette, ovvero che consideri pronomi indefiniti negativi solo quelli la cui funzione principale ha a che vedere con la negazione, la diffusione della strategia a concordanza negativa risulta di molto ridimensionata e ricondotta sostanzialmente all'area euroasiatica (van der Auwera e van Alsenoy 2016: 483-485, per una discussione riguardo al panorama europeo v. anche Bernini e Ramat 1992: 201-232).

In letteratura si fa riferimento a due tipologie di concordanza negativa, ovvero quella *non-strict* e quella *strict* (*light* e *proper* in Giannakidou 1998: 184-187).

Il caso dell'italiano standard rientra nella prima tipologia esemplificata come segue:

(1.11) a. Non viene nessuno

(1.11) b. Nessuno viene

(1.11) c. *Nessuno non viene

(1.11) d. *Viene nessuno

In questo caso, la compresenza dei due elementi negativi è subordinata alla posizione sintattica degli stessi. È necessaria qualora il pronome indefinito negativo sia collocato dopo il verbo (a VS d) mentre è esclusa quando questo sia in posizione preverbale (b VS c).

La concordanza negativa si dice invece *strict* in casi come quello del polacco (Haspelmath, 1997: 201, citato da van der Auwera e Van Alsenoy 2016: 488):

(1.12) a. Nikt nie przyszedł

Nessuno NEG è venuto

Nessuno è venuto

(1.12) b. Nie widziałam nikogo

NEG ho visto nessuno

Non ho visto nessuno

Nell'esempio si può notare che il verbo presenta la marca di negazione a prescindere dalla posizione del pronome indefinito negativo e, per questa ragione, si può parlare di concordanza negativa *strict*.

Spostando ora il fuoco sull'italiano, in questa sede si adotta la distinzione proposta da Bernini e Ramat (1996) tra pronomi indefiniti di tipo S, A ed N. La distinzione tra A e N, infatti, risulta particolarmente efficace per discutere i pronomi indefiniti della serie *alcuno* e *nessuno* sulle quali ci si concentra di seguito.

In questo lavoro⁷, operativamente, si considerano elementi di tipo N quelli che (i) possono conferire all'enunciato polarità negativa senza richiedere la presenza di un ulteriore marcatore di negazione e (ii) mantengono il loro valore negativo anche in contesto ellittico. Le criticità evidenziate da Haspelmath (1997: 196) circa il criterio classificatorio legato ai contesti ellittici porta a ulteriori discussioni. In prima istanza, si considera l'argomentazione che fa riferimento al fatto che l'ascoltatore interpreterebbe un contesto ellittico ripristinando il verbo e il marcatore di negazione in modo da attribuire l'opportuna polarità all'enunciato; meriterebbe forse una discussione il fatto stesso che l'interpretazione di un contesto ellittico avvenga attraverso questo tipo di processazione e, anche qualora fosse davvero così, questa spiegazione potrebbe non essere esaustiva in casi come l'italiano. Come si è visto, un pronome negativo della serie *nessuno* può essere espressione di polarità negativa in una frase dichiarativa senza richiedere la presenza di un ulteriore marcatore di negazione (ad. es. in *Nessuno è venuto* di contro a *Non è venuto nessuno*); in questo modo, insomma, la polarità negativa sarebbe espressa dal solo pronome indefinito e, anche qualora vi sia effettivamente un

⁷ Si noti che questo non è un lavoro di tipologia linguistica poiché si considerano poche lingue strettamente imparentate tra loro. Pertanto, la definizione qui adottata ha valore operativo e non aspira ad essere generalizzata e generalizzabile.

processo cognitivo come quello proposto da Haspelmath, non ci sarebbe alcuna marca di negazione da ripristinare oltre al pronome indefinito negativo già esplicitato. La combinazione dei criteri (i) e (ii), di fatto, riduce di molto la portata del problema evidenziato dall'autore; questa, inoltre, potrebbe svolgere lo stesso ruolo anche per quanto riguarda il fatto che le costruzioni ellittiche presentano idiosincrasie proprie e quindi è problematico considerarle un contesto classificatorio (van der Auwera e nan Alsenoy 2016: 477).

Per quanto riguarda invece l'attribuzione di una polarità neutra (ovvero positiva) a elementi del tipo *nessuno*, è importante notare che questo avviene in contesti non fattuali, tipicamente in domande, come di seguito:

(1.13) Hai visto niente? ≈ Hai visto qualcosa?

In (1.13) si può notare come i due elementi siano funzionalmente equivalenti e non si crei alcuna ambiguità semantica attribuendo una polarità o un'altra ai due pronomi indefiniti (v. già Bernini e Ramat 1992: 125). In altre parole, data la non fattualità del contesto, la polarità del pronome indefinito non ha rilevanza sulla semantica dell'enunciato se non, al limite, a livello di sfumatura pragmatica. È poi nella risposta, questa sì fattuale, che è necessario scegliere il pronome da una delle due serie per attribuire all'enunciato la polarità desiderata.

Osserviamo ora i pronomi della serie *nessuno* e *alcuno* considerando la loro semantica e il loro comportamento sintattico.

I pronomi indefiniti possono essere ricondotti a serie in relazione alla categoria ontologica a cui si riferiscono (analogamente a quanto fatto in Haspelmath 1997). Si riportano di seguito i pronomi indefiniti più diffusi dell'italiano.

	SERIE <i>QUALCHE</i>	SERIE <i>-UNQUE</i>	SERIE <i>ALCUNO</i>	SERIE <i>NESSUNO</i>
PERSONA	qualcuno	chiunque	alcuno	nessuno
COSA	qualcosa	-	alcunché	niente, nulla
SPAZIO	-	dovunque, ovunque	-	-
TEMPO	-	-	-	mai

MODO	-	-	-	-
AGGETTIVO	qualche	qualunque	alcuno	nessuno

Tabella 1.2 I pronomi indefiniti dell'italiano

Come si può notare, la griglia presenta per l'italiano numerose celle vuote⁸. L'italiano permette l'espressione di tutte le funzioni riportate ma alcune di esse sono espresse attraverso l'impiego di locuzioni che non sono (ancora?) pienamente grammaticalizzate. Le celle potrebbero essere riempite nella colonna dedicata alla serie *qualche* con *in qualche luogo* e *da qualche parte*; con *qualche volta* e *a volte*; con *in qualche modo* e *in qualche maniera*. Analogamente per la serie *nessuno* si potrebbero inserire *da nessuna parte* o *in nessun luogo* e *in nessun modo*.

Non sono stati poi considerati alcuni pronomi indefiniti che possono essere considerati marginali come *chicchessia* e *checchessia*, *qualsivoglia* e *veruno* (v. Serianni 1989, cap. 7, §§ 190, 197, 201, 202).

In questa sezione, ci si concentra sui pronomi collocati sulle ultime due colonne, ovvero quelli relativi ai pronomi della serie *alcuno* e *nessuno*; per farlo, si impiega operativamente la mappa semantica proposta da Haspelmath (1997) riportata di seguito:

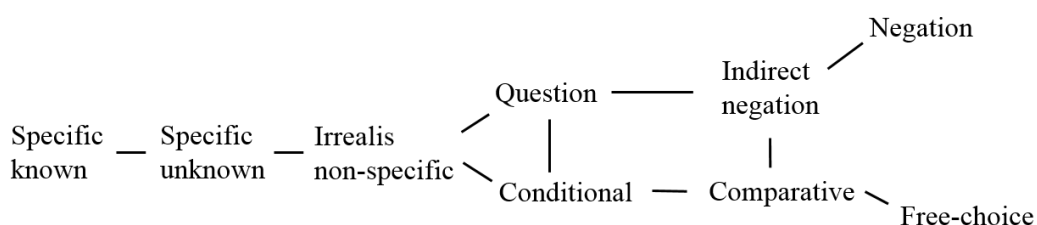


Figura 1.1 Mappa semantica pronomi indefiniti - Haspelmath 1997

La mappa semantica⁹ è da considerarsi come una rappresentazione delle funzioni che vengono svolte dall'elemento grammaticale preso in considerazione a cui si perviene attraverso un confronto interlinguistico. Dopo avere individuato le funzioni, queste vengono ordinate in modo tale che «two uses of functions that are expressed by the same grammatical marker in at least one language are adjacent on the map»

⁸ Si noti che la tabella qui riportata presenta, rispetto a quella proposta per l'italiano da Haspelmath (1997: 262), alcune differenze. È stata inserita la colonna dedicata ad *alcuno* (per cui si veda il § 1.3.1.2) e sono state escluse forme non pienamente grammaticalizzate come *in qualche modo* e *qualche volta* (v. oltre).

⁹ Non ci addentriamo nella discussione teorica riguardo a mappe semantiche e mappe funzionali, sull'argomento si rimanda al numero speciale di *Linguistic Discovery* 2010(8) e, più recentemente, per una discussione sullo stato dell'arte si veda Georgakopoulos e Polis (2018).

(Haspelmath 1997: 62). I domini sono individuati in relazione alle funzioni ricoperte dai pronomi appartenenti alla serie presa in considerazione.

Di seguito i riportano le nove funzioni¹⁰ che Haspelmath associa ai pronomi indefiniti seguite da un esempio italiano¹¹:

- Specific known: *Qualcuno è venuto – indovina chi!*
- Specific unknown: *Non trovo la penna, eppure da qualche parte¹² l'avrò messa.*

L'italiano, a differenza ad esempio del russo (*ivi*, 46) è una lingua per la quale il fattore *knowledge of the speaker* non risulta rilevante, per cui le due funzioni non sono distinte.

- Irrealis non-specific: *Compra qualcosa per me.*

L'elemento è impiegato con significato non specifico o in contesti irreali, ad esempio in frasi con significato futuro: «since the event is in the future and is not realized yet, the speaker is not committed to the existence of the referent» (*ivi*, 40).

- Question: *Vedi qualcosa/niente?*
- Conditional: *Se senti qualcosa, svegliami*
- Indirect negation: *Non è necessario che venga nessuno / che qualcuno venga.*

Il pronome indefinito è nella portata della negazione sebbene questa si trovi in una frase sovraordinata.

- Direct negation: *Non ho veduto nulla*

L'elemento è impiegato in una frase in cui la portata della negazione opera sull'elemento stesso; sono inclusi in questa tipologia anche i casi in cui sia la sola presenza del pronome indefinito a fornire alla frase una polarità negativa.

- Comparative: *Christie ha scritto più romanzi che chiunque altro in questo secolo.*
- Free choice: *Puoi andare dovunque.*

Il pronome indefinito è impiegato tipicamente in contesti di possibilità: si esprime appunto la possibilità di “libera scelta” tra gli elementi di un insieme definito dalla categoria “ontologica” a cui fa riferimento il pronome indefinito impiegato.

¹⁰ Parliamo di *funzioni* seguendo la scelta lessicale di Haspelmath; si noti tuttavia che in alcuni casi entra in gioco la semantica del pronome indefinito mentre in altri il riferimento è al contesto sintattico in cui questo occorre.

¹¹ Le frasi d'esempio riportate di seguito sono tratte da Haspelmath (1997: 263).

¹² Nell'originale è impiegata la locuzione *in qualche parte* a cui però abbiamo preferito *da qualche parte*.

1.3.1 La serie nessuno

I pronomi della serie *nessuno* possono essere considerati elementi intrinsecamente negativi poiché possono conferire all'enunciato polarità negativa senza l'impiego di ulteriori marcatori negativi (*Nessuno è uscito*) e possono essere impiegati in contesti ellittici (*Chi hai visto? Nessuno*).

Nessuno può essere impiegato come aggettivo e, in questo caso, esclude la compresenza di altri determinanti (**il nessun libro*); nell'italiano contemporaneo l'elemento è usato solo al singolare, mentre in italiano antico è attestato anche al plurale (Serianni 1989, cap. VII, § 196).

Niente e *nulla* corrispondono all'analogo di *nessuno* in riferimento a cose (*nessuna cosa*); *nulla*, rispetto a *niente*, è marcato in diafasia verso l'alto e sembrerebbe essere più diffuso in Toscana (Serianni 1989, cap. VII, § 198), dove, anche forse per fatti di frequenza, presenterebbe una diversa caratterizzazione sociolinguistica (v. Ballarè 2015: 50).

Niente viene impiegato principalmente come pronome ma può essere usato anche con funzione aggettivale in casi come *niente interviste!* (ma **nulla interviste!*); in questi casi, Berruto (2012: 124) nota come *niente* "sembr[i] un predicato di negazione esistenziale: *niente giornali oggi* corrisponde non tanto a *nessun giornale oggi*, quanto a *non ci sono giornali oggi*". Inoltre, le due forme possono essere impiegate in locuzioni con valore aggettivale (*da niente, niente male, ...*), avverbiale (*niente meno*) e interiettivo (*di niente!*). La polifunzionalità di *niente*, e più in generale dei pronomi indefiniti della serie *nessuno*, è stata messa in luce da lavori che, attraverso diversi approcci (v. Molinelli 1988: 83-84 e Manzotti 1984) hanno discusso se sia da considerarsi una forma negativa, anche in relazione ai contesti in cui questa occorre.

Mai, considerato tra i pronomi indefiniti da Bernini e Ramat (1992: 109) e da Haspelmath 1997: 262), viene adoperato per indicare «un evento che non si svolge in nessun tempo: *Non l'ho mai visto così allegro*; o come avverbio olofrastico negativo: *Ebbene no! Questo mai!*» (Serianni 1989, cap. XII, § 32). In italiano antico *mai* poteva essere impiegato anche con significato positivo, a volte affiancandosi a *sempre* (*io sempremai poscia farò ciò che voi vorrete*¹³).

¹³ L'esempio, citato da Serianni (1989 § 32), è tratto da Boccaccio, *Decamerone*, VIII 2 8 ediz. di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca 1976.

Dal punto di vista della distribuzione sintattica, come già accennato, nella varietà standard i pronomi indefiniti della serie *nessuno* devono co-occorrere con l'avverbiale di negazione qualora siano collocati dopo il verbo (*Non è venuto nessuno* e non **È venuto nessuno*) mentre non ne ammettono l'occorrenza qualora siano situati prima del verbo (*Nessuno è venuto* e non **Nessuno non è venuto*); si noti che quest'ultimo caso era invece una possibilità ammessa dall'italiano antico (*e comandò a' baroni che neuno non li insegnasse spendere questo oro...*¹⁴) con significato di negazione semplice e non di negazione doppia (v. Zanuttini 2010: 574). Entrambe le possibilità offerte dall'italiano si allineano alla tendenza generale di collocare un elemento di negazione in posizione preverbale (*negative first* o, forse più accuratamente, *negative early* in van der Auwera e van Alsenoy 2016: 489).

Come detto precedentemente, la concordanza negativa caratterizza l'italiano ed è piuttosto diffusa tra le lingue romanze. Come evidenziato da Molinelli (1988 1989), nonostante la struttura fosse esclusa dalla norma del latino classico, si trovano costrutti a concordanza negativa in testi latini diastraticamente marcati verso il basso sia, con valore fortemente enfatico, in testi diafasicamente marcati verso l'alto. Il processo diacronico può essere posto in relazione a quello che Dik chiama *markedness shift*, ovvero "a historical process through which an originally marked item loses its marked character" (Dik 1997: 45) ed è interessante notare come questo cambiamento avvenga in contemporanea a (e dunque possa essere posto in relazione con) il processo di grammaticalizzazione di elementi che, dalla originaria funzione di oggetto, vanno ad assumere significato negativo (v. Molinelli 1989: 630): espressioni come *non bibo guttam* si sarebbero diffuse parallelamente a frasi del tipo *non respondes nihil* (con significato negativo). Inoltre, questo mutamento si inserisce nel quadro più generale che ha portato al cambiamento dell'ordine dei costituenti nel passaggio dal latino alle lingue romanze (*ivi*, 629).

Nel quadro della concordanza negativa può essere considerato anche il fatto che in italiano è ammessa la compresenza di più pronomi indefiniti negativi come in *Nessuno ha mai detto niente a nessuno* (v. Manzotti e Rigamonti 2001 [1991]: 263-267, Bernini e Ramat 1992: 207). Le uniche restrizioni che sembrano presentarsi, oltre ovviamente a quelle relative alla processabilità della frase, sembrano essere di carattere sintattico:

¹⁴ L'esempio, citato da Zanuttini (2010: 574), è tratto da *Novellino*, 7, rr. 10-11.

secondo Zanuttini (1997: 8), perché una frase con un pronome indefinito negativo sia grammaticale, questo deve essere c-comandato da un altro elemento negativo (*ivi*, 9), per cui *Nessuno dei genitori dei miei studenti aveva detto niente* risulterebbe grammaticale di contro a **I genitori di nessuno dei miei studenti avevano detto niente*. I pronomi indefiniti della serie *nessuno*, inoltre, possono co-occorrere con *mica*, al contrario di quanto accade ad esempio nel francese, lingua in cui la negazione canonica presenta struttura discontinua (*ne V pas*) poiché in questo caso «i quantificatori non sono compatibili con il morfema postverbale della negazione, anche se richiedono la presenza del morfema preverbale della negazione» (Bernini e Ramat 1992: 203); dunque *Personne n'est venu* risulta grammaticale di contro a **Personne n'est pas venu*. In italiano, invece, una frase come *Non è mica venuto nessuno!* risulta grammaticale perché, a differenza del francese *pas*, *mica* è pragmaticamente marcato (v. § 1.4.1.1). Considerando la mappa semantica di Haspelmath, è possibile tracciare il dominio proposto di seguito per i pronomi indefiniti della serie *nessuno*.

Question	<i>Vedi niente?</i>
Conditional	<i>Se senti niente, svegliami</i>
Comparative	<i>L'ho amata più di nessun altro</i>
Indirect negation	<i>Non è necessario che venga nessuno</i>
Direct negation	<i>Non ho visto niente</i>

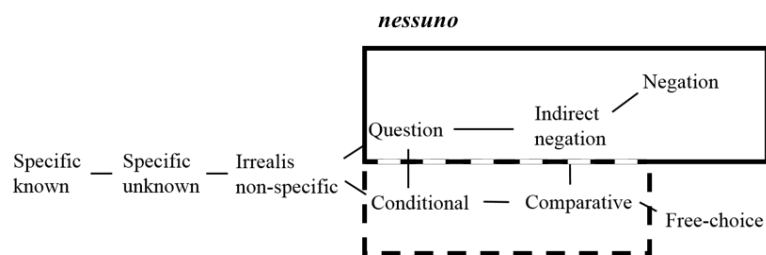


Figura 1.2 Mappa semantica serie 'nessuno'

La linea continua individua il dominio funzionale tracciato considerando gli usi dei pronomi indefiniti nella varietà standard, mentre quella tratteggiata considera contesti, esclusi nella trattazione originale di Haspelmath, che, almeno per alcuni parlanti, potrebbero essere considerati accettabili.

Il contesto di *comparative* può essere riconducibile a casi di negazione espletiva. A mo' di esempio si può citare il tweet del calciatore Paulo Dybala che, per complimentarsi della vittoria del Gazzetta Sports Awards da parte del compagno di squadra, ha

“twittato” *Meriti questo premio più di nessun altro @gianluigibuffon !!!*. Nel caso in cui l’autore materiale del messaggio sia il calciatore argentino (e dunque si dovrebbe considerare certamente di essere di fronte a una varietà di apprendimento) e non un *social media manager* madrelingua, può essere comunque interessante notare che il tweet sia stato ripreso da diverse testate giornalistiche online e blog senza che nessuno abbia sentito l’esigenza di intervenire o segnalare la scelta del pronome indefinito. In questo caso, *nessuno* risulta essere in competizione con quelli della serie *chiunque*; questo uso, almeno per alcuni parlanti, sembrerebbe accettabile.

Per quanto riguarda invece la funzione di *conditional*, questo impiego è largamente attestato (v. Rohlfs 1966-69 § 499, Serianni 1989, cap. VII, § 195, ma v. Longobardi 1988: 681) e sarebbe da inserirsi tra i casi in cui il pronome indefinito negativo è in competizione con quelli della serie *qualche*. Si noti che la costruzione potrebbe essere anche considerata come una negazione postverbale, ammessa dalle grammatiche di alcune varietà (v. oltre) e alcuni parlanti potrebbero associare alla frase una polarità negativa.

Come accennato precedentemente, nelle frasi interrogative (dirette o indirette) i pronomi indefiniti della serie *nessuno* possono essere impiegati in concorrenza con quelli della serie *qualche* (*Ha chiamato qualcuno/nessuno?*), sia senza l’impiego dell’avverbiale *non* che in sua presenza (*Non ha chiamato nessuno?*). Le due possibilità presentano differenze sul piano pragmatico: la scelta di usare un pronome indefinito di tipo N piuttosto che uno di tipo S o A potrebbe lasciare intendere che il parlante si aspetti una risposta positiva alla sua domanda (v. Molinelli 1984: 79).

La *indirect negation* è da considerarsi in relazione a quello che in letteratura è definito *sollevamento della negazione* in riferimento a costruzioni sintattiche costituite da una principale in cui è presente un marcatore di negazione e da una subordinata, tipicamente argomentale, sulla quale questo ha portata. L’argomento è stato oggetto di numerosi lavori di sintassi formale e in questa sede non sarà affrontato nel dettaglio; può essere interessante notare però come siano da tenersi in considerazioni anche fattori semantici poiché, come evidenziato da Bernini e Ramat (1992: 234-235), il sollevamento della negazione mantenendo invariato il significato della proposizione è possibile solo quando “il verbo della principale è tale da garantire al suo soggetto (1° attante) una capacità di controllo sul processo o stato significato: ciò vale per ‘pensare,

ritenere, credere' ma non per 'temere, dubitare' "(ivi, 234) e difatti dire *Mario non temeva che i conti fossero sbagliati* è ben diverso da *Mario temeva che i conti non fossero sbagliati*.

I pronomi indefiniti della serie *nessuno* sono stati considerati in lavori di stampo sociolinguistico in cui si discutono le costruzioni sintattiche non previste dalla norma in cui questi possono occorrere. Una prima variante prevede la compresenza in posizione preverbale di un pronome indefinito negativo e di *non* in casi come *Nessuno non lo sopportava* (v. Serianni 1989, cap. VII, § 193, Orioles 1985 per l'italiano del Friuli e Zanuttini 2010: 574 per attestazioni nell'italiano antico). Una seconda variante, largamente più diffusa della prima, riguarda invece la negazione postverbale (in casi come *viene nessuno*); questa strategia è considerata diatopicamente marcata e diffusa in varietà settentrionali (Telmon 1993: 126), anche per influsso dei dialetti di sostrato in cui la negazione canonica presenta questa struttura (Parry 1996: 233 *inter al.* e v. oltre). In particolare, sembra essere diffusa in varietà lombarde (De Mauro 2011[1963]: 381, Poggi Salani 1983: 997, Berruto 1987a: 533), ticinesi (Bianconi 1980) e piemontesi (Cerruti 2009: 162-172, Regis 2017). Oltre alla dimensione diatopica assume rilevanza anche quella diastratica poiché la strategia caratterizza le produzioni di parlanti popolari e potrebbe essere un prodotto della semplificazione linguistica (v. Cortelazzo 1972: 107, Sanga 1980: 61, Berruto 1983: 52). La struttura sintattica risulta essere presente anche in produzioni informali non solo di parlanti incolti (v. Molinelli 1988: 78). Oltre alle variabili di carattere extralinguistico, assumono poi rilevanza fatti interni al sistema linguistico. In primo luogo, è rilevante la forma impiegata e, in particolare, la struttura sembra realizzarsi più facilmente con *niente* (v. Molinelli 1988: 84, Cerruti 2009: 236); e, in secondo luogo, la semantica del pronome indefinito (ad es. in casi come *questo è niente!* per cui v. *semantic enrichment by implicature* in Haspelmath 1997: 186-187 e Ballarè 2015 per un'indagine sull'italiano contemporaneo) e l'occorrenza di questo in strutture sulla via della lessicalizzazione (come ad es. *fa niente*, per cui v. Ballarè in stampa).

1.3.2 La serie *alcuno*

Gli elementi della serie *alcuno* vengono impiegati al plurale in concorrenza con quelli della serie *qualche* con valore aggettivale (*Ho acquistato alcuni dischi*) e pronominale

(*Alcuni non amano la musica*), spesso seguiti da un partitivo (*Alcune delle mie amiche vivono a Milano*); il corrispettivo singolare, se usato in questa funzione, è fortemente connotato diafasicamente: si trovano occorrenze nell'italiano letterario (*Chi proponendosi di esaminare alcuna risoluzione occulta, esamina sottilmente...*¹⁵) e giuridico (*Quando alcuno è scomparso in operazioni belliche a cui ha preso parte*¹⁶). La forma al singolare è usata principalmente in concorrenza con gli elementi della serie *nessuno* nelle frasi in cui è presente un marcatore di negazione frasale, sia con valore pronominale (*Non piace ad alcuno*) sia, soprattutto, aggettivale (*Non vi è alcun dubbio*). *Alcunché* può essere considerato il corrispettivo di *alcuno* in riferimento a cose; secondo le grammatiche (v. Serianni 1989, cap.7, VII § 292, v. anche De Mauro 1999-2000 voce *alcunché*), la forma risulta essere un corrispettivo di *qualcosa* nelle frasi positive e di *niente* in quelle negative (*Ovviamente non si riferisce ad alcunché di infettivo*¹⁷). Tuttavia, nell'opinione di chi scrive, *alcunché* sembra essere più comunemente impiegato in contesto negativo e in effetti, considerando le 91 occorrenze della forma nel corpus CORIS (sezione: stampa), solo in 7 casi questa è inserita in contesti non a polarità negativa.

Frequentemente, a prescindere dalla polarità dell'enunciato, *alcunché* è seguito da un sintagma con valore partitivo, come in (1.14):

(1.14) È un fatto noto, intendiamoci: e non c'è, qui, la pretesa di rivelare alcunché di inedito.

Fonte: CORIS (sezione: stampa)

Sebbene, a conoscenza di chi scrive, manchino studi sull'uso dei pronomi della serie *alcuno* nell'italiano contemporaneo¹⁸ (ma v. Bernini e Ramat, 1996: 178-179) si potrebbe ipotizzare una divisione in due sottosezioni: le forme plurali risultano essere in concorrenza ai pronomi della serie *qualche*, mentre quelle singolari, assieme ad *alcunché*, con quelli della serie *nessuno* (v. anche Zanuttini 2010: 577). In questa sede, ci si concentra sugli elementi riconducibili a quest'ultimo tipo.

¹⁵ L'esempio, citato da Serianni (1989, cap. VII, §156), è tratto da G. Leopardi, *Pensieri*, LI dell'ediz. di G. Getto (G. Leopardi, *Opere*), Milano, Mursia 1967.

¹⁶ L'esempio è tratto dal corpus CORIS (sezione: prosa giuridica).

¹⁷ L'esempio è tratto dal corpus CORIS (sezione: stampa)

¹⁸ Sono presenti invece lavori in cui si discute *aliquis* inserito in costruzioni a concordanza negativa (tipo: Gianollo 2016 ma vedi anche Molinelli 1988, 1989).

I pronomi della serie *alcuno* sono da considerarsi del tipo A: perché assumano valore negativo è necessario che sia presente un altro elemento di negazione (*Non vi è alcun motivo*) e sarebbe un caso di concordanza negativa *strict*. Inoltre, queste forme non possono essere impiegate con significato negativo in contesti ellittici, ad esempio in risposta a domande (*Chi hai visto? *Alcuno*). Per queste ragioni, i pronomi della serie *alcuno* non possono essere considerati inerentemente negativi.

Prendendo in considerazione la semantica dei pronomi della serie dal punto di vista sincronico, la differenziazione di *alcuni* e *alcuno* si riflette sui domini funzionali coperti: il primo si colloca nella porzione di destra, mentre il secondo in quella di sinistra. Si considerano di seguito quali funzioni possono essere svolte e dai secondi:

Question	<i>Mi domando chi sapesse alcunché</i>
Conditional	<i>Se senti alcunché, svegliami</i>
Indirect negation	<i>Non è necessario che facciate alcunché</i>
Direct negation	<i>Non c'è alcun dubbio</i>

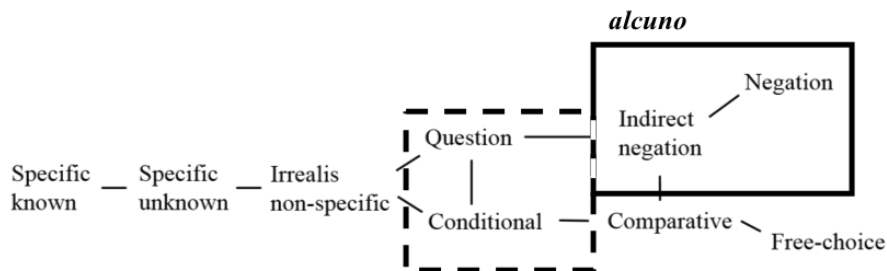


Figura 1.3 Mappa semantica serie 'alcuno'

Anche in questo caso, la linea continua individua il dominio che le grammatiche assegnano ai pronomi della serie, mentre quella tratteggiata include contesti che possono essere problematici. Sarebbe infatti da discutere se nei contesti di *question* e *conditional*, e dunque in situazioni non fattuali, la stessa funzione possa essere svolta da *alcuno* in funzione di aggettivo e dunque se, in questi casi, *alcunché* sia da considerarsi una delle forme del paradigma di *alcuno* singolare e non di *alcuni* plurale. Il comportamento dei pronomi della serie *alcuno* non è trattato approfonditamente nelle grammatiche di riferimento e, ancor meno, nei lavori di tipologia. In questo ultimo paragrafo ci si è limitati ad abbozzare una descrizione generale, sebbene un resoconto dettagliato delle funzioni di queste forme sia ancora da farsi.

1.3.3 Congiunzioni, avverbi di negazione e sintagmi nominali

Nel quadro generale sinora delineato, sono da aggiungersi ulteriori elementi linguistici che svolgono un ruolo nell'espressione della negazione in italiano.

La congiunzione correlativa *né* è impiegata nella coordinazione in casi come *Non posso né scendere né salire*; forme come *neanche*, *nemmeno*, *neppure* e *manco*, marcato (almeno) diafasicamente, possono essere impiegati per aggiungere un elemento in correlazione con una negazione precedente (v. ad es. Ricca 1999), come in *Non sono andato al mare e neanche in montagna* oppure per indicare l'esclusione di qualunque possibilità, come in *Non voglio neanche provarci*.

No è impiegato tipicamente come profrase (nel senso di Bernini 1995) in risposta a domande o in altri contesti ellittici come *Potremmo andare al mare oppure no*.

Si parla di *elementi a polarità negativa* in riferimento a parole o locuzioni che sono compatibili solo con un contesto negativo (Manzotti e Rigamonti 2001 [1991]: 267-271): Tradizionalmente, si riconducono a questa classe di elementi espressioni idiomatiche, come in (1.15) e elementi di tipo 'superlativo', come in (1.16):

(1.15) a. Non ho chiuso occhio tutta la notte

(1.15) b. * Ho chiuso occhio tutta la notte

(1.16) a. Non ho fatto il minimo sforzo

(1.16) b. *Ho fatto il minimo sforzo

Possono essere ricondotti a questo dominio anche espressioni enfatiche come *affatto* e, quando usato con valore fasale, l'avverbio *più* (*Non lo faccio più* di contro a **Lo faccio più*).

Inoltre, sono elementi a polarità negativa tipici del parlato informale sintagmi nominali (come *un tubo*, *un accidente* e espressioni volgari come *un cazzo*). È da questi contesti che possono partire percorsi di grammaticalizzazione riconducibili al così detto *ciclo di Jespersen* che sono argomento del prossimo paragrafo.

1.4 Il ciclo di Jespersen

Con *ciclo di Jespersen* si fa riferimento a un processo diacronico che ha come esito la formazione di strategie per l'espressione di negazioni canoniche e non canoniche. Questo processo è stato individuato originariamente da Jespersen – da qui il nome dato ad esso (v. Dahl 1979: 88) –, che lo ha descritto con le seguenti parole (Jespersen 1917: 4):

The original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in turn may be felt as a negative proper and may the in the course of time be subject to the same development as the original word.

Con queste parole, si dà dunque conto di un processo diacronico attraverso il quale il marcatore di negazione si indebolisce e viene dunque rinforzato da elementi lessicali; questi possono grammaticalizzarsi fino a diventare marcatori di negazione canonica e, a questo punto, possono intraprendere lo stesso percorso appena descritto, completando dunque il movimento circolare del processo.

Sebbene nel testo originale non si faccia esplicitamente riferimento all'ordine dei costituenti e in particolare all'ordine dell'elemento negativo e del verbo finito di un enunciato, il ciclo di Jespersen è posto in relazione al passaggio da strategie realizzate attraverso un marcatore collocato in posizione preverbale, a due in posizione discontinua rispetto al verbo a, infine, un unico elemento di negazione postverbale. Lo stesso Jespersen porta ad esempio il caso dell'inglese che, assieme al francese, è una delle lingue che mostra più chiaramente il processo. Si considera di seguito la situazione francese, esemplificata da tre varietà diacroniche.

Fase 1.	<i>Je</i>	<i>ne</i>	<i>dis</i>	
	S	NEG1	V	
Fase 2.	<i>Je</i>	<i>ne</i>	<i>dis</i>	<i>pas</i>
	S	NEG1	V	NEG2
Fase 3.	<i>Je</i>	<i>dis</i>	<i>pas</i>	

| S V NEG2

Tabella 2.3 Il ciclo di Jespersen – 3 fasi

La fase 1, esemplificata dal francese antico (o aulico), presenta un unico marcatore di negazione preverbale, *ne*. In seguito, si è passati alla situazione del francese standard contemporaneo, in cui la negazione canonica è realizzata grazie a due elementi linguistici, *ne* e *pas*, posti rispettivamente prima e dopo il verbo. Infine, nella struttura riportata nella fase 3, largamente diffusa nella varietà colloquiale attuale, il valore negativo è conferito dalla presenza del solo *pas* in posizione postverbale. Seguendo la formulazione originaria, a seguito dell'indebolimento (fonetico) dell'originale elemento di negazione preverbale (fr. *ne* < lat. *NŌN*), la strategia sarebbe stata rinforzata attraverso un elemento lessicale che avrebbe subito un processo di grammaticalizzazione (fr. *pas* < lat. *PASSUM*): si sarebbe diffuso a verbi con cui non condivide più solidarietà semantica (ad es. verbi di movimento per *pas*) e avrebbe poi perso il suo valore enfatico fino ad essere impiegato per l'espressione della negazione canonica. Questo elemento postverbale, almeno in alcune varietà, è l'unico necessario ad esprimere una negazione frasale e rende NEG1 superfluo, che quindi può essere eliso. Perché la "circolarità" si concluda e si realizzi il ciclo nella sua interezza, può essere aggiunta una fase 4, attestata in alcuni creoli, come in quello della Guyana in cui si hanno casi come *mo pa ka dromi* ("non dormirò", es. da Bernini e Ramat 1992: 47); nell'esempio, la negazione è espressa tramite la forma *pa* (< *pas*) collocata in posizione preverbale: la fase 4 dunque, dal punto di vista della struttura, coincide con la fase 1 e, per questa ragione, può essere illustrare completamento del ciclo.

Esiti del ciclo di Jespersen sono largamente attestati nelle lingue dell'Europa occidentale e del nord Africa (per una rassegna v. il volume curato da Willis, Lucas e Breithbarth 2013). Gli elementi lessicali che subiscono un processo di grammaticalizzazione riconducibile a quello ora presentato¹⁹ sono da ricondursi sostanzialmente a due categorie²⁰: i così detti *minimizzatori*, ovvero lessemi usati per denotare piccole quantità, e espressioni riconducibili a pronomi indefiniti; in entrambi i casi, la negazione può essere morfologicamente incorporata nei due tipi di elementi lessicali. Sono riconducibili al primo gruppo dei minimizzatori, ad esempio, il *pas* (lat.

¹⁹ Si noti che di seguito si portano esempi nei quali le forme sono coinvolte per l'espressione della negazione sia canonica sia non canonica.

²⁰ Esiti analoghi si possono avere anche in relazione a forme del tipo *no*, ma v. § 1.4.2

PASSUM, “passo”) del francese, il *mica* (< lat. MĪCA(M), “briciola”) dell’italiano, il *punto* del toscano e il pronome indefinito negativo di alcune varietà lombarde realizzato con forme del tipo *negót* (“niente”, dal lat. NEC GUTTA(M), “neanche una goccia”). Della seconda categoria, invece, si trova traccia nel francese *personne* (< lat. PERSONA(M)) e, sebbene la forma non derivi propriamente da un pronome indefinito negativo, può essere riconducibile a questo gruppo la negazione canonica del piemontese espressa con *nej* (< lat. NE GENTE(M), “nessuna persona”, v. Parry 2013: 78). I sintagmi nominali appartenenti a queste classi possono inserirsi in percorsi di grammaticalizzazione come quello considerato poiché possono essere impiegati per conferire enfasi all’enunciato; i minimizzatori, ad esempio, esprimono l’idea che il contenuto è negato, anche al punto più basso di una scala (*pragmatic scale* in Haspelmath 1997: 115 e *relevant scale* in Eckardt 2006: 128-170). Per quanto riguarda invece i pronomi indefiniti, si tratta di elementi “that invite the reader to expand the set of situations under consideration to include all possible worlds” (Willis, Lucas e Breithbarth 2013: 13) per poi escludere la validità del contenuto dell’enunciato per ciascuno di questi mondi possibili.

Nella trattazione originale, Jespersen ipotizza che il percorso inizi con l’indebolimento (fonetico) dell’elemento di negazione preverbale. Meillet (1975 [1912]: 139)), invece, pochi anni prima, nel discutere processi analoghi, aveva già posto l’accento anche su fatti di carattere pragmatico:

La constitution de formes grammaticales par dégradation progressive de mots jadis autonomes est rendue possible par les procédés [...] qui consistent [...] en un affaiblissement de la prononciation, de la signification concrète des mots et de la valeur expressive des mots et des groupes de mots. Mais ce qui en provoque le début, c’est le besoin de parler avec force, le désir d’être expressif. L’histoire de la négation fournit une illustration de ce principe.

Nella letteratura contemporanea, è questa ipotesi ad aver goduto di più fortuna, grazie all’analisi puntuale di processi diacronici. Hansen e Visconti (2012), discutendo il ciclo di Jespersen in francese e in italiano, sottolineano come l’indebolimento fonetico dell’elemento preverbale non è necessario all’avviamento del processo: sebbene questo sia il caso del *ne* francese, non sarebbe infatti utile a spiegare la situazione italiana in

cui si mantiene *non*. Hansen (2011: 576) specifica poi che “the weakening and ultimate loss of the original preverbal negator in Jespersen’s Cycle [is], in fact, the consequence rather than the cause of increasingly frequent use of the new postverbal marker”. La ragione primaria che porta alla grammaticalizzazione delle forme coinvolte nel ciclo di Jespersen sarebbe dunque da ricondursi primariamente a fatti di natura pragmatica. Dal punto di vista diacronico, dunque, tra le tre fasi del ciclo considerate precedentemente, sarebbero da inserirsi passaggi intermedi in cui le forme sono coinvolte nell’espressione di strategie di negazione non canonica poiché pragmaticamente marcate. Per questa ragione, in letteratura si è cercato di dare conto della gradualità del processo attraverso diverse modellizzazioni del ciclo che hanno posto l’accento di volta in volta su momenti diversi.

Van der Auwera (2009: 38) passa in rassegna i principali modi attraverso i quali in letteratura è stato discusso il ciclo di Jespersen: autori diversi hanno descritto il processo come strutturato in 3, 4 o 5 fasi.

a 3 fasi	a 4 fasi		a 5 fasi
	(I)	(II)	
	1 <i>non</i> _{NEG}		
1 <i>ne</i> _{NEG}	2 <i>ne</i> _{NEG}	1 <i>ne</i> _{NEG}	1 <i>ne</i> _{NEG}
		2 <i>ne</i> _{NEG} ... <i>pas</i> _X	
			2 <i>ne</i> _{NEG} ... (<i>pas</i> _{NEG})
2 <i>ne</i> _{NEG} ... <i>pas</i> _{NEG}	3 <i>ne</i> _{NEG} ... <i>pas</i> _{NEG}	3 <i>ne</i> _{NEG} ... <i>pas</i> _{NEG}	3 <i>ne</i> _{NEG} ... <i>pas</i> _{NEG}

			4 (<i>ne</i> _{NEG})... <i>pas</i> _{NEG}
3 <i>pas</i> _{NEG}	4 <i>pas</i> _{NEG}	4 <i>pas</i> _{NEG}	5 <i>pas</i> _{NEG}

Tabella 1.4 Il ciclo di Jespersen - 3, 4 e 5 fasi (van der Auwera 2009)

Nella prima colonna è riportato il modello discusso precedentemente in cui si propongono solo gli esiti del processo che portano all'espressione di una negazione canonica. Per quanto riguarda invece il modello a 4 fasi, in (I) si aggiunge l'indebolimento fonetico dell'elemento preverbale che avviene nel passaggio tra 1 e 2; in (II), invece, si aggiunge una fase, la 2, in cui *pas*, seguito da *x* in pedice, non è obbligatorio nell'espressione della negazione (ed è dunque impiegato per la negazione non canonica). Infine, nell'ultima colonna, sono inserite due fasi, la 2 e la 4, in cui rispettivamente *pas* e *ne* sono opzionali: in questi casi, l'elemento obbligatorio è ovviamente l'unico necessario all'espressione della negazione canonica.

Hansen (2011: 572), invece, propone il modello riportato di seguito in cui discute 7 fasi, esemplificato dal francese, inteso «in an extended sense, including its mother language Latin at one hand, and French-based Creoles at the other».

- fase 0. (latino classico): *Non dico*
- fase 1: *Je ne dis*
- fase 2: *Je ne dis (pas)*
- fase 3: *Je ne dis pas*
- fase 4: *Je (ne) dis pas*
- fase 5 (francese del futuro?): *Je dis pas*
- fase 6 (creolo francese della Louisiana): *Mo pa di*

L'autrice integra così il modello (I) a 4 fasi e quello a 5, aggiungendo poi, a conclusione del percorso ciclico, un esempio in cui *pa* si sposta in posizione preverbale. In questo caso, ad eccezione del passaggio tra la fase 5 e 6, l'autrice dà conto di un passaggio intermedio tra una strategia sintattica per l'espressione della negazione canonica e l'altra.

Le diverse scelte sinora considerate, nelle loro differenze, evidenziano come la realtà linguistica non possa essere efficacemente descritta da una schematizzazione a fasi discrete. Tra i vari passaggi in cui si collocano le negazioni canoniche, infatti, sono da inserirsi spazi intermedi in cui la presenza o l'assenza di un elemento può conferire diverse sfumature pragmatiche all'enunciato; in questi casi, vi è sempre un elemento

obbligatorio e necessario per l'espressione della negazione e poi può o meno essere presente un altro elemento che viene rappresentato tra parentesi tonde²¹. Quando questo perderà la sua marcatezza pragmatica e sarà dunque impiegato per l'espressione della negazione non canonica, si potrà passare alla fase successiva della schematizzazione in cui la sua presenza sarà obbligatoria.

Hansen (2011) parla di *grammaticalizzazione primaria* (v. Brinton e Traugott 2005: 76 ma anche *G1* e *G2* in Heine 2003), in riferimento alla discussione del ciclo di Jespersen. Si può parlare di grammaticalizzazione primaria quando un elemento lessicale, a seguito di un processo di desemantizzazione, diventa grammaticale e viene impiegato per conferire enfasi all'enunciato. Si ha poi una grammaticalizzazione secondaria nel passaggio tra la fase 2 e la fase 3: perché la strategia discontinua sia non marcata, *pas* deve subire un ulteriore processo di "bleaching and context expansion" (Hansen 2011: 577) fino a diventare obbligatorio in compresenza con *ne* per l'espressione della negazione canonica.

Si noti poi che queste osservazioni, nate in relazione all'analisi diacronica del mutamento, possono essere utili per definire fatti di variazione che hanno luogo in sincronia nelle diverse varietà della lingua considerata; infatti, all'origine del mutamento linguistico si hanno fatti di variazione intralinguistica che si originano, tipicamente, nelle varietà periferiche dell'architettura di una lingua e che poi, in alcuni casi, si fanno strada e si affermano nella varietà standard.

A problematizzare ulteriormente il quadro, è opportuno notare che in sincronia e considerando solo la posizione sintattica reciproca degli elementi di negazione e del verbo, si possono riscontrare casi in cui sono presenti strutture appartenenti a fasi diverse del ciclo senza che siano attestate quelle intermedie; si danno dunque, in sincronia, contemporaneamente fasi non adiacenti nello schema sopra riportato. È il caso discusso da Hansen (2011, citando dati discussi in Schwenter 2006) riguardo al portoghese brasiliano in cui sono presenti le strutture ricondotte alle fasi 2 e 4 (ovvero *naõ V naõ* e *V naõ*, entrambe non canoniche) senza che la strategia abbia mai attraversato la fase 3, ovvero senza che la struttura discontinua sia diventata quella adottata per l'espressione della negazione canonica; nel portoghese brasiliano, le

²¹ È questo il caso delle fasi 2 e 4. Si noti inoltre che le 7 fasi diacroniche presentano caratteristiche diverse e non possono essere tutte considerate fasi di un percorso di grammaticalizzazione; si pensi ad es. ai passaggi tra le ultime tre fasi.

diverse strategie sono diversamente marcate sia dal punto di vista pragmatico sia diafasico.

Infine, può essere utile porre l'accento sul fatto che non vi sia alcun carattere di necessità nel passaggio da una fase all'altra del ciclo: una struttura (o la compresenza di più strutture con diverse caratterizzazioni intra e/o extra linguistiche) può mantenersi stabile e non essere coinvolta in ulteriori processi di mutamento (cfr. *incipient Jespersen's cycle* in Willis, Lucas e Breithbarth 2013: 13-20).

Nel seguito di questo capitolo sono discussi gli esiti del ciclo di Jespersen coinvolti nell'espressione della negazione non canonica e canonica, con particolare riferimento al dominio italo-romanzo. Si noti che nelle descrizioni delle strategie di negazione presenti nei dialetti della penisola (v. ad es. Rohlfs 1966-1969, §§ 967-969) sono spesso presentate numerose forme riconducibili a esiti del ciclo di Jespersen di cui però non sempre sono descritte con rigore le funzioni svolte; per questa ragione, sebbene costituiscano una fonte preziosa per dare conto della grande varietà linguistica offerta dai dialetti italo-romanzi e gettino luce sul comportamento sintattico delle marche di negazione (v. Manzini e Savoia 2005: 127-334, Poletto: 2016 *inter al.*), non sempre è possibile distinguere tra strategie di negazione canonica e non canonica. Ad esempio, nel § 968 "Negazione rafforzata" di Rohlfs (1966-1969) si fa riferimento agli usi di *punto*, *mica* e, marginalmente, *fiore* nella lingua letteraria; l'autore scrive che i primi due si conservano anche nel parlato contemporaneo e in alcune varietà è riportato l'impiego di *goccia* (*'un ci veggo goccia*, tradotta come "non ci vedo" senza ulteriori specificazioni). Si fa riferimento poi a forme del tipo MICA in Lombardia e in Corsica; *brisa* in Emilia e *brica/brik* nella Lombardia settentrionale; *nèη* in Piemonte; *gozo* in antico veneziano e esiti di "non-gutta" come corrispettivo di *niente* in piemontese settentrionale, valtellinese e bergamasco. In un unico paragrafo, dunque, vengono considerate assieme sotto l'etichetta di "Negazione rafforzata" strategie per l'espressione di negazione canonica (come ad es. *nèη* in piemontese) e non canonica (*punto* in Toscana e il caso dei pronomi indefiniti negativi). Di seguito si presentano alcuni casi italo-romanzi discussi in letteratura, tentando di operare una distinzione più raffinata e abbozzando le fasi diacroniche del processo di grammaticalizzazione.

1.4.1 La negazione non canonica

Come specificato nel § 1.2, in questa sede l'etichetta di *negazione non canonica* fa riferimento a strategie che, oltre all'inversione del valore di verità, sono portatrici di ulteriori valori, semantici o pragmatici. Successivamente, si considera il caso di *mica* in italiano²² e altri studi di casi che coinvolgono costruzioni realizzate principalmente (ma non solo) in seguito a esiti del ciclo di Jespersen per esprimere negazioni non canoniche e canoniche. Nell'ultimo paragrafo, si discutono globalmente i valori che le forme coinvolte in questo percorso di grammaticalizzazione possono svolgere in relazione ai processi di (inter)soggettivizzazione descritti da Traugott (2003, 2007 e 2010 *inter al.*).

1.4.1.1 Mica in italiano

L'impiego di *mica* nelle frasi dichiarative è stato trattato sottolineando come esso conferisca un valore enfatico alla negazione (v. ad es. Rohlf's 1966-1969 §968, Serianni 1989, cap. XII, § 507-508) e, in letteratura (v. Cinque 1991 [1976], Zanuttini 1997 e, più recentemente, Visconti 2007, 2009a e 2009b), la sua funzione è discussa facendo riferimento alla struttura informativa dell'enunciato in cui è presente. In Cinque (1991 [1976]: 314) si afferma che "affiancando il *mica* al semplice *non*, il parlante vuol negare una aspettativa da parte di qualcuno piuttosto che una asserzione. *Mica*, cioè, ha un contenuto puramente presupposizionale [...]. Nega cioè il contenuto di una certa aspettativa piuttosto che quello di una asserzione".

Si veda l'esempio (1.17):

(1.17) Il segretario del PDS cerca di distrarre dai suoi problemi, ma si rivela imprudente e impudente: come si fa ad appellarsi a Berlinguer sostenendo che avrebbe approvato la scelta di Di Pietro nel Mugello? Berlinguer non può mica rispondergli.

Fonte: CORIS (sezione: stampa)

²² Per una discussione circa la presenza di forme lessicali del tipo MICA per l'espressione di strategie di negazione non canonica nel dominio italo-romanzo si rimanda ai §§ 1.4 e 4.1.2.

In (1.17), *mica* è impiegato per negare un'inferenza²³ che potrebbe essere innescata dal cotesto precedente e fa riferimento a una serie di informazioni enciclopediche²⁴ condivise tra i partecipanti all'evento comunicativo. Nell'ultima frase dell'estratto, il giornalista mette in evidenza come, al contrario di quanto avrebbe potuto inferire un lettore che non fosse in possesso delle conoscenze enciclopediche necessarie a una totale comprensione del pezzo, Berlinguer non potesse confermare quanto detto da D'Alema. Il contenuto negato ("Berlinguer può rispondergli") potrebbe essere inferito dal cotesto precedente: il fatto che D'Alema lo chiami in causa, lascerebbe infatti intendere che Berlinguer potesse prendere parte al dibattito e dunque rispondere. Tuttavia, come noto al giornalista e ai lettori del quotidiano, Berlinguer era deceduto più di dieci anni prima e l'autore del pezzo evidenzia con l'ultima porzione del brano citato l'inconsistenza dell'argomentazione di D'Alema.

Un uso analogo di *mica* si può notare anche nell'esempio (1.18):

(1.18) Spesso nella fiction c'è una cura che al cinema non c'è. Mica dico che tutta la fiction è bella, ci mancherebbe, ma non si può dire che la cultura sta solo da una parte.

Fonte: CORIS (sezione: stampa)

In (1.18), il contenuto negato da *mica* ("dico che tutta la fiction è bella") potrebbe essere inferito dal fatto che nella proposizione precedente l'autore avesse espresso una valutazione positiva della *fiction* a discapito del cinema. Nella seconda proposizione in qualche modo si attenua (o meglio, si chiarifica) quanto detto precedentemente: in prima istanza si corregge la potenziale inferenza, evidenziandone la paradossalità (si veda l'inciso *ci mancherebbe*) e poi si chiarisce meglio cosa si intendesse dire con la prima proposizione.

²³ Si potrebbe anche sostenere che, in questo caso, *mica* nega la presupposizione contenuta nell'espressione "fare appello a Berlinguer"; tuttavia, nell'opinione di chi scrive, lo scambio comunicativo risulta più efficace facendo riferimento ad un corredo di conoscenze enciclopediche che si discute di seguito.

²⁴ L'articolo, da ricondursi probabilmente alla cronaca politica del 1997, riguarda una dichiarazione di Massimo D'Alema, allora segretario del Partito dei Democratici di Sinistra, atta a difendere la sua controversa scelta di candidare Antonio Di Pietro nel collegio senatoriale del Mugello; D'Alema dichiarò che Enrico Berlinguer, figura di spicco della storia del Partito Comunista Italiano che godeva e gode di ampi consensi negli ambienti della sinistra, avrebbe approvato la sua decisione.

In contesti dichiarativi, la forma occorre in frasi principali, complete e relative non restrittive (v. Manzotti e Rigamonti 1991: 284-285, da cui sono tratti gli esempi di seguito riportati), per cui si ha:

(1.19) *Ho finito di non essere mica stanco.

(1.20) Ti ho detto che non sono mica stanco.

(1.21) Carlo, che non è mica stupido, ha detto subito di sì.

L'agrammaticalità di (1.19) è data dal fatto che *mica* “non può negare la presupposizione di una parte presupposta della proposizione, qual è in genere la subordinata” (ivi, 284).

Il comportamento sintattico di *mica* è stato oggetto di numerosi lavori di approccio formale che hanno discusso le posizioni reciproche dell'elemento considerato e altri avverbi di frase e alcune restrizioni sintattiche a cui questo è sottoposto (v. Zanuttini 1997 e Pescarini e Penello 2008 *inter al.*).

A partire dai primi anni del 2000, numerosi autori hanno cercato di definire con precisione le funzioni che possono essere svolte dalle strategie di negazione non canonica, cercando di superare il riferimento a una generica enfasi; Schwenter (2003: 1001) nota che “terms like *emphasis* or *presupposition* are very rarely, if ever, clearly defined” e discute le etichette in relazione alla nozione di accessibilità (v. già Espinal 1993), prendendo in considerazione soprattutto dati di spagnolo e portoghese. Trattando l'italiano *mica*, scrive che “it is not the case that any proposition entailed by the common ground can be negated using *mica*. Rather, [...] the proposition being denied by NEG2 must be discourse-old (whether introduced linguistically or not) and salient in the discourse context” (Schwenter 2006: 336). L'autore discute poi dei casi proposti in Zanuttini (1997: 62) e riportati di seguito:

(1.22) a. - Chi viene a prenderti?

- Non so, Gianni non ha (*mica) la macchina.

(1.22) b. - Chi viene a prenderti, Gianni?

- Non so, Gianni non ha mica la macchina.

Schwenter commenta che (1.22) a sarebbe inaccettabile anche se i due interlocutori condividessero un *common ground*, da intendersi come la conoscenza condivisa di un

insieme di proposizioni (ad es. Gianni ha la macchina, solitamente Gianni va a prendere la persona, ...). Ciò che rende felice l'impiego di *mica* in (1.22) b è che la proposizione *Gianni viene a prenderti* è *discourse-old* (nel senso di Prince 1992) e *contextually activated* (nel senso di Dryer 1996).

Visconti (2007, 2009a, 2009b e poi Hansen e Visconti 2012 per un confronto sistematico tra italiano e francese), partendo dall'idea che l'accessibilità del contenuto negato abbia un ruolo nella definizione del valore di *mica*, analizza il processo di grammaticalizzazione della forma a partire dall'italiano delle origini²⁵ fino ad arrivare all'italiano contemporaneo²⁶ (per cui v. anche Visconti 2009b). Nella discussione dei dati dell'italiano antico, considerando la relazione tra il contenuto negato e il contesto precedente, Visconti (ma v. anche Hansen e Visconti 2012) individua casi in cui il contenuto è esplicitamente evocato, ovvero "cases of lexical identity, synonymy and contiguity" (Visconti 2009a: 942) in relazione al contesto precedente (o successivo, v. contesti *Janus-faced* in Hansen e Visconti 2012) e altri in cui questo è solo inferibile, ovvero manifestazioni di "extra-linguistic and encyclopaedic relations" (Visconti 2009a: 942). Ciò che emerge dall'analisi diacronica è che ciò che cambia è il modo in cui lo statuto di informazione *discourse-old* è raggiunto: si passa da casi in cui è presente un forte legame col contesto precedente, dato dal fatto che il contenuto negato è lì rintracciabile, ad un progressivo aumento dei casi in cui questo è solo inferibile. Parallelamente, si registra un calo dell'uso della forma in contesti monologici e, specularmente, un aumento in quello dialogico. Visconti (2009a: 948) riassume come segue lo scenario:

The combination of these trends was argued to identify a cline, from a cluster of monological contexts in which *p* is discourse old by virtue of explicit textual evocation, to a cluster of dialogical cases in which an increasing amount of inferencing on behalf of the interlocutors is required. The development was argued to follow a shift from a "textual" mode, pertaining

²⁵ Le prime attestazioni dell'impiego di *mica* come elemento di negazione risalgono infatti al Duecento (v. anche Molinelli, 1988: 63 e Zanuttini, 2010: 572).

²⁶ Per l'italiano delle origini: *Tesoro della lingua Italiana delle Origini* [TLIO], data-base di circa 1400 testi precedenti al 1375 elaborati dall'Opera del Vocabolario italiano, e dalla *Letteratura Italiana Zanichelli* [LIZ], data-base di 770 testi letterari dal 1250 al 1950. Per l'italiano contemporaneo: C-Oral ROM, un corpus di italiano contemporaneo parlato, e il NUNC-IT Generic I, un corpus di italiano contemporaneo ricavato da messaggi in newsgroup.

to the level of text-construction, to an “interpersonal” mode, centered on the locator-interlocutor interaction, i.e. an increase in “intersubjectivity”, in the sense of an increasing coding of the speaker’s awareness of the interlocutor.

I dati di italiano contemporaneo (v. anche Visconti 2009b) confermano questa tendenza: il contenuto negato è infatti da ricondurre a casi di inferenza in quasi il 70% delle occorrenze analizzate (Visconti 2009a: 944).

Per quanto riguarda il comportamento sintattico, nelle frasi dichiarative *mica* può occorrere in una costruzione discontinua (NEG V *mica*) o in posizione preverbale (*mica* V); quest’ultima strategia è considerata standard solo da alcune grammatiche (v. ad es. Serianni 1989, § 507-508). Nel paragrafo dedicato a *mica* della Grande Grammatica Italiana di Consultazione (Manzotti e Rigamonti 1991: 285 da cui sono tratti gli esempi riportati di seguito), si sostiene che l’eliminazione di *non* sia da ricondursi alle varietà settentrionali, v. es. (1.23), (1.24), (1.25) e (1.26).

(1.23) Mica fa freddo.

(1.24) Mica hai una sigaretta?

(1.25) Fa mica freddo.

(1.26) Hai mica una sigaretta?

Considerando i soli contesti dichiarativi (per quelli interrogativi v. oltre), ad eccezione del caso esemplificato in (1.25) (per cui v. anche § 1.3), a conoscenza di chi scrive non risultano indagini empiriche che dimostrino la marcatezza diatopica delle costruzioni con omissione di *non*. Per quanto riguarda (1.26), struttura considerata “nettamente settentrionale e substandard” (*ibidem*), si noti che questa occorre anche, seppure sporadicamente, nell’italiano giornalistico, come in (1.27).

(1.27) Ma Biffi è mica di sinistra.

Fonte: CORIS (sezione: stampa)

Per quanto marginali, il fatto stesso che questi usi siano presenti in testi di prosa giornalistica potrebbe portare a ridimensionare l’idea che siano da considerarsi completamente inaccettabili (v. anche Cinque 1991 [1976]: 319).

Un altro uso che è ricondotto alle varietà settentrionali (Manzotti e Rigamonti 1991: 285, v. anche Ramat 2006: 365) riguarda l'impiego di *mica* come marcatore di negazione canonica, come in (1.28) (da Manzotti e Rigamonti 1991: 285):

(1.28) – Sei stato a scuola.

– No, non ci sono mica stato.

Si noti che in situazioni come (1.28) non sempre sia decidibile in modo univoco la natura del contenuto negato; inoltre, ad oggi, non sono ancora state svolte indagini empiriche per valutare la diffusione del fenomeno.

Tornando agli usi di *mica* in frasi dichiarative che in questa sede consideriamo standard (e dunque includendo anche i casi esemplificati in (1.19) e (1.20)), è stato discusso che l'impiego di una strategia sintattica (ovvero NEG V *mica* oppure *mica* V) sia da porre in relazione con una diversa marcatezza pragmatica (v. già Cinque 1991 [1976]: 315 - 319 e Pescarini e Penello 2008). A questo riguardo, si presentano i risultati dell'analisi condotta da Cerruti (2018) in cui, utilizzando dati di *corpora* di italiano giornalistico, si valuta la relazione tra struttura sintattica e natura del contenuto negato. In particolare, seguendo quanto fatto da Squartini (2017, e v. già Chafe 1976, Birner 2006 e Hansen 2009 per un'applicazione del modello a strategie di negazione), il contenuto negato è classificato in relazione alla sua datità nel discorso (*discourse-old/new*) e alla conoscenza del parlante (*hearer-old/new*). Il contenuto è *discourse-old* se è attivato da elementi discorsivi, viceversa è *discourse-new*; è *hearer-old* se è atteso in base a fatti relativi alle conoscenze condivise, viceversa è *hearer-new*. In questa prospettiva, la strategia di negazione canonica dovrebbe permettere di negare un contenuto nuovo sia per il discorso, sia per il parlante, mentre in tutte le altre combinazioni potremmo avere marcatori di negazione non canonica. L'analisi di Cerruti mette in luce come i domini funzionali delle due strategie presentino un'ampia area di sovrapposizione (in relazione soprattutto alla negazione di contenuti *discourse-old* e *hearer-old*) ma anche come, in termini di frequenza, la costruzione discontinua sia preferita in caso si debba negare un contenuto *discourse-new*.

Come accennato precedentemente, *mica* può occorrere in contesto interrogativo. Tradizionalmente, considerando la sola varietà standard, la presenza di un elemento di

negazione come *mica* nelle domande è considerato in relazione al fatto che una risposta negativa possa essere attesa dal parlante (v. ad es. Cinque 1991 [1976]: 313).

Per le domande con valore di richiesta, si veda l'esempio (1.29):

(1.29) C'hai mica una sigaretta?

Fonte: CORIS (sezione: narrativa)

In questo caso, si può notare come la forma sia usata per conferire cortesia alla domanda; potrebbe essere parafrasato con "per caso" dando una connotazione accidentale all'evento (v. Caffi 2006: 115). La presenza di *mica* nella domanda lascia aperta la possibilità di una risposta negativa e dunque di rifiuto della richiesta. Per quanto riguarda la struttura sintattica in cui l'elemento può occorrere, si noti che, oltre alle due soluzioni viste per le frasi dichiarative (ovvero NEG V *mica* e *mica* V), nelle domande, come esemplificato in (1.29), *mica* può essere collocato in posizione postverbale con l'omissione di *non*.

In letteratura, è considerato l'impiego dell'elemento anche in domande polari come in (1.30) (es. da Pescarini e Penello 2008):

(1.30) Non piove mica?

I due autori discutono il rapporto tra la struttura sintattica dell'enunciato e le aspettative riguardo l'evento e la risposta. Secondo la loro analisi, l'aspettativa di risposta è sempre negativa, mentre muta quella riguardo all'evento: si avrebbe un'aspettativa positiva riguardo all'evento nel caso in cui si adotti una costruzione discontinua; mentre sarebbe negativa nel caso in cui *mica* sia collocato in posizione preverbale.

Legato all'aspettativa di risposta negativa è anche il valore che *mica* può assumere per esprimere sorpresa (v. Squartini 2017); si veda (1.31):

(1.31) La donna fece il giro della canonica poi tornò ancora davanti alla chiesa. Bussò ancora. - Don Mario! - gridò, - sono la Giovanna, mi apra! - Nessuno rispose. Il silenzio si fece più caldo e soffocante. - Sarà mica l'amante del prete?! - disse uno dei tre vecchi.

Fonte: CORIS (sezione: narrativa)

Con l'enunciato in cui è presente *mica*, un anziano commenta la situazione descritta nelle righe precedenti: una donna, insistentemente e rumorosamente, cerca di farsi aprire le porte della canonica dal sacerdote, che però non risponde. Tre anziani assistono all'insolita scena: alcuni elementi (il fatto stesso che la persona è una donna e la sua insistenza) portano uno di loro a ipotizzare che la donna sia l'amante del prete. La componente da ricondurre alla nozione di *mirativity* trova qui spazio perché il lettore sa che un prete non dovrebbe avere relazioni amorose: se l'ipotesi dell'anziano fosse vera, sarebbe certamente motivo di sorpresa. Ad un enunciato del genere, sebbene non possa considerarsi propriamente interrogativo (ma v. Squartini 2017), ci si attende una risposta con polarità negativa che mira dunque a escludere l'ipotesi appena avanzata.

In Squartini (2017) si discutono anche casi in cui l'aspettativa di risposta è positiva e la presenza di *mica* funziona come una strategia di *backchecking* (nel senso di Klein 1994), come in (1.32):

(1.32) – Mi segnalano una certa tua somiglianza con la tipa di the end of the fuckin' world || Ora non so che rapporto abbia tu con l'attrice e la serie tv ma non me la sono sentita di contraddire, ecco.

– Non l'ho vista || Ma lei mica è insopportabile?

– In effetti sì || MA SI TRATTAVA DI SOMIGLIANZA FISICA
LO GIURO

Fonte: conversazione privata via *WhatsApp*²⁷

In questo caso, il parlante fa appello a elementi di conoscenza condivisa per chiedere conferma di quanto contenuto nel suo enunciato. L'aspettativa di risposta, dunque, è positiva e la domanda mira a verificare la presenza di una proposizione a polarità positiva tra quelle condivise tra i due interlocutori.

Questa strategia pare non essere adottata in tutte le varietà di italiano, "it is in fact a regional phenomenon restricted to varieties of Italian, whose geographical boundaries

²⁷Lo scambio ha avuto luogo tra chi scrive e una parlante di 28 anni milanese e laureata; il testo viene presentato a seguito di un'autorizzazione firmata dall'informante.

[...] can be located in an area in the North-West of Italy, possibly centered in Lombardy and Northern Emilia” (Squartini 2017: 215)²⁸. Negli ultimi due esempi *mica* è legato a qualcosa di attivo e, al contempo, risulta essere *hearer-new*. Per dare conto della differenza dei due usi, Squartini adotta una griglia in cui incrocia una polarità relativa al discorso e una relativa al parlante, come riportato di seguito:

	speaker +	speaker -
discourse +		<i>mica</i> in (1.33)
discourse -	<i>mica</i> in (1.34)	

Tabella 1.5 Polarità, discorso e parlante (Squartini 2017)

Con l’etichetta *discourse +* si fa riferimento al fatto che “the polarity value attributed in the discourse is positive” e viceversa; con *speaker +*, invece, è il parlante ad aspettarsi una valutazione positiva alla sua domanda.

Concludendo e considerando le sole frasi dichiarative, si può a questo punto riprendere in considerazione il modello per descrivere il ciclo di Jespersen proposto da Hansen (2011: 572) e discuterlo in relazione all’italiano contemporaneo.

	francese	italiano
Fase 0	(lat.) Non dico	
Fase 1	Je ne dis	X
Fase 2	Je ne dis (pas)	Non dico (<i>mica</i>)
Fase 3	Je ne dis pas	Non dico <i>mica</i>
Fase 4	Je (ne) dis pas	(Non) dico <i>mica</i>
Fase 5	Je dis pas	X
Fase 6	Mo pa di	<i>Mica</i> dico

Tabella 1.6 Il ciclo di Jespersen in italiano

La fase 0, che caratterizza il latino, è ovviamente condivisa da entrambe le lingue considerate. L’italiano, nell’espressione della negazione canonica, è fermo a questa fase (v. anche Hansen e Visconti 2012: 455). La fase 1 non si dà poiché il marcatore preverbale *non* non ha cambiato la sua forma. Nella fase 2, trova spazio invece il caso di *mica* impiegato in struttura discontinua e per l’espressione di una negazione non canonica. La fase 3, in italiano, può darsi in casi in cui la strategia discontinua è

²⁸ In Squartini (2017: 215), si fa riferimento anche al fatto che i parlanti che accettano l’uso di *mica* esemplificato in (1.34), sembrano accettare anche l’uso espletivo dell’elemento discusso in Pescarini e Penello (2012), in casi come *Sono andato allo stadio con Mario: non ha mica dormito!*. Si noti che perché venga assunta una lettura espletiva è centrale l’intonazione marcata con cui è pronunciato l’enunciato.

impiegata per l'espressione di una negazione canonica (v. es. (1.30)). La fase 4 può essere esemplificata da costruzioni fortemente marginali nel quadro sociolinguistico italiano: la loro attestazione è da ricondursi spesso (ma non sempre) a produzioni di parlato popolare e/o fortemente marcato in diatopia (v. es. (1.29) dal punto di vista strutturale ma non funzionale). La fase 5, invece, si darebbe in casi in cui la negazione canonica venisse espressa categoricamente dall'impiego di *mica* in posizione postverbale e potrebbe essere da escludere nel quadro dell'italiano contemporaneo. La fase 6, invece, è ben attestata e in riferimento a casi in cui la negazione è espressa dal solo impiego di *mica* preverbale; si noti che la presenza della forma, in questo caso, implica una negazione non canonica perché marcata pragmaticamente. Volendo considerare solo la varietà standard dell'italiano in sincronia e tralasciando dunque usi marginali, potremmo dire che sono ben rappresentate e compresenti le fasi 0, 2 e 6: attraverso la prima si esprime una negazione canonica mentre con le altre due una non canonica. Si noti inoltre che, dal punto di vista diacronico, l'affermarsi di *mica* in posizione preverbale sia successivo alla costruzione discontinua (v. anche Garzonio 2018).

Nel seguito del capitolo si presentano brevemente alcune strategie di negazione non canonica presenti nei dialetti italo-romanzi, la maggior parte delle quali coinvolgono esiti del ciclo di Jespersen.

1.4.1.2 Altri studi di caso

Nel dominio italo-romanzo, numerosi sono i casi di espressione di negazione non canonica sia per mezzo di elementi che hanno seguito un processo di grammaticalizzazione riconducibile al ciclo di Jespersen sia che invece siano da considerarsi il prodotto di altre dinamiche di mutamento; a questo ultimo caso possono essere ricondotti il *neca* siciliano, analizzato come grammaticalizzazione di una struttura del tipo *non è che* (riguardo alla quale v. Bernini 1992) da Garzonio e Poletto (2010) e da Cruschina (2010, 2015) e forme del tipo MANCO in varietà meridionali; a quest'ultimo caso, sebbene non sia da considerarsi in relazione al ciclo di Jespersen, è dedicata una breve porzione di testo data la vicinanza geografica con la varietà lucana discussa nel seguito del lavoro.

Nel seguente paragrafo si discutono alcuni casi riconducibili al ciclo di Jespersen più e meno noti in letteratura per offrire una panoramica della varietà presentata dai dialetti italo-romanzi.

Nell'ambito della negazione non canonica, come discusso in § 1.2, rientrano casi in cui sono coinvolti pronomi indefiniti negativi e altri in cui invece la strategia di negazione è pragmaticamente marcata. Per quanto riguarda i primi, possono ricavarsi dati utili dall'osservazione degli atlanti linguistici.

Si consideri, a mo' di esempio la carta 829 (*non valgono niente*) dell' AIS²⁹. Il tipo lessicale più diffuso è quello riconducibile a NIENTE che trova attestazioni lungo tutta la penisola; vi sono poi forme del tipo NULLA in area toscana e in Sardegna. Il tipo lessicale più diffuso in Lombardia, e anche nel Piemonte settentrionale e in Valtellina (v. Rohlfs 1966-1969 §968), invece, è da ricondursi a NEGOTA (< lat. NEC GUTTA(M)); si ha dunque un'unione morfologica tra un elemento negativo e un minimizzatore. Può essere interessante considerare in quest'ottica anche usi di *goccia* come quantificatore ammessi (almeno) in alcune varietà di italiano, per cui si veda (1.33):

(1.33) E se s'è come sono? Il classico documentario "tanti paroloni, pochi dettagli" o scende un goccio nel tecnico?

Fonte: NUNC

In questo caso, si può notare come *goccio* sia parafrasabile con "un po'" e che abbia perso alcune sue proprietà semantiche in quanto non vi è alcun riferimento a sostanze liquide. Si noti che in contesti analoghi o nei corrispettivi negativi vi sono diversi sintagmi che possono essere impiegati, con diversi gradi di grammaticalizzazione³⁰.

Nella carta 829, inoltre, risulta essere di interesse l'area riportata in figura (1.2), situata tra i confini di Marche, Abruzzo, Umbria e Lazio.

²⁹ Sono esclusi da questa sintetica lettura di carta i casi del tipo *non valgono*, in cui dunque non viene realizzato il quantificatore negativo, e *valgono poco* in cui non si dà una frase negativa. Si tratta infatti di casi in cui la frase di input sembra essere stata rielaborata dall'informante che dunque realizza una costruzione diversa.

³⁰ In questa stessa ottica si noti l'uso di *filo* in casi come *filo di voce* o *filo di speranza* (esempi dal corpus CORIS, sezione narrativa) che sembra essere più acclimatato; la trattazione di questi usi si allontana dal fuoco della presente ricerca ma sull'argomento si vedano i lavori di Traugott (2010 *inter al.*).



Figura 1.2 Carta 829 AIS - cosa

Dalla figura si può notare come in 4 punti presenti in un'area ristretta (e nello specifico, dall'alto in senso orario: 578 Ascoli Piceno, 625 Sassa -AQ-, 615 Leonessa -RI-, 575 Norcia -PG-) il pronome indefinito è realizzato da una forma del tipo COSA; in questo caso, sembra essersi grammaticalizzata una forma senza che sia morfologicamente integrata una marca di negazione, analogamente a quanto avviene col francese *rien* (< lat. REM).

Gli atlanti linguistici purtroppo non risultano essere particolarmente efficaci nel dare conto di strategie di negazione non canonica pragmaticamente marcate (ma v. § 4.1.2): agli informanti, infatti, sono proposti per la traduzione enunciati privi di contesto e dunque difficilmente si ottengono output in cui sono esemplificate strategie pragmaticamente marcate.

Di seguito si presentano le descrizioni di alcune strategie di negazione non canonica e, in particolare, pragmaticamente marcate presenti in letteratura. L'attenzione è primariamente incentrata sulle funzioni svolte dalle forme.

PA in varietà di piemontese

Un caso interessante, di cui ad oggi è stata fornita solo un'analisi formale (v. Zanuttini 1997: 67-79) è l'impiego di *pa* nel piemontese di Torino; la forma "is typically used with the same function of Italian *mica*, as a presuppositional negative marker" (*ivi*, 67) mentre la negazione canonica è espressa da *nej*. Tuttavia, il quadro sembra essere più complicato: Berruto (1990b: 14) riporta infatti che, in alcuni casi, *nej* o *pa* assumono valore enfatico e possono co-occorrere con un altro elemento di significato negativo. Si

ha dunque *i l-aj vist nün* ovvero “non ho visto nessuno” e in versione rafforzata *i l-aj neŋ/pa vist nün* parafrasato come “non ho proprio visto nessuno”.

NIENTE in varietà venete

Poletto (2008) discute casi in cui *gnente* funziona non come pronome indefinito negativo ma come “a negative marker roughly meaning ‘at all’” (Poletto 2008: 72) in alcuni dialetti veneti; per questa ragione, la forma sembrerebbe sulla via della grammaticalizzazione, sebbene il suo comportamento sintattico sia regolato da diverse restrizioni. In prima istanza, Poletto individua l’interazione tra l’*Aktionsart* del verbo dell’enunciato e l’impiego dell’elemento negativo: in particolare, questo risulta essere incompatibile con verbi telici, come in (1.36), (da Poletto 2008: 73):

(1.34) *Noi zola via gnente, sto aereo de carta

Non vola via niente, sto aereo di carta

Secondo l’autrice, infatti, la telicità del verbo precluderebbe la lettura scalare dell’evento e quindi, per questa ragione, escluderebbe l’impiego di *gnente*; Poletto (2008: 75) conclude che “*niente* is parasitic on the predicate for a scale to quantify over, hence only predicates which can be scalar are compatible with *niente*”.

PUNTO in fiorentino

L’analisi di *punto* in fiorentino antico e moderno si deve principalmente ai lavori di stampo formale di Garzonio (2008a e 2008b, ma per attestazioni della forma v. già Rohlf 1969, § 304). Di seguito si riportano le caratteristiche fondamentali del comportamento della forma discusse dall’autore; per una discussione dettagliata circa il comportamento sintattico di *punto* si rimanda ai lavori appena citati.

In fiorentino antico, la forma poteva avere un valore avverbiale o di quantificatore.

In (1.37) *punto* ha un valore analogo a quello dell’italiano *affatto* (da Garzonio 2008a citando il *Novellino*, 77):

(1.35) Di ciò non s’adirò punto, perciò ch’era molto gentile
cavaliere

Quando impiegato con valore avverbiale, *punto* richiedeva la presenza di una negazione preverbale e, seppure non frequentemente, poteva essere collocato in posizione preverbale. Quest'ultima caratteristica è stata persa nel fiorentino moderno: la forma può collocarsi solo dopo il verbo, a meno che non sia focalizzata (ad es. come in *PUNTO mi piace*). Inoltre, in fiorentino antico era impiegato con verbi di ogni tipo e anche con predicati a cui non è possibile attribuire una lettura scalare. Anche questa caratteristica è assente in fiorentino moderno e la forma sembra essere soggetta a restrizioni.

La forma poteva essere impiegata come quantificatore in contesti positivi, come in (1.38), e negativi, come in (1.39) (da Garzonio 2008a citando M. Villani, *Cronica* 8.106 e il *Libro del Biadaio*).

(1.36) Noi avevamo per più riprese poco addietro parlato
delle travaglie de' nostri paesi e parte di quelle
di Franceschi, e sse intra esse fosse stato punto di
tempo quieto o tranquillo

(1.37) E sì si misono questi detti a grande moltitudine, e
andronne al detto forno furiosamente e sì rubarono e
portaronne tutto pane cotto e chrudo, e grano e
farina, che non ve ne rimase punto, non churando la
morte né i' re

In entrambi gli esempi l'elemento compare senza articolo ed è seguito da un sintagma introdotto da *di*. Nel primo caso, è parafrasabile come "un po'", mentre nel secondo funziona invece come un quantificatore negativo. In fiorentino moderno la forma si comporta come un aggettivo e si accorda per genere e numero al nome a cui si riferisce, come in (1.38) (es. da Garzonio 2008a):

(1.38) *Un ho punta paura*

Secondo Garzonio, *punto* sarebbe da considerarsi "un oggetto a polarità inerentemente negativa" (2008a) e equivalente all'italiano *nessuno* (sebbene declinabile anche al plurale); tuttavia, a differenza del pronome italiano, non può occorrere nel caso in cui la negazione preverbale sia espressa da un altro pronome indefinito negativo (*Nessuno ha visto nessuna persona* di contro a ??*Nessuno ha visto punte persone*). L'autore sostiene

poi che il fatto che l'elemento conservi valore di quantificatore “inhibits the development of the following stage of the Jespersen’s cycle” (Garzonio 2008b: 130).

MANCO in alcune varietà dell'Italia meridionale

Forme del tipo MANCO sono attestate in diversi dialetti dell'area centro-meridionale e meridionale; nella larga maggioranza dei casi, l'elemento, analogamente a quanto avviene nel caso dell'italiano, mantiene un valore scalare simile a quello di *neanche*, *nemmeno* e *neppure*. In alcuni dialetti, tuttavia, a questo valore se ne affiancano altri. In Ledgeway (2017), ad esempio, si considera il caso di alcune varietà di calabrese settentrionale (v. anche Ledgeway e Lombardi 2005) in cui la forma è impiegata con valore scalare se collocata in posizione postverbale, come in (1.39), mentre nega un contenuto inferenziale se è situata immediatamente prima del verbo finito, come in (1.40) (da Ledgeway 2017: 110):

(1.39) Un cci dorma mancu cchiù

Non ci dorme mancu più

(1.40) Stativi tranquillì, un vi mancu fazzu pagà

State tranquilli, non vi faccio manco pagare

La vicinanza semantica tra le due funzioni (v. esempi discussi in Ledgeway 2017: 111) comporta che queste siano espresse da un'unica forma che però presenta un diverso comportamento sintattico; l'autore conclude che “the close relationship between both readings and their development from a single lexical item in northern Calabrian is quite natural, insofar as scalar intensive readings often imply presuppositional readings” (*ibidem*).

Può essere interessante a questo punto introdurre un caso presentato in Poletto (2016: 839) riguardo agli usi di forme del tipo MANCO a Rionero in Vulture, comune della Basilicata in provincia di Potenza; la varietà locale “has entirely lost the original preverbal negative marker non and substituted it with the preverbal negative marker *manco*”, che funzionerebbe quindi come marcatore di negazione canonica, come in (1.41) (es. da Poletto 2016: 839):

(1.41) Paol mag e mac s' n' vai

Paolo mangia e non se ne va

FILU in alcune varietà del Salento

In area salentina sono attestate forme derivanti dal latino FILUM a cui si attribuisce un valore analogo ad *affatto* dell'italiano, come in (1.42) (es. da Ledgeway 2017: 114):

(1.42) L'òmu a Ddiu mò picca e ffilu crede

Oggi l'uomo pecca davanti a Dio e filu crede

In Ledgeway (2017: 113-121), dopo aver discusso le prime fasi del percorso di grammaticalizzazione riguardanti, sostanzialmente, il *semantic bleaching* dell'elemento lessicale, si mostra come la forma sia tipicamente usata impiegata per negare un contenuto presupposizionale, come in (1.43) (da Ledgeway 2017: 117 citando Protopapa 1990: 24):

(1.43) - Sta schersi? - Nu'sta scherzu filu

- Stai scherzando? - Non sto scherzando filu

Nello stesso lavoro si registra la presenza della forma in domande: in questo caso, analogamente al *mica* dell'italiano, questa può esprimere un valore di cortesia, come in (1.44) (da Ledgeway 2017: 118 e citando Protopapa 1990: 32):

(1.44) Mugghièrema sai filu a ddu stae?

Sai filu dove è mia moglie?

1.4.2 La negazione canonica

Tutte e tre le strategie sintattiche per l'espressione della negazione non canonica viste sinora (ovvero NEGV, NEGVNEG e VNEG) trovano attestazione nei dialetti parlati nella sola area settentrionale della penisola italiana. In figura (1.3), sebbene con alcune approssimazioni, si dà conto della distribuzione delle strutture sintattiche e dei tipi lessicali coinvolti nell'espressione della negazione (v. anche Parry 2013: 78), in quest'area geografica servendosi della carta 52 ("non vedi") dell'AIS.



Figura 1.3 Negazione canonica nell'Italia settentrionale

Come si può notare, i casi della Liguria costiera, della Toscana e del nord est presentano un marcatore preverbale del tipo NON; vi sono poi diversi casi in cui la negazione è espressa da minimizzatori grammaticalizzati come è il caso di MICA, PAS, BRISA e BUC³¹, anche in co-occorrenza con un altro marcatore di negazione; si ha poi il caso del piemontese, in cui la forma adottata nella negazione canonica è etimologicamente riconducibile a quella del quantificatore negativo³² e infine, il caso NO di postverbale. In Parry (2013) si offre una panoramica completa della situazione italo-romanza e, in particolare si considera l'evoluzione diacronica delle costruzioni; si discutono dunque situazioni in cui, a partire da strategie di negazione non canonica, se ne sono sviluppate altre che oggi sono impiegate per la negazione canonica. Nella descrizione di Parry si introduce una fase di indebolimento semantico in cui l'elemento viene via via impiegato per enfatizzare la negazione e affiancato a verbi con i quali il suo significato originario non intrattiene alcuna relazione semantica e si presenta poi un percorso a 3 fasi in cui l'elemento coinvolto nel percorso di grammaticalizzazione diventa un quantificatore nominale, poi un determinante e infine un avverbio. I tre valori che possono assumere le forme sono efficacemente esemplificati nell'esempio (1.47) di marchigiano discusso da (Parry 2013: 81):

(1.45) *Se nne fo pentuto, non era mica paczo! [...]*
Che non magniaro niente pane né companagio,

³¹ Riguardo al corrispettivo non negativo *bit* dell'inglese v. Traugott 2010 *inter al.*

³² Si noti che il marcatore di negazione canonica e il pronome indefinito presentano due forme distinte nonostante siano coetimologiche; in particolare, nel torinese ad es. si hanno *nej* e *gnente*.

Et loro bestie non abero punto de veveragio
 Se ne pentì, non era mica pazzo!
 Che loro non mangiarono niente pane né companatico
 E le loro bestie non ebbero punto di beveraggio.

Secondo Parry, il marcatore di negazione frasale viene percepito come insufficiente e rinforzato, “quantifying the scale of rejection [...] or the refusal of a proposition” (Parry 2013: 82) oppure negando una presupposizione. La frequenza d’uso di queste costruzioni può portare alla loro graduale grammaticalizzazione e queste strategie possono così arrivare ad essere quelle impiegate per l’espressione della negazione canonica.

Un processo che ha un risultato analogo a quello prodotto dal ciclo di Jespersen riguarda l’espressione della negazione attraverso una forma del tipo *no* collocata in posizione postverbale che “resumes the negative value of the entire sentence” (Ramat 2006: 361). La strategia è impiegata per l’espressione della negazione canonica nella Lombardia sud-occidentale; in casi come il milanese usi come *mi el vori no* si affiancano a *mi el vori minga* (per una breve discussione circa la distribuzione delle due forme v. Vai 1996). Di seguito si riporta un estratto della carta 52 dell’AIS (“*non vedi*”) che attesta la diffusione della strategia.



Figura 1.4 carta AIS 52 - no

La spiegazione proposta da Ramat (2006) per lo sviluppo di questa costruzione, e mutuata dall’analisi di strategie di negazione analoghe (v. Schwegler 1990, 1991 e poi Bernini 1994), fa riferimento a usi enfatici, originariamente discorsivi, che poi si stabilizzano nella sintassi (Ramat 2006: 361, v. già Bernini e Ramat 1992: 54-58): dal

punto di vista della struttura informativa, la porzione di testo precedente il *no* può essere considerata il topic, mentre il *no*, collocato a destra dell'enunciato, ha funzione di comment. Un caso analogo, sebbene fortemente caratterizzato pragmaticamente, si può dare in italiano in scambi comunicativi come quello riportato in (1.46).

(1.46) A: Se non hai capito qualcosa scrivimi pure in pvt,
non ho problemi particolari a riguardo

B: E non ti scrivo no in pv, perché dovrei? Per sentirmi dire che non hai nulla da chiarire perché tu sei già chiara di per te e perché sai esprimerti e perché non t'interessa il "nulla"?

Fonte: NUNC

L'estratto, proveniente dal corpus NUNC e dunque prodotto probabilmente nel contesto di forum o mailing list, riporta uno scambio tra due utenti: A invita B a contattarla via messaggio privato nel caso in cui avesse bisogno di chiarimenti e B risponde che non lo farà, sottolineando come quest'azione non sarebbe di alcuna utilità. *Non ti scrivo no*, parafrasabile forse con *No che non ti scrivo*, si inserisce bene in uno scambio dialogico e la strategia ha obiettivo di "enhance the negative force of the entire utterance" (*ibidem*). Per descrivere questi usi, Poletto (2008: 62) parla di *focus negation* perché la forma è sempre accentata e coincide con quella della profrase negativa; inoltre, l'autrice aggiunge che non è coinvolta in casi di concordanza negativa con pronomi indefiniti negativi e può essere impiegata con l'imperativo (ad es. in milanese *vusa no!*, "non urlare!").

1.4.3 Negazione e (inter)soggettività

Nei paragrafi precedenti, discutendo le funzioni svolte da marcatori coinvolti nel ciclo di Jespersen e, laddove possibile, la loro evoluzione diacronica, è stata messa in luce la centralità di fatti di carattere pragmatico-discorsivo. A questo punto, si può provare ad astrarre e considerare l'intero spazio funzionale sino ad ora chiamato in causa per discuterlo in relazione ai processi di *(inter)soggettivizzazione*.

Innanzitutto, possiamo dire che il ciclo di Jespersen e i suoi esiti possono essere considerati nel quadro più ampio dei percorsi di grammaticalizzazione³³; è noto come fattori di carattere pragmatico-funzionale possano svolgere un ruolo centrale nello sviluppo di questi processi diacronici (v. ad es. Hopper e Traugott 2003, Traugott e Heine 1991 *inter al.*) e in letteratura è stato ampiamente discusso il rapporto tra i processi di grammaticalizzazione e quelli di (inter)soggettificazione. In particolare, in questa sede, si fa riferimento al modello proposto da Traugott (2003, 2007 e 2010 *inter al.*)³⁴. In prima istanza, è opportuno chiarire cosa si intenda per soggettività e intersoggettività: con la prima ci si riferisce alla “relationship to the speaker and the speaker’s beliefs and attitudes” mentre con la seconda il fuoco si sposta sull’interlocutore ed entra in gioco la “relationship to the addressee and addressee’s face” (Traugott 2010: 30). A questo punto, le nozioni possono essere ordinate in un *cline* di (inter)soggettività (*ivi*, 34):

non-/meno soggettivo – soggettivo – intersoggettivo

Il passo successivo, che pone lo schema in relazione ai processi di grammaticalizzazione, è una sua dinamizzazione, che dà conto della direzionalità del mutamento linguistico (riguardo all’argomento v. anche Traugott 2007).

A questo punto, la situazione è riassumibile come in figura (1.5):

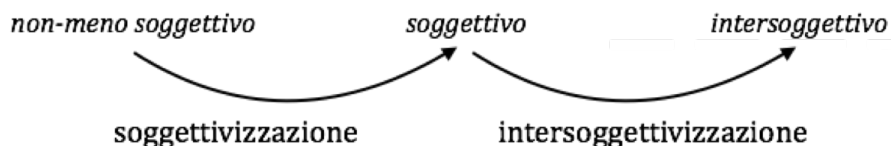


Figura 1.5 (inter)soggettivizzazione

L’(inter)soggettificazione, da intendersi come un processo attraverso il quale (da Traugott 2010: 35):

³³ Come noto, la letteratura sull’argomento è molto ampia (v. almeno Lehmann 2002). In questo lavoro, con *grammaticalizzazione* ci si rifà alla definizione di Heine e Kuteva (2002: 2) secondo la quale si ha un processo che porta allo sviluppo da forme lessicali a grammaticali che coinvolge quattro principali meccanismi (*ibidem*):

- (a) desemantization (or “semantic bleaching”) – loss in meaning content,
- (b) extension (or contest generalization) – use in new contexts,
- (c) decategorialization – loss in morphosyntactic properties characteristic of lexical or other less grammaticalized forms, and
- (d) erosion (or “phonetic reduction”) – loss in phonetic substance.

In letteratura dibattito per relazione tra grammaticalizzazione pragmaticalizzazione (v. ad es. Heine 2013 e bibliografia discussa).

³⁴ La letteratura sull’argomento è molto ampia (v. già Benveniste 1971 [1958]), v. almeno Halliday e Hasan (1976), Lyons (1982) e Langacker (1990, 1999).

- “meanings are recruited by the speaker to encode and regulate attitudes and beliefs (subjectification), and,
- once subjectified, may be recruited to encode meanings centered on the addressee (intersubjectification).”

In altre parole, con *soggettificazione* si fa riferimento a un processo che trova spazio nella grammaticalizzazione (primaria, v. Traugott 2010: 40) durante la quale, a partire da una forma lessicale, si sviluppa “a grammatically identifiable expression of speaker belief or speaker attitude to what is said” (Traugott 1995: 32). Meno legata a processi di grammaticalizzazione (Traugott 2010: 39-40), si può avere l’*intersoggettificazione* durante la quale l’elemento linguistico che ha acquisito valore grammaticale può caricarsi di significati pragmatici che coinvolgono non già il parlante ma l’ascoltatore. A questo punto, può essere interessante considerare le forme e i processi discussi nei paragrafi precedenti in relazione a questo modello. Si noti che quanto segue comporta necessariamente un’astrazione dai dati precedentemente discussi e, per quanto sia utile a fornire un quadro d’insieme, essa potrà presentare semplificazioni e omissioni. Il processo ha inizio con elementi linguistici dotati di significato referenziale (ad es. *mica*, intesa come “briciola” e *punto*) indicanti tipicamente (ma non solo) piccole quantità, che vengono impiegati in contesto negativo con verbi con cui hanno una relazione di solidarietà semantica, assumendo una sfumatura scalare (ad es. *non ho bevuto (neanche) una goccia*). Gradualmente il significato lessicale può perdersi e, per questa ragione, iniziano a venire meno restrizioni semantiche, giustificate dal significato originario dell’elemento linguistico coinvolto nel processo, e sintattiche, legate ad esempio al fatto che questi elementi erano spesso impiegati come oggetti diretti e occorre dunque necessariamente con verbi transitivi. Si assiste quindi ad un ampliamento dei contesti in cui l’elemento può essere impiegato, sebbene alcune restrizioni rimangano attive a meno che la forma non diventi un marcatore di negazione canonica. A questo punto, l’elemento ha effettuato la sua grammaticalizzazione primaria e può considerarsi una marca di negazione; nello specifico, è un elemento avverbiale impiegato per esprimere una negazione non canonica poiché pragmaticamente marcata. A questo stadio, la marcatezza pragmatica dell’elemento è da ricondursi all’espressione di un significato quantitativo, analogo a quello dell’italiano *per niente*, *affatto*. È possibile dire che questa fase è stata raggiunta

attraverso un processo di soggettificazione poiché, a partire da un significato lessicale, ne è stato assunto un altro che permette al parlante di esprimere una sua valutazione riguardo a ciò di cui sta dicendo. Il contenuto esposto non solo è negato ma il parlante sceglie di negarlo fino al minimo grado (v. la già citata *pragmatic scale* di Haspelmath 1997: 115). Più legata alla dimensione intersoggettiva, si può dare una fase successiva in cui l'elemento assume la funzione di negazione di un contenuto testuale o inferenziale; in questo caso il *mica* esplicita come il parlante agisca sulla sua produzione intervenendo nella gestione del flusso dell'informazione in relazione alle inferenze che la sua produzione può innescare nell'interlocutore.

A questo punto, può succedere che l'aumento della frequenza di uso di queste marche di valore soggettivo e intersoggettivo porti ad una graduale perdita di marcatezza pragmatica e diventino esse gli elementi linguistici per l'espressione della negazione canonica, priva di qualunque valore pragmatico. Tuttavia, può anche darsi il caso che si sviluppino nuovi valori, ancora più spiccatamente intersoggettivi: si consideri ad esempio il caso di *mica* nelle domande, soprattutto quando assume valore di marcatore di cortesia e dell'impiego della forma, almeno in alcune varietà, per operazioni di *backchecking*. In questi casi ciò che esplicita il marcatore non è l'atteggiamento del parlante ma la relazione tra i due attori dell'evento comunicativo.

La dimensione *ciclica* si compie dunque nel caso in cui il processo di grammaticalizzazione porti il marcatore ad essere espressione di negazione *canonica* e dunque con un valore non soggettivo. Si noti che questa fase, coincidente dal punto di vista funzionale con la prima, può essere raggiunta sia a partire da valori intersoggettivi (tipicamente inferenziali) sia, anche se forse più raramente, soggettivi (tipicamente quantitativi³⁵, v. oltre).

L'intero processo appena descritto può essere riassunto come in figura (1.6).

³⁵ Si noti che un marcatore negativo con valore quantitativo può grammaticalizzarsi in un quantificatore vero e proprio (v. § 1.4.1.2): a questo punto si avrebbe un'espressione di negazione non canonica ma non marcata pragmaticamente, e dunque non soggettiva (o intersoggettiva).

2. Is the propositional material accessible to the hearer because it is used in a configuration that forces accommodation?

Yes → Accommodated activation³⁶

No → Go to 3

3. Is the propositional material accessible to the hearer because it can be deducted from the antecedent propositions?

Yes → Inferred activation

No → Go to 4

4. Is the propositional material presented with a strong commitment of the speaker that cannot be mitigated?

Yes → Emphatic

No → probably not pragmatically charged

L'individuazione dei valori legati a *emphasis* può essere difficoltosa; tuttavia, la presenza di un focalizzatore può essere considerata un indizio che mira a questa direzione. In italiano standard, ad esempio, può darsi il caso di *proprio per niente* di contro a **proprio mica*³⁷ (su *proprio* come focalizzatore v. Lonzi 1991: 352): effettivamente, *per niente* è da ricondursi a casi di *emphasis* mentre *mica* a casi di *information*.

Una distinzione analoga è adottata da Poletto (2008) nel discutere il diverso comportamento sintattico di marcatori di negazione in relazione alle basi etimologiche delle forme. In particolare, in prospettiva formale, è stata elaborata la classificazione riportata di seguito (v. già Zanuttini 1997, ripresa poi da Poletto 2008, Garzonio e Poletto 2009 *inter al.*):

1. NON V (*scalar negation*): un avverbio di negazione si colloca in posizione preverbale, analogamente a quanto avviene in italiano;
2. (NON) V “minimizzatore” (*minimizer negation*): la negazione è espressa con il coinvolgimento di un elemento linguistico che originariamente indicava una piccola quantità;

³⁶ Secondo l'autore, “accommodated activation is brought about by presuppositional contexts such as contrast of the type not X but Y” (*ibidem*).

³⁷ Nella varietà di competenza di chi scrive può darsi il caso *mica proprio* con valore analogo a “non proprio”, “non è esattamente così”; si noti però che in questo caso è la negazione ad avere portata su *proprio* e non viceversa (analogamente a quanto avviene in costruzioni come *mica tanto, mica male*).

3. V NIENTE (*quantifier negation*): una forma del tipo lessicale NIENTE si colloca dopo il verbo;
4. V NO (*focus negation*): un elemento coincidente con quello della profrase negativa si colloca dopo il verbo.

La classificazione può essere discussa come segue (da Garzonio e Poletto 2009):

Neg1 is the position of preverbal negations like standard Italian *non*; Neg4 is the lowest negative morpheme. Neg2 and Neg3 are postverbal negations which are differentiated by the fact that the former (for instance Piedmontese *pa*) generally precede Tense Anterior adverbs like 'already', while the latter (for instance Piedmontese *nen*) appear inside the field of aspectual adverbs³⁸.

In questo caso, ciò su cui viene posto l'accento non è il valore funzionale del marcatore di negazione ma il suo comportamento sintattico, discusso appunto in relazione all'etimologia della forma (v. ad es. quanto detto precedentemente su *gnente* in veneto). Per quanto in questo lavoro si adotti una prospettiva funzionale e ci si concentri dunque primariamente nella discussione dei valori riconducibili alle forme considerate, è necessario tenere presente che nella maggior parte della letteratura sulla negazione nel dominio italo-romanzo si adotta un approccio diverso; sarà dunque utile tenerne conto, soprattutto, in fase di analisi dei dati, sia ragionando sui valori pragmatico-discorsivi delle forme, sia discutendo in maniera più fine il comportamento sintattico delle stesse.

³⁸Nel testo originale Neg1 corrisponde a *scalar negation*, Neg2 a *minimizer negation*, Neg3 a *quantifier negation* e Neg4 a *focus negation*.

Capitolo 2 - La situazione sociolinguistica italiana: cenni

In queste pagine è presentato il contesto sociolinguistico nel quale collocare i dati linguistici che saranno introdotti e discussi nella parte II del lavoro. Inoltre, sono introdotti modelli descrittivi e strumenti di analisi linguistica che andranno ad assumere rilevanza durante la discussione circa le metodologie impiegate per la raccolta dati, la presentazione e l'analisi dei dati stessi. Data l'ampiezza dell'argomento, verranno toccati solo alcuni aspetti più rilevanti per il presente lavoro, lasciandone molti altri in secondo piano.

Nell'opinione di chi scrive, la presa in considerazione della dimensione sociale è cruciale per discutere fatti linguistici come quelli presentati in questo lavoro. Risulta di tutta necessità infatti tenere in considerazione la compresenza di italiano e dialetti nel contesto italiano e le dimensioni di variazione intralinguistica, con particolare attenzione per l'asse diatopico.

2.1 Italiano e dialetti

In questa prima sezione si prende in considerazione la compresenza di italiano e dialetto nello scenario sociolinguistico italiano. La sezione è suddivisa in tre parti.

Nella prima si considera la collocazione dei due codici dal punto di vista macrosociolinguistico: si descrive la struttura del repertorio italiano e se e come questa sia cambiata negli ultimi decenni.

Nella seconda si propone e discute la fenomenologia del contatto linguistico alla luce del modello proposto da Berruto (2009a).

Nell'ultima si considera il contatto linguistico da una prospettiva più ampia discutendo le modellizzazioni del contatto standard-dialetti in ambito europeo proposte negli ultimi anni a seguito dei contributi di Auer (2005, 2011).

2.1.1 Il repertorio

Nel panorama linguistico italiano si collocano, oltre ovviamente all'italiano, i dialetti italo-romanzi, le lingue parlate da minoranze linguistiche storiche e quelle introdotte a seguito dei flussi migratori più recenti. La situazione sociolinguistica più frequente in

Italia³⁹ è stata descritta da Berruto (1993: 5) come un caso di “bilinguismo endocomunitario a bassa distanza strutturale con dilalìa”; la definizione permette di cogliere tutte le specificità, linguistiche e sociolinguistiche, del quadro.

Si ha bilinguismo, infatti, a causa dalla compresenza di italiano e dialetti che, come noto, appartengono a sistemi linguistici distinti. Seguendo la terminologia di Coseriu (1980), i dialetti italo-romanzi sono dei dialetti primari rispetto all’italiano: si tratta infatti di lingue sorelle e coeve dell’italiano che, rispetto ad esso, hanno seguito un percorso parallelo; sebbene strettamente imparentate con l’italiano, sono individuabili per distanziamento (*Abstand* in Kloss 1967) poiché presentano differenze strutturali a tutti i livelli di analisi della lingua (v. ad es. Maiden e Parry 1997).

Ponendo l’accento su fatti di carattere sociale, italiano e dialetti sono distinguibili poiché questi ultimi hanno una distribuzione areale ridotta e, a differenza dell’italiano, possiedono uno scarso livello di elaborazione (*Ausbau* in Kloss 1967): non dispongono di un sistema ortografico uniformemente accettato dalla comunità linguistica⁴⁰ e non sono in grado di coprire l’intera gamma di domini d’uso (nel senso di Mioni 1987: 170). La presenza dei due codici comporta una situazione di bilinguismo, che, viene definito *endocomunitario* perché tradizionalmente presente nella comunità linguistica e non determinato da fattori esterni.

La terza caratteristica del modello di repertorio linguistico italiano comprende la nozione di *dilalìa* che è stata introdotta da Berruto (1987b, 1989, v. anche 2007[1995]: 204-211) per evidenziare differenze e specificità che repertori con questa struttura presentano rispetto a quelli diglottici, originariamente definiti in Ferguson (1959) e approfonditi in Fishman (1967)⁴¹. Il repertorio dilalico è caratterizzato dal fatto che il dominio funzionale del codice A si sovrappone per una certa porzione a quello del codice B: nei contesti bassi, quelli di dominio del parlato informale, infatti, oltre al dialetto, trova spazio l’italiano (v. figura 1). In quest’ottica è possibile considerare la distinzione tra lingua e dialetto non in relazione alla differente natura dei due sistemi

³⁹ Restano escluse dalla trattazione i casi di Roma e della Toscana in cui è opportuno parlare di *bidialettismo* (Berruto, 1995: 248) data la poca distanza strutturale che si ha tra il codice A, ovvero l’italiano, e il codice B, ovvero il dialetto.

⁴⁰ Si parla infatti spesso di *scritture spontanee* (v. ad es. Iannàccaro e Dell’Aquila, 2008) o di *ortografia dinamica* (Fiorentino, 2006).

⁴¹ Per una sottocategorizzazione dell’etichetta si veda anche Kloss (1976).

linguistici ma in rapporto a fattori sociali, ovvero individuando i contesti situazionali in cui i due codici sono usati.

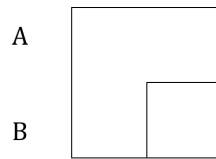


Figura 2.1 Dilalia (Berruto 1987b)

Volendo considerare la struttura del repertorio linguistico italiano dal punto di vista diacronico, semplificando molto, si può affermare che l'originaria struttura diglottica, in seguito alla diffusione dell'italiano nel Novecento, ha subito una ristrutturazione: la popolazione, originariamente in larga parte dialettale, ha via via acquisito l'italiano, iniziando a impiegarlo in contesti informali e trasmettendolo come lingua materna (v. De Mauro 2014).

La diffusione dell'italiano è stata accompagnata per decenni da una forte stigmatizzazione del dialetto (De Mauro 1970[1963] e più recentemente ad es. Ruffino 2006) che ha causato, globalmente e a livello di repertorio, una significativa riduzione del dominio funzionale del codice B (v. ad es. Guerini 2011). Per quanto nella formulazione originaria della nozione di *dilalia* il prestigio non fosse considerato un criterio definitorio nella descrizione della struttura del repertorio, si riportava che "l'uso del dialetto tende ad essere socialmente discriminante e socialmente stratificato, il dialetto è poco standardizzato e ha scarso prestigio" (Berruto 1987b: 70). A causa di questa valutazione e soprattutto della riduzione dello spazio funzionale del dialetto, il contatto tra le due lingue è stato considerato nell'ambito dei processi di *language shift* (v. ad es. Dal Negro e Guerini 2011) e non sono mancati i timori che queste varietà italo-romanze fossero destinate ad estinguersi (ma cfr. ad es. Sobrero 1988: 239 e Berruto 1988: 247-248 che evidenziano l'imprevedibilità dei processi che regolano i rapporti tra italiano e dialetti), soprattutto, per ragioni storiche (v. De Mauro 1970), nell'area nord-occidentale.

Negli ultimi decenni, la situazione relativa allo stato di salute dei dialetti è stata descritta attraverso l'analisi delle autodichiarazioni ricavate dalle inchieste ISTAT e dai sondaggi Doxa (v. Berruto 2006, Dal Negro e Vietti 2011). Considerando dati raccolti in un arco temporale compreso tra la metà degli anni '70 e il 2000, Berruto (2006) evidenzia come vi sia stato globalmente un calo dell'uso del dialetto in famiglia, ovvero

il contesto in cui tradizionalmente è più impiegato. Coerentemente con quanto ci si aspetterebbe, i dati variano molto in relazione all'area geografica considerata: ad esempio, considerando i dati ISTAT del 1988 e del 2000 relativi all'impiego esclusivo del dialetto, i valori passano dal 22.8% al 10.7% in Lombardia e dal 42.4% al 30.5% in Campania (*ivi*, 102). Osservando i dati più da vicino, è interessante notare come il dialetto non sparisca completamente dallo scenario: se i valori relativi all'uso esclusivo del dialetto in famiglia sono in calo, risultano in aumento quelli relativi all'impiego di italiano e dialetto insieme (ad es. in Lombardia si passa dal 20.9% al 27.9% e in Campania dal 34.4% al 46.7%): sarebbe dunque in aumento l'impiego del dialetto come *codice non autonomo nella conversazione* (nel senso di Dal Negro e Iannàccaro 2003: 439) che risulta frequentemente affiancato all'italiano. In questo quadro, potrebbe essere utile alla lettura dei dati introdurre l'etichetta di *parlanti evanescenti* coniata da Moretti (1999) per indicare "i primi ultimi' parlanti, cioè il primo frutto di una perdita sociale massiccia da parte della lingua. Non l'ultima generazione, ma la prima generazione ad essere più italoфона che dialettофона" (*ivi*, 23); si tratta di parlanti che hanno l'italiano come lingua di socializzazione primaria, che hanno competenza passiva del dialetto e che, almeno in alcuni contesti, possono usare e usano il dialetto sebbene non possano considerarsi dialettофoni.

Berruto (2006) parla di *risorgenze dialettali* per dare conto di contesti come chat e forum, fumetti e nomi di locali (v. ad es. Telmon 2002), canzoni e nomi di gruppi musicali (v. Coveri 2004 e più recentemente Sottile 2013) in cui, fino a non molti anni fa, sarebbe stato inaspettato vedere impiegato il dialetto. L'elenco degli ambiti d'uso potrebbe essere ampliato considerando l'impiego del dialetto in siti come Wikipedia (v. Tosco 2008 e Miola 2013a), scambi di messaggi prima via sms (v. Moretti e Stähli 2011 per il contesto ticinese) e poi tramite WhatsApp (v. ad es. Stark, Ueberwasser e Göhrig 2015), la comunicazione commerciale (Goria 2012 per uno studio sulla città di Torino) e, più in generale, il paesaggio linguistico (Dal Negro 2009 e, per alcuni casi specifici, Coluzzi 2009). Merita poi di essere citato tra gli ambiti decisamente inusuali in cui può collocarsi il dialetto nell'Italia contemporanea, il caso in cui questo non sia lingua materna ma venga acquisito come L2 (per una riflessione sul tema v. Moretti 2015). In relazione alle situazioni di *language shift* (Fishman 2001), in cui, almeno teoricamente, la decadenza di una lingua dovrebbe essere un processo lineare che

prevede la perdita di parlanti nativi, di funzioni svolte, di domini d'impiego e di ricchezza e di produttività strutturale, i casi di *risorgenze dialettali* risultano essere una complicazione del quadro d'insieme di cui bisogna necessariamente tenere conto.

Queste situazioni d'uso segnalano come vi sia stato e come sia tutt'ora in atto un cambiamento relativamente alla collocazione del dialetto nel repertorio. Inoltre, si può notare che il valore associato al dialetto nei contesti presentati possa essere sia ideologico (come, ad esempio, è il caso di Wikipedia), e quindi forse più distante da quello che si associa ad una vera e propria lingua d'uso, sia prevalentemente espressivo o comunque più vicino al polo della spontaneità, come, ad esempio, per la messaggistica istantanea privata. Ciò che sembra cambiare nell'Italia contemporanea, insomma, oltre al ruolo del codice B nel repertorio è anche la sua valutazione sociale. Si vedano a riguardo anche Dal Negro e Guerini (2007: 160-167) e Dal Negro e Vietti (2011) per uno studio quantitativo circa le dichiarazioni riguardo all'impiego di italiano e/o dialetto rapportate a titolo di studio, sesso, provenienza geografica e dimensioni del luogo di residenza.

In conclusione, dunque, sembra che il dialetto si configuri come un sistema aggiuntivo che il parlante bilingue può scegliere di impiegare in determinate situazioni associando (o no) ad esso un valore simbolico aggiuntivo. La situazione si differenzia di molto dalla stigmatizzazione riscontrata decenni passati.

2.1.2 Lingue in contatto

Il panorama sociolinguistico italiano, come si è detto, è caratterizzato dal plurilinguismo che determina diverse situazioni di contatto: si ha contatto orizzontale tra diversi dialetti italo-romanzi (si vedano ad es. Parry 2006 e Regis 2012) e/o tra le diverse lingue di minoranza, e verticale tra (varietà di) dialetti e (varietà di) italiano. In particolare, questo secondo tipo di contatto linguistico, asimmetrico e prolungato, ha avuto come esito l'*italianizzazione dei dialetti* (fenomeno largamente studiato, v. ad es. Sanga 1985, Moretti 1999, Ricca 2006 e, per una recente rassegna critica, Scivoletto 2014) e, specularmente, la "dialettizzazione" delle varietà di italiano, ovvero la formazione degli *italiani regionali* (v. § 2.2.2).

Le situazioni di contatto sono state e sono frequente oggetto di studio da diverse prospettive. Nella letteratura di stampo spiccatamente funzionalista si registrano

tentativi di gerarchizzare la “prestabilità” dei tratti, ponendo l’accento su fatti di carattere linguistico (Matras 2009 *inter alia*) o socio-storico (Thomason e Kaufman 1988, Thomason 2001) e descrizioni delle dinamiche del contatto attraverso gli strumenti dell’analisi della conversazione (Auer 1984, 1998). Per quanto riguarda studi più prossimi ad approcci formali, è necessario citare almeno il modello *Matrix Language Frame* di Myers-Scotton (1993, 2002), che mira ad un’analisi dei risultati del contatto secondo le categorie della grammatica generativa.

In questa sede, impieghiamo il quadro proposto da Berruto (2009a: 7) entro il quale possono collocarsi tutti i potenziali fenomeni e contesti del contatto linguistico (v. figura 2).

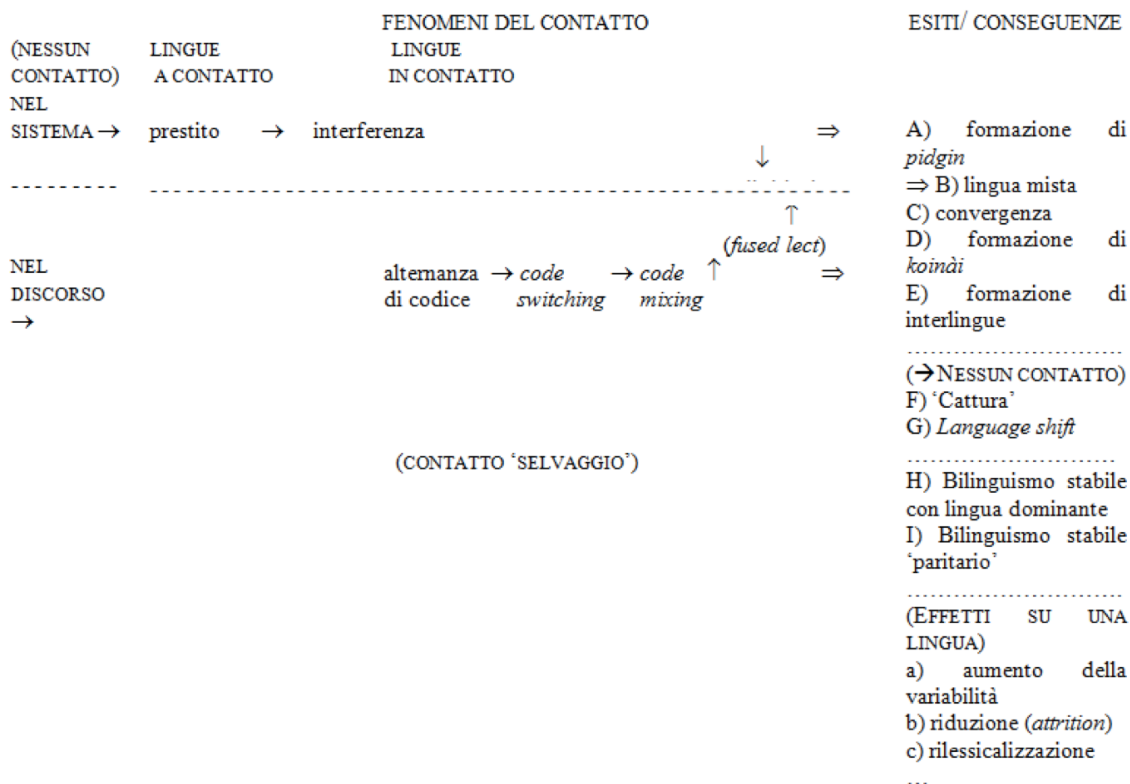


Figura 4.2 Fenomenologia del contatto linguistico (Berruto 2009a)

Di seguito si propone una breve discussione dello schema, concentrandosi in particolar modo sulla porzione sinistra.

Considerando l’asse orizzontale, sono presentate situazioni in cui non vi è alcun contatto linguistico, quelle in cui si hanno lingue *a* contatto (non si presuppone il bilinguismo di individui, gruppi o comunità) e lingue *in* contatto (si presuppone il bilinguismo di individui, gruppi o comunità), e, infine, gli esiti del contatto linguistico. Tra i fenomeni proposti è presente, almeno nella descrizione originale del modello, da

sinistra a destra, un rapporto di implicazione e lo spazio geometrico è da intendersi come costituito da *continua*.

Sul piano verticale si distingue un tipo di contatto che avviene nel *sistema*, che può avvenire anche in casi in cui le lingue siano semplicemente *a* contatto, da uno che ha luogo nel *discorso*, che presuppone che le lingue siano *in* contatto.

Sul piano del sistema, nella letteratura della linguistica del contatto è ampiamente riconosciuta la distinzione tra fenomeni che prevedono il trasporto di materiale di superficie (*prestito*) e fenomeni che invece non lo prevedono (*interferenza*)⁴².

Per quanto riguarda il prestito, a seconda della natura dell'elemento linguistico, possono distinguersi prestiti lessicali o grammaticali (v. ad es. Matras 2009).

Tradizionalmente, i prestiti lessicali sono suddivisi tra prestiti di necessità, ovvero elementi impiegati per designare nuovi oggetti o concetti, e prestiti di lusso, ovvero parole prese in prestito spesso a causa del prestigio di cui gode la lingua fonte, nonostante esistano corrispettivi nella lingua ricevente. Questa dicotomia presta il fianco a critiche di segno opposto: almeno potenzialmente, infatti, qualunque prestito potrebbe essere considerato di lusso (cfr. Zolli 1976: 2) oppure di necessità (v. Cortelazzo 2002: XXVII). Tuttavia, potrebbe essere utile impiegare queste etichette non già per classificare il prodotto a posteriori ma per considerare le motivazioni che hanno portato al prestito; motivazioni che, ovviamente, possono intersecarsi e essere compresenti in misura più o meno significativa (cfr. Matras 2009: 152). Matras (*ivi*, 151), inoltre, propone un'altra motivazione che può spiegare il prestito di elementi grammaticali, e in particolare di *discourse markers* (v. anche Matras 2000). Secondo l'autore, nel caso di "grammatical operators, whose meaning is more abstract and whose employment is more gesture-like and routine-driven" (Matras 2009: 151), il parlante bilingue incontra più difficoltà a tenere distinti i due codici e tende ad usare il materiale di quello pragmaticamente dominante (nel senso di Matras 2000: 521); questa situazione può portare ad una stabilizzazione del pattern di commutazione e/o portare a casi di prestito (v. oltre).

Un prestito possiede un certo grado di acclimatemento e quindi essere entrato definitivamente o meno nella lingua ricevente e avere un certo grado di integrazione

⁴² Ad es. Heine e Kuteva (2005) parlano di *borrowing* e *replication* e Matras e Sakel (2007) parlano di *replication of linguistic matter* e *pattern replication*.

sintattica, fonetica, morfologica e grafica (v. Gusmani 1993 e più recentemente ad es. Regis 2004).

L'*interferenza* è da intendersi come il trasferimento non già di elementi linguistici di superficie ma "di tratti, proprietà, categorie, regole (ai vari livelli di analisi, ma soprattutto morfosintattiche e semantico-pragmatiche)" (Berruto 2009a: 8) da un codice ad un altro.

Un caso di interferenza operata dal dialetto di sostrato sull'italiano può essere rappresentato dall'esempio di italiano regionale piemontese in (2.1) (da Cerruti 2007: 207).

(2.1) Ero dietro a tagliar l'erba quando che ho sentito che
mi cercava

Si può notare come, sebbene il materiale di superficie sia proprio dell'italiano, la presenza della perifrasi aspettuale *essere dietro a + infinito* può essere considerata prodotto dell'interferenza dal dialetto di sostrato, in cui, sebbene realizzata con materiale linguistico proprio del dialetto, la costruzione è ampiamente attestata.

L'interferenza può essere spiegata come un tentativo operato dal parlante di coniugare da un lato l'esigenza di impiegare il materiale di superficie del codice adatto alla specifica situazione comunicativa e dall'altro sfruttare "constructions that are available to the speaker in his/her entire repertoire of linguistic-communicative structures" (Matras e Sakel 2007: 854).

Sono ricondotti a questo ambito anche i processi di grammaticalizzazione indotta dal contatto (Heine e Kuteva 2003, 2005), ovvero casi in cui la grammaticalizzazione di un elemento linguistico della lingua A è determinata dalla presenza di un elemento linguistico della lingua B che ha subito un analogo percorso di grammaticalizzazione. Semplificando, i parlanti "grammaticalizzano" l'elemento linguistico della lingua A seguendo il pattern di grammaticalizzazione che ha subito l'elemento linguistico della lingua B.

Spostandoci ora sul piano del discorso e adottando un approccio che privilegia criteri strutturali, Berruto (2009a) distingue tra *alternanza di codice*, *commutazione di codice* in senso stretto e *enunciazione mistilingue*.

Si ha *alternanza di codice*, ad esempio, quando un parlante bilingue passa da un codice all'altro in un medesimo discorso in casi in cui si rivolge a due interlocutori diversi⁴³, come nell'esempio (2.2):

(2.2) A: luammə stə couse mə də murte [(.) ammə gənzoutə stu raggiunamentə. allora] come stai tu?

Adesso togliamo (di torno) queste cose di morti. Abbiamo tirato fuori questo ragionamento

B: [cu ru sap pecchè °amm gnzout stu raggiunament°]

Chi lo sa perché abbiamo tirato fuori questo ragionamento

R: be[ne]

A: [la]vori? sempre a [torino],

R: [sì sì]

Si ha *commutazione di codice* in senso stretto quando, mantenendo immutati interlocutore e situazione, il cambio di lingua avviene a un confine interfrasale. Infine, si ha un'*enunciazione mistilingue* quando il passaggio da una lingua all'altra avviene all'interno dei confini frasali.

Berruto (2009a: 10-13) affianca poi a questi fenomeni ciò che Auer (1999 e più recentemente 2014) chiama *fused lect* (cfr. *fusion* in Matras 2000) che "però rappresenta già un passo verso l'incipiente fusione di fenomeni nel sistema e nel discorso" (Berruto 2009a: 10). Quest'ultimo caso, infatti, descrive una situazione in cui, a differenza dei tre casi proposti sinora, il parlante bilingue, di fatto, non ha possibilità di scegliere se impiegare un codice o un altro: pattern di commutazione di codice (in senso lato) nel discorso si stabilizzano al punto da dover essere considerati fatti concernenti il sistema.

Volendo poi restringere ulteriormente i confini entro cui si può avere una commutazione di codice nel discorso, si possono individuare gli *ibridismi* (nel senso di Regis 2006a), ovvero elementi lessicali costituiti da materiale linguistico di due codici diversi.

⁴³ Auer (1984), adottando una visione più propria della sociolinguistica interpretativa, parla di *code switching participant related* e *discourse related*, ovvero legato a fatti relativi all'attività conversazionale, come ad es. un cambio di argomento. Nell'esempio proposto si ha un cambio sia di interlocutore sia di argomento.

L'area di confine tra *sistema* e *discorso* è stata oggetto di diversi studi; in particolare è assai discussa la distinzione tra *prestito*, inteso come fenomeno che coinvolge il *sistema* in quanto strategia che porta all'ampliamento del lessico di una lingua, e *commutazione di codice*, come fenomeno del *discorso*. Matras (2009: 110-114) propone una soluzione pluridimensionale con natura di *continuum* ai cui poli si collocano i due fenomeni (sull'argomento v. anche Berruto 1990b).

La prima dimensione che assume rilevanza è la presenza o meno di bilinguismo: risulta evidente, infatti, come questa condizione sia imprescindibile nel caso della commutazione di codice mentre possa non essere presente nel caso del prestito. Si hanno poi dimensioni che coinvolgono la natura della forma prestata/commutata (come ad es. la complessità sintagmatica e la presenza o meno di un valore espressivo); in particolare può essere interessante notare come, nella proposta di Matras e richiamando quanto già detto precedentemente, siano più prossimi al prestito elementi sprovvisti di significato referenziale. Le ultime due dimensioni considerate riguardano invece *l'integrazione* e *l'acclimatamento* (inteso come *regolarità*, non da misurarsi in termini di frequenza⁴⁴, ma da individuarsi nel caso in cui la scelta della forma sia svincolata da vincoli contestuali/situazionali) e *l'integrazione*.

Il modello a *continua* potrebbe essere preso in considerazione anche se prestito e commutazione di codice si considerassero due fasi diacroniche di un unico processo. L'argomento è stato trattato, ad esempio, da Cerruti e Regis (2015)⁴⁵ che considerano fatti di contatto in relazione alle dinamiche della variazione linguistica: almeno in linea di principio, un tratto si diffonderebbe dalla produzione linguistica di un parlante a quella di più parlanti fino a entrare nella norma condivisa dalla comunità. Per dare conto di questa trafila viene introdotta l'etichetta di *prestito di discorso* che, rispetto al prestito occasionale (cfr. *nonce borrowing* in Poplack, Wheeler e Westwood 1989), presenta un certo grado di regolarità di impiego ed è da considerarsi "un prestito a tutti

⁴⁴ Myers-Scotton (1993: 154), invece, pone l'accento su fatti di frequenza. La proposta può presentare diverse difficoltà metodologiche, soprattutto relative a come stabilire la soglia numerica (ovvero la percentuale data dal rapporto delle occorrenze della forma esogena rispetto alla controparte indigena in un *corpus* bilingue) oltre la quale un fenomeno si distingue da un altro. Ad ogni modo, per quanto possa essere considerato un criterio ovvio, nell'opinione di chi scrive, fatti di frequenza risultano essere molto rilevanti nell'analisi di dati linguistici reali.

⁴⁵ I due autori parlano di passaggio di tratti dal *discorso* alla *norma*. La nozione di *norma*, impiegata in questo caso in senso coseriano, si sovrappone solo parzialmente a quella di *sistema* e mira a cogliere soprattutto la dimensione sociale del fenomeno considerato (Cerruti e Regis 2015: 41).

gli effetti, perché ricorrente nell'impiego di uno o più individui" (Cerruti e Regis 2015: 36). Specularmente, considerando casi di replicazione di schemi strutturali che dunque non prevedono il passaggio di tratti superficiali, i due autori parlano di *calco di discorso*. Il passaggio da *discorso* a *norma*, che ovviamente non ha alcun carattere di necessità, è rappresentato come un percorso di graduale diffusione del tratto all'interno della comunità linguistica ed è riassunto nello schema riportato nella figura 2.3.

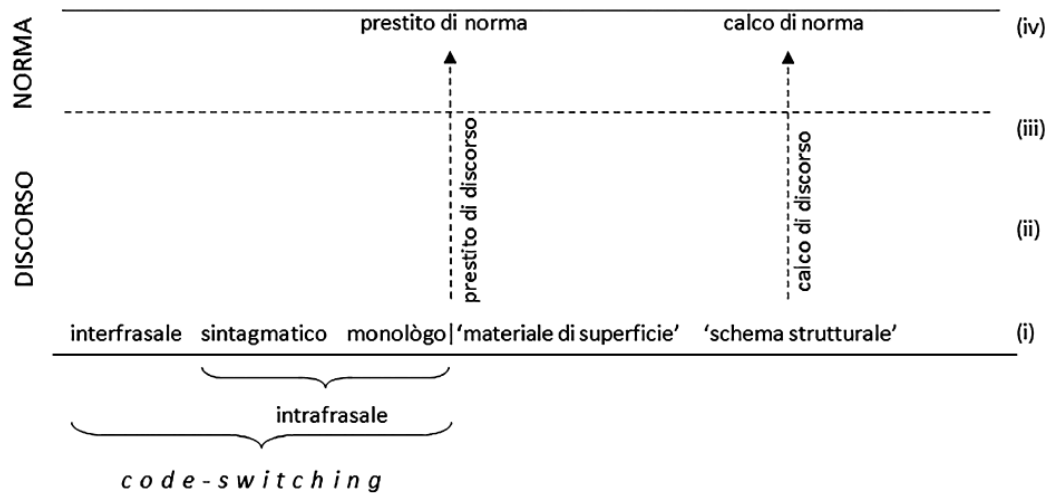


Figura 2.5 Dal discorso alla norma (Cerruti e Regis 2015)

Sul piano verticale si rappresentano le 4 fasi che il tratto deve percorrere per passare dal discorso alla norma: si hanno inizialmente fenomeni idiosincratici (I), che si diffondono nelle abitudini di uno (II) o più individui (III) e poi si affermano nella norma di una comunità (IV); la linea tra questi ultimi due stadi è tratteggiata per esplicitare la difficoltà di distinguere i due campi. Sull'asse orizzontale sono rappresentati dapprima tipi di *code-switching* (in senso lato) extrafrasale, intrafrasale fino ad arrivare allo *switch* monològo (ovvero di un unico lessema) che può portare a casi di prestito. Proseguendo verso destra troviamo invece casi di *interferenza*. Il modello risulta di particolare interesse poiché, considerando i prodotti del contatto linguistico, mette in luce come il confine tra sistema e discorso non sia da intendersi come netto ma come uno spazio entro il quale si collocano dinamiche di variazione che possono mettere in contatto, attraverso un percorso graduale, i due domini.

2.1.3 Modellizzazioni del contatto

Negli ultimi anni, la coesistenza di standard e dialetti nel contesto europeo è stata considerata da Auer (2005 e poi 2011 per una trattazione generale e 2017 per

osservazioni specifiche sulla situazione italiana) nell'ambito della modellizzazione dei diversi tipi di repertorio e delle situazioni sociolinguistiche europee. L'autore astrae cinque tipologie di scenario e ne fornisce una rappresentazione grafica (per una rassegna di impieghi precedenti di modelli analoghi si veda Berruto 2016: 31-34).

Preliminarmente, si noti inoltre che, nella trattazione di Auer, la nozione di *dialects* designa i dialetti primari, secondari e terziari coseriani: l'etichetta non distingue dunque tra varietà di lingua e lingue diverse (come ad es. italiano e dialetti). Inoltre, per quanto spesso si faccia riferimento alla nozione di repertorio, più che ai domini associati a lingue e dialetti, l'accento è posto sul *continuum* (nel senso di Mioni e Trumper 1977: 330) tra varietà di lingua e lingue coinvolte e sulle dinamiche presenti tra queste.

La situazione italiana viene ricondotta, per quanto riguarda il meridione con riferimento in particolare a siciliano e napoletano, al tipo B, *spoken diglossia* (Auer 2011: 490), mentre per altre aree non ulteriormente specificate al tipo C, *diaglossia* (Auer 2005: 25)⁴⁶.

La *spoken diglossia* è rappresentata in figura 4.

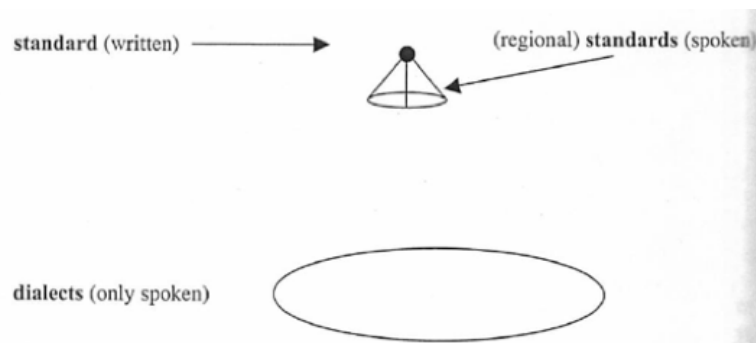


Figura 2.6 Spoken diglossia (Auer 2005, 2011)

Punti, ellissi e coni sono raffigurati in uno spazio tridimensionale in cui l'asse delle ascisse dà conto della variazione geografica e quello delle ordinate considera la variazione sociale/funzionale. Risulta meno chiaro quale valore sia da associarsi all'asse z che potrebbe forse essere ricondotto, su un piano meramente simbolico, allo spazio geografico. La posizione reciproca delle figure rappresenta il rapporto e la distanza tra standard e dialetti presenti dei repertori.

⁴⁶ Auer, inoltre, fa riferimento alla situazione dell'Italia settentrionale nella trattazione dei casi di *attenuated forms of diglossia* in cui si individua un continuum per lo standard e uno per il dialetto; commentando questi casi, l'autore aggiunge che "such double continua have been claimed to exist in northern Italy" (Auer, 2005: 19).

Per quanto riguarda la *spoken diglossia*, nel punto all'apice del cono si colloca lo standard (ovvero codice A, l'italiano) scritto mentre il resto del volume della figura rende conto della possibilità di variazione dello standard che viene impiegato anche nel parlato quotidiano. L'ellisse in basso rappresenta i dialetti, relegati ai soli contesti orali. Auer evidenzia come "the structural difference between standard and dialect is perceived as too large to be bridged by intermediate forms" (Auer 2011: 490). È questo il motivo per cui le due figure sono rappresentate molto distanti tra loro, non essendoci nulla tra i due codici che possa dare e conto delle dinamiche di contatto tra essi.

La *diaglossia*, invece, rappresentata in figura 5, attraverso l'impiego di un unico cono, dà conto dei risultati delle dinamiche di contatto tra standard, ovvero codice A, e dialetti con la creazione di regioletti e standard regionali. Il punto all'apice del cono rappresenta lo standard, mentre l'ellisse alla base del cono i dialetti (*base dialects*); nello spazio geometrico all'interno del cono trovano spazio le varietà regionali (*regiolects*) e gli standard regionali (v. oltre). La freccia verticale rivolta verso il basso dà conto della progressiva accettazione di tratti regionali nella varietà standard, mentre quella rivolta verso l'alto dell'avvicinamento dei dialetti verso lo standard. Le frecce tratteggiate orizzontali, invece, rappresentano la possibilità di sviluppare tratti innovativi indipendentemente da fatti connessi al contatto linguistico.

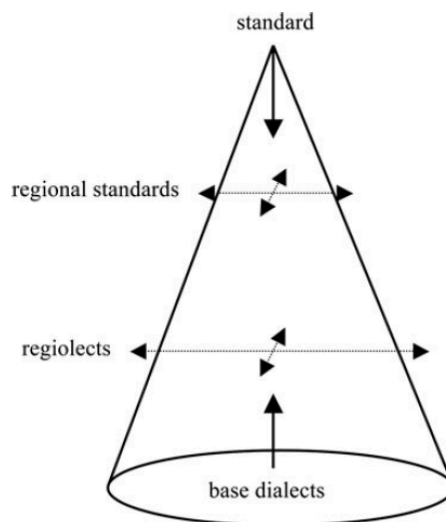


Figura 2.7 *Diaglossia* (Auer 2005, 2011)

Le due soluzioni, per quanto si tratti di astrazioni concepite per descrivere più situazioni e che dunque debbano necessariamente prescindere da alcune singole specificità, sembrano comunque presentare alcune criticità nella descrizione della

situazione italiana. Per quanto riguarda la *spoken diglossia*, sebbene le due distinte figure geometriche diano conto della presenza di due codici nel repertorio, trascura i prodotti del contatto tra italiano e dialetto e la reciproca distanza tra i due codici viene forse eccessivamente accentuata; inoltre, lo spazio di variazione intralinguistica risulta essere sacrificato per l'italiano e completamente assente per il dialetto.

Nella *diaglossia*, invece, sebbene si riconosca un ampio spazio di variazione intralinguistica dell'italiano, i dialetti italo-romanzi sono ridotti a varietà di lingua e non considerati sistemi autonomi e, conseguentemente, anche in questo caso non viene rappresentata la variazione interna al dialetto. Il modello potrebbe essere impiegato per descrivere una situazione come quella tosco-romana in cui i dialetti e lo standard regionale appartengono allo stesso sistema linguistico dello standard (Regis 2017: 150). Inoltre, non risulta chiaro se le varietà intermedie che trovano spazio nel volume del cono debbano considerarsi varietà italianizzate di dialetto oppure varietà di italiano fortemente marcate in diatopia (v. anche Berruto 2016: 40).

Il modello aueriano è stato applicato a casi italo-romanzi da Golovko (2012) per la situazione salentina, la quale propone un cono diviso in due parti e quindi non pare rendere conto della presenza di due sistemi linguistici distinti. Esso è adottato inoltre da Pandolfi (2017), che presenta un modello che include la varietà di italiano parlata in Svizzera, e da Cerruti e Regis (2014), che considerano la situazione piemontese. Nel modello proposto dai due autori sono rappresentati due coni distinti in contatto (v. figura 6) in modo da dare conto della presenza di sistemi linguistici diversi, ciascuno con un suo spazio di variazione entro cui si situano i *continua* e le varietà intermedie. Le frecce orizzontali rappresentano le dinamiche innovative che prescindono dalle dinamiche del contatto, mentre quelle verticali danno conto della convergenza intralinguistica (a livello dell'architettura della lingua) e interlinguistica (a livello di repertorio linguistico).

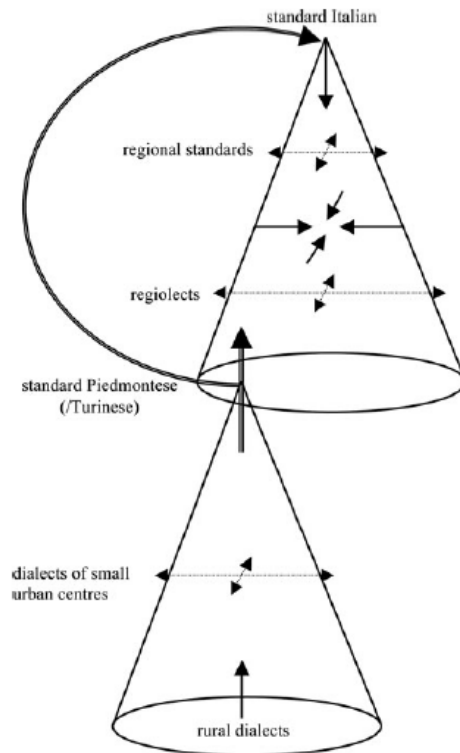


Figura 2.8 Rivisitazione della diaglossia in Piemonte (Cerruti e Regis 2014)

L'applicazione del modello aueriano, in questo caso, dà conto della situazione piemontese e presenta dunque specificità proprie del caso considerato. Soprattutto per delineare il cono del dialetto, infatti, si considerano le caratteristiche linguistiche delle diverse varietà piemontesi e il ruolo che ha assunto la varietà torinese nelle dinamiche di convergenza (per una trattazione dell'argomento v. Regis 2012).

La proposta di Cerruti e Regis, dunque, risulta essere, in linea con l'obiettivo degli autori, un valido strumento per la descrizione della situazione piemontese; inoltre, affronta e risolve la questione relativa alla compresenza di due sistemi linguistici autonomi (ovvero italiano e dialetto) sul territorio italiano e può costituire un punto di partenza per la trattazione dell'argomento in relazione ad altre regioni. Un maggiore grado di astrazione, in linea con l'obiettivo che si prefissava di raggiungere la proposta aueriana, che permetta di considerare la situazione italiana nella sua totalità, per quanto auspicabile, potrebbe essere però difficilmente raggiungibile senza cadere in approssimazioni che trascurerebbero caratteristiche difficilmente sintetizzabili in un'unica rappresentazione.

Inoltre, la proposta aueriana presenta un problema di fondo, già evidenziato da Berruto (2016: 39), riguardo al contenuto dei coni. Non risulta chiaro, infatti, quale sia da

considerarsi la controparte reale che trova spazio nel volume del cono. Secondo Berruto (*ibidem*), le figure potrebbero contenere variabili sociolinguistiche, varietà sociolinguistiche o modelli di comportamento; va da sé che, a seconda della scelta, vari necessariamente la conformazione delle figure proposte. Nei primi lavori di Auer (2005 e 2011) la questione non sembra essere affrontata in modo da permetterne un'interpretazione univoca (v. in particolare Auer 2011: 488). In lavori più recenti, l'autore scrive che il modello "represents the speakers' perspective on their repertoire" (2017: 370) e sottolinea come la scelta di rappresentare la situazione italiana con due coni implichi che i parlanti siano consapevoli che standard (ovvero l'italiano) e dialetti siano due sistemi separati e distinti; questo, che tradizionalmente viene considerato uno dei punti di partenza per l'analisi della situazione italiana, diventa invece una domanda di ricerca a cui trovare risposta. La scelta di associare la controparte empirica delle figure rappresentate a fatti extralinguistici potrebbe rendere la questione ulteriormente problematica, poiché non sempre è facile cogliere e analizzare con precisione atteggiamenti sociolinguistici. Nell'opinione di chi scrive risulta più condivisibile la scelta adottata da Cerruti e Regis, che basano la loro analisi sull'osservazione di tratti linguistici osservabili e meno problematici dal punto di vista empirico.

Per concludere, le modellizzazioni del contatto qui considerate risultano essere certamente di interesse per l'analisi del caso italiano: l'astrazione permette infatti un confronto che, per contrasto o analogia, porta ad una migliore comprensione delle specificità della situazione italiana che non sarebbe possibile, o quantomeno sarebbe più complicata, se ci si limitasse a considerare come unici singoli studi di casi.

Dal punto di vista della riflessione teorica, inoltre, un modello che cerchi di descrivere attraverso un'unica rappresentazione fatti relativi al repertorio linguistico, a dinamiche del contatto e all'architettura è certamente una sfida interessante.

A livello puramente speculativo, si potrebbe abbozzare un'ipotesi descrittiva della situazione italiana (tralasciando i casi di bidialettismo). Il modello sarebbe costituito da due coni per dare conto della compresenza di due sistemi linguistici. Per quanto riguarda il cono dell'italiano, si potrebbe fare certamente riferimento a quello proposto da Cerruti e Regis (2014), ovviamente trascurando peculiarità relative a singoli casi per esigenze di astrazione. Per Berruto (2016: 39), i coni dovrebbero essere "troncati in

punta quando lo standard non [è] varietà parlata da alcun gruppo specifico di parlanti nativi” come è il caso dell’italiano. A differenza di quanto avviene, almeno secondo alcuni autori, in Inghilterra e in Francia, in Italia nessuno è parlante nativo della varietà standard (v. oltre). Per considerazioni analoghe, troviamo l’impiego di un cono troncato già nella trattazione di Galli de’ Paratesi (1984: 76) oltre che in quella più recente di Golovko (2012). Galli de’ Paratesi, però, specifica che la sua decisione è dettata dal fatto che la sua analisi si concentra primariamente sul livello fonetico e dunque individua uno spazio geometrico in cui “le pronunce *esistenti di fatto* si collocano” (enfasi nell’originale, n.d.a.); come è noto, infatti, nessuno possiede la fonetica dello standard (v. ad es. Crocco 2017) e dunque, nella concretezza degli usi della lingua, le produzioni sono sempre, in misura maggiore o minore, caratterizzate diatopicamente. L’autrice aggiunge però che “questa differenza (diatopica, n.d.a.) si può annullare in un numero piuttosto alto di parlanti, quando si consideri la lingua scritta. Se immaginiamo di confrontare dei testi di italiano scritto di alto livello socioeducativo, avremo difficoltà a distinguere la provenienza di ciascuno degli autori dei testi” (Galli de’ Paratesi 1984: 76). Ancora una volta, dunque, la forma del cono sembra essere soggetta a discussione in relazione a cosa si scelga come controparte empirica, su quali aspetti (socio)linguistici si decida di porre l’accento e, in particolare in questo caso, cosa si intenda come *standard*. Nell’opinione di chi scrive, il cono dell’italiano sarebbe da rappresentarsi con un apice poiché, fatta eccezione per il livello di analisi proprio della fonetica, vi sono contesti in cui è possibile individuare una varietà standard che è concretamente impiegata nell’uso, sebbene solo in testi scritti e formali; vi sono insomma tratti linguistici propri dello standard che sono impiegati in produzioni *esistenti di fatto*, sebbene siano marcate verso l’alto in diafasia. Del resto, è noto come sia peculiarità della situazione italiana che la varietà standard, ovvero il centro sociolinguistico dell’architettura della lingua, non coincida con quello geometrico ma si collochi nel quadrante scritto e formale per ragioni storiche (v. Berruto 2012: 25). Inoltre, è importante sottolineare vi è un solo modello standard di riferimento: codificato in questo, la situazione italiana si differenzia da quelle per descrivere le quali tradizionalmente si usa un cono troncato (v. ad esempio il caso della Norvegia). Oltre al cono dell’italiano, rimarrebbero sostanzialmente invariate le frecce che dinamizzano il modello: sia quelle verticali che danno conto del contatto tra i due codici,

sia quelle orizzontali che rappresentano invece tendenze innovative indipendenti dal contatto linguistico.

Per quanto riguarda il cono del dialetto, ammettendo un inevitabile grado di approssimazione, l'eterogeneità delle situazioni presenti sul territorio italiano potrebbe essere ridotta, sostanzialmente, a due casi: convergenza verso una varietà urbana oppure assenza di una varietà guida. La prima situazione è quella piemontese, in cui dunque si ha un centro verso cui le varietà periferiche convergono; nel secondo caso, invece, non si ha un centro che svolga un ruolo analogo a quello di Torino per il Piemonte, e sembra essere il caso, ad esempio, della Basilicata (v. anche De Blasi 1992: 744-745) in cui le varietà si livellano e convergono verso l'italiano (v. *divergent convergence* e *convergent divergence* in Trumper e Maddalon 1988) e potrebbe forse essere rappresentato graficamente da un cono troncato (per una discussione circa la sistematizzazione delle situazioni italo-romanze v. Cerruti in stampa).

Rispetto al modello proposto per la realtà piemontese, è stato suggerito (Berruto 2016: 41) che il volume del cono del dialetto avesse dimensioni inferiori rispetto a quello dell'italiano. In effetti, essendo il dialetto usato in un numero minore di contesti (v. § 2.1.1) e dovendo la dimensione verticale del cono dare conto della variazione socio-situazionale, l'altezza della figura dovrebbe dare conto della minore gamma di variazione del dialetto.

La proposta abbozzata in queste ultime righe è sostanzialmente una speculazione basata sulla presa in considerazione di quanto sostenuto in letteratura e non può dunque considerarsi una proposta di modellizzazione della situazione italiana fondata sull'analisi di dati linguistici che andrebbe oltre gli obiettivi di questo lavoro. Tuttavia, potrà comunque risultare di interesse nella discussione delle specificità sociolinguistiche lombarde e lucane da cui provengono i dati discussi nella seconda porzione del lavoro.

2.2 Varietà dell'italiano

In questa seconda sezione, si presentano le varietà di italiano più interessanti nel considerare dinamiche di variazione e mutamento. La sezione consta di due parti: nella prima si presenta l'architettura dell'italiano contemporaneo, facendo riferimento alle

dimensioni di variazione in cui si articola e ad alcune varietà di lingua che trovano spazio in essa.

Nella seconda parte, si considera la dimensione di variazione diatopica, ovvero quella che, ad oggi, risulta avere maggiore rilevanza nel contesto italiano e appare cruciale per l'analisi dei dati presentati e discussi in questo lavoro.

2.2.1 L'architettura dell'italiano contemporaneo

La variazione presente in italiano, come è noto, è stata schematizzata da Berruto (2012: 23-30) attraverso l'impiego di un piano cartesiano che descrive l'architettura dell'italiano contemporaneo, considerando le dimensioni di variazione diamesica, diastratica e diafasica. La variazione diatopica non è rappresentata nel grafico: per le specificità della situazione italiana, essa risulta essere la dimensione di variazione più rilevante e si colloca, di fatto, ad un livello superiore rispetto alle altre. L'argomento sarà trattato nel § 2.1.2. Per il momento, operativamente, la caratterizzazione geografica potrebbe essere pensata come una dimensione sovraordinata entro la quale si colloca l'intera gamma di variazione dell'italiano. Lo spazio tridimensionale entro cui ha spazio l'architettura dell'italiano ha natura di *continua con addensamenti* (ivi, 32-33): le dimensioni di variazione costituiscono i diversi *continua* non polarizzati che descrivono uno spazio geometrico entro cui fasci di tratti cooccorrenti a tratti socio-situazionali si addensano individuando varietà di lingua.

Il centro sociolinguistico, nel quale trovano spazio l'*italiano standard letterario* e il *neo-standard* (v. oltre), rispetto al centro geometrico, è spostato in alto a sinistra poiché la varietà standard si rifà alla tradizione scritta e letteraria. L'*italiano standard* può essere individuato in prospettiva sociolinguistica considerando la funzione che assume nella comunità linguistica: si tratta di una lingua che "viene accettata socialmente come 'la migliore' in termini normativi da tutti i membri della comunità e che non è marcata socialmente o dal punto di vista regionale" (Galli de' Paratesi 1984: 45). La varietà standard è quella descritta dalle grammatiche e, almeno idealmente, insegnata nelle scuole.

A partire dagli anni '80 sono state registrate dinamiche di ristandardizzazione (per una trattazione recente dell'argomento v. Cerruti, Crocco e Marzo 2017): tratti periferici, sia appartenenti all'area superiore sia, soprattutto, a quella inferiore (cfr. *changes from*

belowe changes from above in Labov 1994 e, per quanto riguarda l'italiano, Renzi 2012 e Cerruti 2017), si stanno diffondendo verso il centro dell'architettura della lingua.

Per dare conto di queste dinamiche è stata introdotta la nozione di *italiano neo-standard* (v. anche *italiano tendenziale* in Mioni 1983 e *italiano dell'uso medio* in Sabatini 1985) "che possiamo considerare come conglobato con lo standard da un lato, ma dall'altro sensibile a differenziazione diatopica, e corrispondente quindi fondamentalmente nei concreti usi dei parlanti a un italiano regionale colto medio" (Berruto 2012: 26).

Può essere utile introdurre a questo punto la nozione di *demoticizzazione* (*demotization* in Coupland e Kristiansen 2011, Auer e Spiekermann 2011) per descrivere il processo attraverso il quale larga parte della popolazione si è appropriata dell'italiano e, impiegandolo negli usi concreti e non più solo in contesti scritti e formali, ha ampliato la sua gamma di variazione: si assiste dunque ad una convergenza verso il basso dello standard, che viene influenzato dalla lingua parlata. Questo processo ha avuto come conseguenza la nascita del *neo-standard*, che non si sostituisce alla varietà standard ma si affianca ad essa nell'area centrale dell'architettura dell'italiano contemporaneo.

Nella periferia superiore si collocano varietà non standard usate in contesti altamente formali e nella porzione inferiore, specularmente, si trovano invece varietà substandard, marcate verso il basso in diafasia e diastratia.

In questa sede, si abbozza una descrizione di due sole varietà, l'*italiano popolare* e l'*italiano colloquiale*, entrambe situate nella parte inferiore dell'architettura. I dati raccolti e presentati nel seguito del lavoro, infatti, possono essere ricondotti nella larga maggioranza dei casi a queste due varietà. Inoltre, sono questi i luoghi dell'architettura in cui assume più rilevanza la dimensione di variazione diatopica.

Con *italiano popolare* si fa riferimento a una varietà sociale dell'italiano, caratterizzata in diastratia e propria dei semicolti. Le trattazioni più note di questa varietà si collocano tra gli anni '70 e gli anni '80 del Novecento (v. ad es. De Mauro 1970[1963], Cortelazzo 1972, Sanga 1980, Berruto 1983, per una rassegna critica D'Achille 2010 e più recentemente v. i contributi raccolti in Guerini 2016) e fanno riferimento a parlanti che posseggono sostanzialmente un repertorio con struttura diglottica, che hanno acquisito l'italiano successivamente al dialetto e lo impiegano, di fatto, solo in produzioni formali,

spesso scritte. Per questo sottogruppo della comunità linguistica, l'italiano popolare risulta essere una varietà diafasica: è l'unica varietà di italiano che posseggono e impiegano in contesti formali.

Nel parlato delle classi meno colte, la presenza di tratti marcati in diatopia risulta particolarmente consistente ed è per questo forse più opportuno parlare di *italiano regionale popolare* (Berruto 1983: 71) e non solo di *italiano popolare*. Cionondimeno, vi sono tratti linguistici, spesso prodotti per semplificazione (ma non solo), che caratterizzano le varietà di italiano popolare a prescindere dalla caratterizzazione geografica dei parlanti. Potrebbe essere un esempio la realizzazione della negazione postverbale, anche in varietà geografiche in cui non sarebbe giustificabile da fatti di contatto linguistico (v. ad es. Sanga 1980: 61 e Cortelazzo 1972: 107). La strategia discontinua viene superata e semplificata attraverso l'omissione del *non* preverbale e la realizzazione del solo elemento postverbale (ovvero tipicamente *mica* o pronomi indefiniti negativi).

Un altro esempio di tratto unitario che però non risulta essere prodotto per semplificazione potrebbe essere l'impiego di una struttura con doppio complementatore: in italiano, pur essendo la costruzione più o meno marcata sociolinguisticamente anche in relazione all'elemento affiancato al subordinatore generico (v. Berruto 2009b), è interessante notare come «due to its over-regional presence, it can be considered as one of those fossilized interferences that form the basis for the [...] common grammar of *italiano regionale popolare*» (Cerruti 2011: 15). In anni recenti, è stata messa in discussione l'importanza (e in alcuni casi persino l'esistenza, v. Lepschy 2002 e Renzi 2012) dell'*italiano popolare*. Per quanto detto sinora, il parlante di italiano popolare prototipico dovrebbe coincidere con un anziano con un basso grado di scolarizzazione, il cui repertorio ha una struttura sostanzialmente diglottica che sta andando via via scomparendo a causa del forte calo della dialettofonia (v. § 2.1.1). Per quanto sia innegabile il cambiamento della società e, conseguentemente, del panorama sociolinguistico italiano negli ultimi 50 anni e sia evidente che l'italiano popolare sia un fenomeno meno visibile, non risulta comunque scomparso del tutto (v. ad es Berruto 2005, 2014).

Considerando poi che la maggior parte della letteratura su questa varietà abbia trattato, tradizionalmente, testi scritti, nonché quanto, rispetto al passato, si sia ampliato oggi

l'uso della scrittura in contesti informali (ad es. messaggistica e social network), potrebbe essere utile, nonostante le evidenti difficoltà metodologiche e i limiti imposti dal *medium*, indagare queste produzioni di incolti anche per monitorare lo stato dell'italiano popolare in quanto varietà di lingua. Inoltre, vista la riduzione del peso specifico del dialetto nella situazione sociolinguistica dell'Italia contemporanea, potrebbe essere di grande interesse individuare analogie e differenze tra le produzioni di italiano popolare considerate dalla tradizione e quelle contemporanee di parlanti più giovani ma con analoga caratterizzazione socio-culturale.

Un'altra delle motivazioni che ha portato a mettere in discussione l'esistenza stessa della varietà qui considerata è che non vi sono tratti diagnostici univoci per individuarla (Renzi 2012). L'italiano popolare è concepito come una varietà di lingua "costituita da una serie di tratti linguistici non standard, suscettibili di comparire in misura più o meno spiccata in diverse circostanze sociolinguistiche (in particolare, negli usi non sorvegliati), e non necessariamente solo presso parlanti incolti; più altri tratti che invece sono esclusivi, o in alta connessione probabilistica, nell'uso linguistico di parlanti con una posizione verso il basso della scala socio-educativa" (Berruto 2012: 129). Nell'*italiano popolare* si hanno dunque tratti che, con molta probabilità, si trovano solo in esso (v. ad es. Berruto 2014) e altri che invece possono essere presenti anche nell'*italiano colloquiale*.

Col termine *italiano colloquiale* si individua una gamma di variazione entro cui si possono collocare le produzioni realizzate in contesti (più o meno) informali. Ciò che lo distingue dall'*italiano popolare*, dunque, è la correlazione con fatti di carattere extralinguistico: l'*italiano popolare* è una varietà individuata in relazione alla dimensione diastratica mentre l'*italiano colloquiale* è una varietà individuata in relazione alla dimensione diafasica.

Considerando la caratterizzazione diamesica, l'*italiano colloquiale* è impiegato tipicamente nel parlato. Possono però essere ricondotti a questa varietà anche testi scritti prodotti in contesti informali come diari e appunti, la messaggistica istantanea e, almeno in alcuni casi, le produzioni di *comunicazione mediata dal computer* (sull'argomento v. ad es. Bazzanella 2011). Queste ultime, sebbene siano riconducibili al *medium* grafico, posseggono chiaramente la *Konzeption* propria del parlato (nel

senso di Koch e Oesterreicher 1990, sull'argomento v. anche Nencioni 1976 e *italiano trasmesso* in Sabatini 1982).

La testualità, la sintassi e il lessico sono i livelli di analisi più evidentemente caratterizzati dell'*italiano colloquiale* e i tratti peculiari sono in larghissima parte in sovrapposizione con quelli tipici del parlato (per una descrizione sistematica del parlato v. Voghera 1992 e Berretta 1994). Si può considerare ad esempio la tendenza, ampiamente attestata anche nel neo-standard (Berretta 1996), a impiegare ordini marcati dei costituenti di frase assecondando motivazioni di natura pragmatica.

Inoltre, le produzioni informali sono marcate in diatopia, a tutti i livelli di analisi. Per questa ragione, accanto a una serie di tratti panitaliani che garantiscono l'unitarietà della varietà, trova spazio un'altra serie di tratti che invece è caratteristica delle diverse varietà diatopiche.

Dal punto di vista delle dinamiche di ristandardizzazione, l'*italiano colloquiale* è una varietà di grande interesse poiché è qui che è possibile osservare tratti, principalmente morfosintattici, che potrebbero, potenzialmente, "fare carriera" e avvicinarsi al centro dell'architettura della lingua. La rilevanza dell'*italiano colloquiale*, inoltre, è stata sottolineata negli ultimi decenni, poiché è stato registrato un certo ampliamento della gamma di variazione diafasica (v. Dardano 2008: 18 e Radtke 2000: 18); Sobrero (2005: 219) scrive che «il parlato 'risale', la lingua cerca nuove forme di espressività, cambia e si rinnova sempre più 'dal basso'». Sembra invece ridursi la gamma di variazione diastratica e, conseguentemente (soprattutto in relazione ai parlanti più giovani), diatopica (v. oltre).

Nel quadro di variazione dell'italiano contemporaneo, e in particolare nei casi di diffusione di tratti prodotti dal contatto linguistico con i dialetti di sostrato, varietà popolari e informali risultano essere luoghi privilegiati per l'osservazione di queste dinamiche.

2.2.2 Italiani regionali

Si parla di *italiano regionale* per dare conto della dimensione di variazione diatopica che, come già detto, risulta di primaria rilevanza nel panorama sociolinguistico italiano. D'Achille (2003: 206) definisce l'*italiano regionale* come «una varietà di italiano usata in una determinata area geografica, che denota sistematicamente, ai diversi livelli di

analisi linguistica, caratteristiche in grado di differenziarla sia dalle varietà usate in altre zone, sia anche dall'italiano standard».

I tratti che caratterizzano una varietà regionale sono in larga parte prodotti dal contatto linguistico con i dialetti di sostrato; tuttavia, è stato messo in luce come una parte di questi tratti sia conseguenza invece di dinamiche interne, che prescindono dal contatto linguistico. È quanto succede, ad esempio, con i verbi sintagmatici, tradizionalmente ricondotti a varietà settentrionali poiché molto diffusi nei corrispettivi dialetti di sostrato (v. ad es. Cini 2008), ma presenti anche nell'italiano regionale siciliano, nonostante questo tipo di costruzione non sia significativamente diffusa nei dialetti siciliani (Amenta 2008, 2017).

L'italiano regionale può essere considerato come una sorta di prodotto della "dialettizzazione" dell'italiano: si assiste ad un processo di convergenza (o *advergenza* nel senso di Mattheier 1996: 34) attraverso il quale l'italiano si avvicina strutturalmente ai diversi dialetti di sostrato. Il contatto tra i due codici ha luogo a tutti i livelli di strutturazione della lingua ma con diversa intensità e direzionalità. Telmon (1993: 101, 1994: 613) rappresenta con lo schema qui riportato i reciproci rapporti di interferenza ai diversi livelli di analisi linguistica tra italiano e dialetto. Si noti che le frecce unidirezionali non escludono il contatto in direzione opposta ma rendono conto della tendenza più diffusa.



Figura 2.7 Interferenza dialetto/italiano (Telmon 1993, 1994)

Considerando solo la parte destra dello schema, si può notare come intonazione, fonetica e fraseologia dell'italiano siano i livelli più permeabili al contatto con il dialetto; ai livelli sintattico e lessicale possono darsi in misura maggiore interferenze reciproche tra le due lingue; mentre, per quanto riguarda la morfologia, l'italiano appare meno permeabile all'influsso del dialetto e quindi più unitario.

Si lega a questo tema uno dei problemi teorici che sorgono trattando la nozione di *italiano regionale*, che riguarda l'estensione che la varietà dovrebbe avere e,

conseguentemente, l'individuazione della varietà stessa. Come riassunto in Cerruti (2009: 25-28), la questione è stata affrontata muovendosi sostanzialmente in due direzioni: sono state individuate varietà regionali facendo riferimento alle famiglie dei dialetti di sostrato (v. ad es. Sobrero, 1988) oppure seguendo i confini amministrativi (v. ad es. Canepari 1986[1980]). Alcuni autori, inoltre, hanno parlato di italiano regionale analizzando la varietà di un unico centro (v. ad es. Berruto 1987a), mentre altri hanno preferito adottare l'etichetta di *italiano locale* per dare conto di caratteristiche linguistiche di un unico punto che si sarebbero perse nel trattare una varietà con estensione geografica maggiore.

Considerando i livelli di strutturazione linguistica su cui ci si concentra in questo lavoro, si potrebbe ipotizzare che le varietà linguistiche dei punti indagati presentino tratti consimili anche nelle varietà geografiche contigue. In realtà, per le specificità che presentano le strategie di negazione a Lavello e a Vertova, questa ipotesi potrebbe avere consistenza solo in relazione ai dati vertovesi. In Lombardia, infatti, l'impiego di continuatori di MICA(M) postverbale per esprimere la negazione canonica è largamente attestato (v. ad es. carta 1678 AIS); in Basilicata, invece, per quanto vi siano attestazioni di forme coetimologiche (v. § 5), ci sono pochi dati ed è difficile ipotizzare l'estensione del fenomeno. Per queste ragioni, impiegheremo l'etichetta di *italiano regionale* in riferimento alla varietà geografica di italiano parlata nei punti oggetto di indagine anche se questa scelta non deve lasciare intendere che i tratti considerati si estendano necessariamente alle varietà di un'area più ampia rispetto a quelle dei punti di inchiesta.

L'intensità della marcatezza diatopica di una varietà regionale dipende certamente da fattori intralinguistici, come quelli illustrati nello schema di Telmon (1993, 1994), ma anche extralinguistici, come il contesto situazionale e la caratterizzazione sociale del parlante. Si ha infatti un rapporto di diretta proporzionalità tra l'intensità della marcatezza diatopica e quella diastratica e diafasica: più una produzione è marcata verso il basso in diastratia e in diafasia, più presenterà tratti linguistici fortemente regionali (Koch e Oesterreicher 1990: 15).

Per quanto detto nel §2.2.1, ogni *italiano regionale* è da intendersi come uno spazio con una propria architettura interna entro il quale si collocano le reali produzioni dei parlanti. Ne consegue che nessun parlante di italiano possiede lo standard come varietà

nativa: essa risulta sempre caratterizzata in diatopia (Berruto 2003), oltre che in diafasia (Moretti 2011). Questo discorso, ovviamente, è valido non solo per i parlanti nel cui repertorio trova spazio il dialetto, ma anche per coloro i quali non hanno competenza di alcun dialetto. È spesso il caso dei parlanti più giovani che hanno come lingua di socializzazione primaria la varietà di italiano (sociale e) geografica parlata dai loro genitori. Non solo essi impiegano tratti regionali ma hanno scarsa o nulla consapevolezza della marcatezza diatopica degli stessi e, non conoscendo il dialetto di sostrato, del fatto che questi siano prodotti per contatto linguistico. È quanto è stato registrato, ad esempio, nello studio percettivo condotto da Poletto (2009) in Veneto che riporta come “il fatto di avere padronanza di entrambe le varietà (italiano regionale e veneto) [...] induca a ritenere una costruzione come dialettale anche quando questa è ormai entrata nell’uso comune dell’italiano regionale” (*ivi*, 169).

Nell’uso, generalmente, i tratti regionali non presentano una distribuzione descrivibile con il *pattern* di prestigio laboviano⁴⁷: non essendo i parlanti consapevoli della marcatezza diatopica del tratto, tendono ad impiegarlo anche in contesto formale. È ad esempio il caso della locuzione dell’italiano regionale piemontese *solo più*, corrispondente a *mach pi* nei dialetti di sostrato, in frasi come *ho solo più due libri* (‘mi sono rimasti solo due libri’). Questa locuzione è impiegata anche in contesti formali a dimostrazione che la sua diffusione in quei contesti è socialmente accettata (v. Regis 2006b, 2017).

Oltre a tratti marcati di fatto solo in diatopia e non sensibili alla variazione diafasica e diastratica, in una varietà regionale vi sono poi “variables that have stylistic variation but substantially no social variation [...] and variables that have social variation but substantially no stylistic variation”⁴⁸ (Cerruti 2011: 21).

All’interno della gamma di variazione descritta dall’etichetta *italiano regionale* trova spazio lo *standard regionale* (Berruto 2012: 22, Cerruti e Regis 2014). Esso è da intendersi come l’attualizzazione del neo-standard in uno specifico punto: parlando di *standard regionale* si pone l’accento non già sui tratti comuni e unitari come avviene

⁴⁷ Ovviamente questo non vale per tutti i tratti regionali; un esempio è la variazione tra [j] e [ʎ] nell’italiano regionale romano (D’Achille 2003b: 33).

⁴⁸ Cerruti (2011: 20-21), considerando l’italiano regionale piemontese, porta come esempio del primo tipo di variabili il verbo *indossare* (con varianti locali *mettere addosso* e *mettere su* e le pan-italiane *mettere* e *indossare*) e, per quanto riguarda il secondo tipo, fa riferimento al caso del doppio complementatore, impiegato solo nella varietà popolare.

per il *neo-standard*, ma su quelli regionali, marcati diatopicamente ma impiegati anche dai parlanti colti (anche) in contesti formali. Uno *standard regionale* risulta essere costituito dunque da tratti condivisi dall'intera comunità linguistica e da tratti che invece caratterizzano geograficamente la varietà considerata e la differenziano dalle altre (Cerruti e Regis 2014: 86). Dal punto di vista della dimensione diafasica, diamesica e diastratica, la caratterizzazione dello standard regionale coincide con quella del neo-standard. Lo standard regionale costituisce, di fatto, una norma condivisa che si affianca a quella della varietà standard nazionale.

Nell'ottica adottata da Regis (2017), gli standard regionali sono da intendersi, secondo la terminologia coseriana, come dialetti terziari poiché sono "versions of the standard language used in regional (or perhaps superregional) environments" (*ivi*, 148). Dal punto di vista cronologico, questi si collocano in una fase successiva rispetto ai dialetti secondari che sono le varietà prodotte con la diffusione dell'italiano come lingua comune (*Gemeinsprache*) nel periodo compreso tra le due guerre e in un contesto in cui i parlanti sono ancora sostanzialmente quasi esclusivamente dialettofoni (v. anche De Mauro 1970[1963]: 143).

La formazione di varietà regionali se da un lato rappresenta una fase del processo di convergenza dei dialetti verso l'italiano, dall'altro comporta un processo di divergenza delle diverse varietà diatopiche della varietà standard della lingua nazionale. Inoltre, stiamo assistendo oggi ad un processo di convergenza fra i diversi italiani regionali: la presenza di tratti consimili in queste varietà è dovuta in parte al contatto tra esse e in parte al manifestarsi di tendenze analoghe, spesso preesistenti nei dialetti, in maniera sostanzialmente indipendente; questo avrebbe come conseguenza una progressiva riduzione della marcatezza diatopica dei costrutti coinvolti nel processo. Possono essere letti in questa direzione, ad esempio, i risultati dell'indagine condotta da Boario (2008) riguardo alla diffusione del raddoppiamento fonosintattico, tratto tipicamente centro-meridionale, in alcune comunità di pratica di adolescenti a Torino.

Per le ragioni viste sinora, soprattutto per le generazioni più giovani, sembra si stia configurando una varietà costituita da tratti regionali originari di diverse varietà geografiche, che potrebbe fare parlare di una sorta di *italiano regionale composito* (Cerruti 2011a: 23). Per comprendere questo cambiamento è necessario tenere in considerazione anche fatti di carattere sociale e culturale come un generale aumento

della mobilità interna e le frequenti migrazioni oltre che, ovviamente, ad una diminuzione dell'uso di dialetti come lingua di socializzazione primaria.

PARTE II

I DATI: RACCOLTA, DESCRIZIONE E ANALISI

Capitolo 3 - Metodologie per la raccolta dati

In questo capitolo, si presenta l'insieme di dati impiegato per l'analisi delle strategie di negazione e i metodi che sono stati adottati per la raccolta degli stessi.

Nella prima parte si considerano dati naturali di parlato con diversa caratterizzazione diafasica; nella seconda, invece, si discutono i dati elicitati, ricavati attraverso la somministrazione di un questionario. La combinazione delle due metodologie per la raccolta dati risulta molto proficua per l'obiettivo del lavoro. La ricerca si basa primariamente sui dati naturalistici ma si serve di quelli elicitati per raffinare la descrizione e l'analisi; i dati elicitati, infatti, permettono l'osservazione del comportamento delle forme di negazione indagate in contesti linguistici specifici che nel parlato spontaneo non sempre emergono.

Inoltre, sia attraverso i dati naturalistici sia attraverso quelli elicitati si è cercato di cogliere la situazione (socio)linguistica per quella che è: in nessun caso si sono cercati informanti che possedessero specifiche caratteristiche, ad esempio che parlassero una varietà dialettale conservativa, ma sono stati ascoltati tutti i parlanti che si dichiarassero in grado di tradurre brevi frasi dall'italiano al dialetto. Si è seguita, insomma, l'idea che "tutti gli informatori sono buoni informatori (...). In questo modo lo scopo è non più solo quello di raccogliere le varietà più arcaiche possibili, ma quello di fotografare la situazione attuale effettiva" (Moretti 2006: 245).

3.1 I dati naturalistici

I dati di parlato spontaneo sono, nell'opinione di chi scrive, la fonte primaria da cui attingere materiale qualora si voglia effettuare uno studio di carattere sociolinguistico. Per questa ragione, sono stati raccolti dati autentici, per i quali si hanno informazioni

riguardo al contesto situazionale in cui sono stati prodotti e metadati socio-demografici dei parlanti coinvolti.

La raccolta dati di parlato possiede, rispetto a quella relativa ai dati elicitati, una priorità temporale e concettuale: non solo infatti i dati di parlato sono stati raccolti più di un anno prima rispetto agli altri, ma hanno costituito la base empirica grazie alla quale è stato creato il questionario impiegato per elicitarne il comportamento delle forme indagate in contesti sintattici e pragmatici specifici (v. § 4.2).

La ricercatrice ha sempre interagito coi parlanti impiegando esclusivamente l'italiano nella sua varietà nativa, che risulta essere più e rispettivamente meno prossima diatopicamente a quelle dei due gruppi di parlanti considerati (lucani e lombardi) e, probabilmente per entrambi, più prestigiosa. Le caratteristiche linguistiche della ricercatrice potrebbero dunque avere influito sulla qualità dei dati raccolti, anche nella scelta di adottare un codice o un altro da parte degli informanti. Tuttavia, in nessun caso i parlanti sono stati indotti a impiegare il dialetto anziché l'italiano.

3.1.1 Il parlato spontaneo

I dati lavellesi sono stati ricavati in larga parte grazie a registrazioni a microfono nascosto. I dati di parlato spontaneo sono stati raccolti solo nel comune lucano e non in quello lombardo per ragioni contestuali: chi scrive, infatti, ha parenti e conoscenze a Lavello (ed era dunque già inserita nella comunità locale) ma non a Vertova. Per questa ragione, per quanto riguarda la raccolta dati lucana, si può fare riferimento alla nozione di *osservazione partecipante* (v. ad es. Eckert 2000) poiché chi scrive ha trascorso un periodo a diretto contatto con la comunità linguistica indagata, prendendo parte alle attività quotidiane dei parlanti.

La tecnica della registrazione a microfono nascosto, come è noto, presta il fianco a numerose critiche di carattere etico (v. ad es. Tagliamonte 2013: 33 in cui si cita il consenso alla registrazione come primo punto dell'etica della raccolta dati), soprattutto relative al mancato rispetto della privacy dei parlanti. Questo punto di vista, però, comporterebbe una rinuncia alla raccolta di dati ricavati da interazioni reali, in cui, sostanzialmente, si annulla il paradosso dell'osservatore (Labov 1972b). Nell'opinione di chi scrive, il diritto alla privacy dei parlanti può essere tutelato attraverso l'anonimizzazione dei dati e la protezione dell'accesso ai dati stessi. Pertanto, negli

estratti di conversazione presentati e discussi in questo lavoro, sono sempre omessi riferimenti che potrebbero implicare l'individuazione delle persone registrate comprese, ovviamente, le generalità dei parlanti. Inoltre, a discrezione della raccoglitrice, sono state rimosse dai file audio porzioni di conversazioni in cui sono stati affrontati temi personali e sensibili (analogamente a quanto fatto ad es. in Maschler 2000). In nessun modo, insomma, è possibile risalire alle identità dei parlanti, a dati sensibili che li riguardino o a loro fatti privati. Nessuno, ad eccezione della raccoglitrice, ha avuto accesso alle registrazioni di conversazioni a cui lei stessa ha sempre preso parte. L'eticità del dato, insomma, viene protetta da accorgimenti *a posteriori* e non privandosi aprioristicamente della possibilità di analizzare produzioni linguistiche autentiche; anche perché, seguendo Berruto e Cerruti (2015: 215), “non [vi è] poi gran differenza fra, per esempio, il raccogliere un dato linguistico segnandosi al momento su un foglio di carta una frase sentita dire da qualcuno viaggiando in tram o raccoglierlo registrando la frase su un apparecchio in tasca”.

Il limite principale che presenta la registrazione a microfono nascosto è costituito dal fatto che, non avendo i parlanti autorizzato la registrazione e la pubblicazione dei dati da loro forniti, questi non possono essere messi a disposizione della comunità scientifica per ulteriori indagini. L'organizzazione e la pubblicazione dei dati così raccolti può essere un obiettivo ulteriore e distinto rispetto all'uso che di essi si fa nel presente lavoro. Essa sarebbe certamente auspicabile nell'ottica della condivisione dell'informazione e dei saperi, anche se con problemi pratici da cui non si può prescindere.

Volendo seguire una procedura considerata preferibile dal punto di vista etico, la pratica del consenso informato meriterebbe forse una riflessione. Quale forma dovrebbe infatti avere un modulo da presentare ai parlanti per chiedere l'autorizzazione ad effettuare la registrazione di parlato (in situazioni informali)? Si potrebbe forse rendere consapevoli i parlanti della registrazione per generiche finalità scientifiche; non esplicitando chiaramente l'obiettivo, tuttavia, si potrebbe suscitare diffidenza nell'informante che non comprenda la ragione per la quale delle conversazioni private possano essere di interesse scientifico. Anche questa scelta poi, sebbene protegga il ricercatore dal punto di vista legale, non sarebbe completamente trasparente e eticamente inattaccabile poiché i parlanti, sebbene consapevoli di essere

registrati, sarebbero tenuti all'oscuro delle finalità della ricerca a cui stanno prendendo parte. Qualora si decidesse di dichiarare l'interesse per le produzioni linguistiche in quanto tali, esplicitando o meno lo specifico fenomeno studiato, sarebbe certamente complesso rendere comprensibile e giustificabile questo interesse a tutti gli informanti compresi, ad esempio, parlanti molto anziani. Inoltre, questa scelta influirebbe inevitabilmente in modo pesante sull'atteggiamento dei parlanti stessi e, conseguentemente, sulle loro produzioni linguistiche.

Oltre a criticità etico-culturali, la raccolta dati a microfono nascosto può presentare limiti in relazione alla qualità delle registrazioni. Infatti, possono presentarsi lunghi momenti di silenzio e ci si può trovare a registrare in contesti con forti rumori di sottofondo (tipicamente bar) o in situazioni in cui la presenza di più parlanti porta a sovrapposizioni di turni che rendono di fatto inutilizzabili porzioni di registrazioni. In questi casi, inoltre, la scelta di impiegare un semplice *smartphone* e non un registratore professionale in modo da non dover nascondere lo strumento, ha comportato che le registrazioni fossero in *file* audio compressi (formato mp3 e m4a) e dunque non di alta qualità.

Per quanto riguarda i contesti in cui sono state effettuate le registrazioni, questi sono sempre riconducibili a situazioni fortemente informali che hanno avuto luogo in case private e, saltuariamente, in locali pubblici come bar e ristoranti. Si tratta di dialoghi che riguardano fatti quotidiani tra persone legate tra loro da un grado di parentela o da una relazione amicale, come per esempio il frammento di dialogo riportato in (3.1), in cui S1 e S2 discutono di cosa preparare per pranzo:

(3.1) A: e che fai da mangiare tu?

B: tengo una confezione di gnocchi. (.) con la besciamella:,
il formaggio,

B: eh (.) buo:ni, buo:ni.

Nel complesso, si hanno produzioni monolingui (in italiano o in dialetto) e bilingui (italiano e dialetto). Tutti i parlanti coinvolti erano consapevoli del fatto che la ricercatrice avesse competenza passiva del dialetto locale e quindi l'impiego del dialetto non è stato inibito dal timore di non essere compresi. Va certamente tenuto in considerazione che la partecipazione all'interazione di un soggetto non appartenente

alla porzione più interna della rete sociale⁴⁹ degli intervistati può avere avuto un ruolo nel caratterizzare le produzioni linguistiche e, eventualmente, la scelta di impiegare un codice piuttosto che un altro (cfr. le nozioni di *we-code* e *they-code* in Gumperz 1982). In totale, sono state registrate a microfono nascosto poco meno di 17 ore di parlato spontaneo. Hanno preso parte alle registrazioni circa 20 parlanti, di cui si è in possesso di alcuni dati socio-demografici (genere, età, titolo di studio). Il campione non è bilanciato secondo alcun criterio⁵⁰ e i parlanti coinvolti in questa raccolta dati appartengono alla stessa rete sociale.

I dati sono stati raccolti in due momenti, ovvero nel maggio 2016 e nell'ottobre 2017.

3.1.2 Le interviste

Una porzione del corpus di parlato è costituito da interviste semi-strutturate con argomento sociolinguistico.

Preliminarmente, è necessario precisare che chi scrive ha una buona competenza passiva del dialetto lavellese, scarsa competenza passiva di quello vertovese (data solo da una discreta conoscenza di un dialetto relativamente prossimo a questo) e parla una varietà di italiano riconducibile a quella diffusa a Milano. A Lavello, gli informanti già conosciuti erano consapevoli di poter liberamente parlare lavellese ed essere compresi. Altri parlanti durante la raccolta dati sono stati informati del fatto che la ricercatrice conosceva il dialetto prima di iniziare le interviste. Non di rado la (comprensibile) diffidenza degli informanti si è esplicitata e è stato richiesto a chi scrive di tradurre frasi o parole dal dialetto all'italiano. In generale, sono state spesso proposte varianti dialettali di lessemi che designano tipicamente oggetti quotidiani e che, nell'uso, lasciano frequentemente posto a varianti italiane integrate morfo-fonologicamente. Solo dopo che la ricercatrice aveva superato la prova e aveva giustificato i suoi rapporti con la comunità locale, i parlanti le riconoscevano il ruolo di gestione dell'evento comunicativo e lasciavano che l'intervista iniziasse. A Vertova, la scarsa competenza

⁴⁹ In questa sede, parlando di *rete sociale* facciamo riferimento a "un insieme di persone che si conoscono e che hanno contatti, e più precisamente l'insieme con cui un *ego* di riferimento intrattiene rapporti comunicativi" (Berruto 2007 [1995]: 84). Per una discussione della nozione e della sua applicazione a studi sociolinguistici si veda Milroy (1980).

⁵⁰ L'unico criterio che è stato considerato nel corso dell'intera raccolta dati è che il parlante coinvolto dovesse essere originario e residente nel punto di inchiesta considerato.

linguistica non è stata dichiarata ma esplicitata solo in caso in cui i parlanti chiedessero informazioni al riguardo.

La scelta di raccogliere dati servendosi di interviste è motivata dalla necessità di ampliare il campione di parlanti coinvolti attraverso uno strumento largamente impiegato in studi di sociolinguistica come l'intervista (v. ad es. Tagliamonte 2006: 37-49). L'argomento su cui si sono incentrate le interviste è stato vincolato dall'intenzione di mantenerla plausibile agli occhi di chi ha svolto il ruolo di intermediario (introducendo chi scrive agli intervistati) che, almeno nel caso lucano, era consapevole del fatto che chi scrive si interessa di dialetti italiani; sarebbe stato dunque difficile rendere credibile un'intervista che riguardasse argomenti molto diversi. Lo stesso tipo di intervista è stato poi adottato anche nel comune lombardo per avere dei dati omogenei.

È stato adottato come canovaccio per l'intervista una rielaborazione del *questionario sociovariazionale* impiegato per la raccolta dati dell'Atlante Linguistico della Sicilia (D'Agostino e Paternostro 2006a: 249-256). Rispetto al testo originario, sono state apportate alcune modifiche: sono stati omessi numerosi quesiti e sono state aggiunte domande aperte per stimolare la produzione linguistica degli intervistati. Il testo completo è riportato in appendice.

Questi dati sono stati raccolti con microfono palese ed è sempre stato chiesto ai parlanti di potere registrare durante lo svolgimento dell'intervista. Anche in questo caso, tuttavia, si è preferito impiegare un semplice *smartphone* e non un registratore professionale per evitare di collocare un elemento vistoso ed estraneo allo spazio in cui avveniva l'interazione. Si è cercato di creare un contesto informale anche nella scelta del luogo in cui sono avvenute le interviste: nella maggior parte dei casi gli informanti sono stati registrati nelle proprie case, sul luogo di lavoro o in alcuni bar.

Si è preferito, insomma, sia per quanto riguarda la strumentazione che l'ambiente di registrazione, privilegiare l'attenzione alla creazione di un contesto in cui l'informante potesse sentirsi a proprio agio, a discapito di scelte metodologiche che avrebbero potuto portare ad avere dati di una migliore qualità audio.

Il campione degli intervistati non è bilanciato secondo alcun criterio. Nel caso di Lavello, i parlanti appartengono in larga parte alla stessa rete sociale anche se si è cercato di ampliarla rispetto a quanto fatto per i dati di parlato spontaneo: è stato chiesto alle

persone conosciute di essere presentati ad altri amici o conoscenti che potessero essere disponibili ad essere intervistati (cfr. *a friend of a friend* in Tagliamonte 2006: 20-21). Il resto dei parlanti lavellesi, così come la quasi totalità di quelli vertovesi, è stato contattato tramite l'utilizzo di social network (facebook). In particolare, è stato pubblicato un post nei gruppi chiamati *sei di Lavello se* e *sei di Vertova se* in cui si chiedeva la disponibilità a prendere parte a un'intervista che avesse come argomento il dialetto locale. Questo, se da un lato ha permesso di coinvolgere residenti nei punti di inchiesta difficilmente contattabili altrimenti, dall'altro ha avvicinato persone che, in qualche modo, avessero interesse per l'argomento dell'intervista (v. oltre).

Come è noto, l'intervista è da considerarsi un evento comunicativo in sé, dotato di caratteristiche di cui tenere conto durante la raccolta e l'analisi dei dati. Sono tipiche dell'intervista, ad esempio, le regole per la presa di turno, il fatto che i ruoli di intervistato e intervistatore siano prestabiliti e condivisi, e l'accettazione da parte dei partecipanti che sia l'intervistatore ad avere la responsabilità di gestire l'evento comunicativo stesso (Milroy 1987: 41-51, 2003: 61-65). Nel caso poi di interviste sociolinguistiche un'altra particolarità è che "R non è sempre un parlante sincero e attraverso la sua comunicazione può veicolare almeno due piani di intenzioni: una, che vuole manifesta, ossia il motivo esplicitato verbalmente che lo porta a condurre un'indagine; l'altra, che non vuole conosciuta da INT⁵¹, cioè i veri scopi dell'intervista" (Vietti 2003: 161). Nelle interviste svolte per questo lavoro specifico, sebbene certamente l'obiettivo principale fosse la registrazione di dati di parlato, l'argomento trattato ha permesso di cogliere atteggiamenti dei parlanti verso il dialetto locale. Tuttavia, non avendo selezionato gli informanti secondo rigorosi criteri di campionatura, i dati raccolti non possono costituire una base per trarre conclusioni significative sugli atteggiamenti verso il dialetto, ma può comunque essere interessante notare che in entrambi i punti di inchiesta le risposte dei parlanti siano andate spesso nella direzione opposta a quella emersa dalle analisi di dati ISTAT effettuate ad esempio da Berruto (2006) e da Dal Negro e Vietti (2011).

Per quanto riguarda le interviste lucane, dalle risposte dei parlanti più anziani, che dunque più tipicamente hanno avuto il dialetto come lingua di socializzazione primaria, è emerso come sia presente una certa stigmatizzazione nei confronti del dialetto. Alcuni

⁵¹ Nell'originale, R sta per *intervistatore* e INT per *intervistato*.

parlanti di sesso maschile, ad esempio, hanno dichiarato esplicitamente di sentirsi a disagio nel parlare dialetto di fronte alla ricercatrice, non solo poiché, nell'opinione dell'intervistato, chi scrive "parla pulito", ma soprattutto perché di sesso femminile. Si riportano di seguito in (3.2) due estratti della risposta di un informante a cui era stato chiesto se il dialetto fosse considerato in maniera positiva o negativa.

(3.2) A: arrivati a questa età è normale perché non è che: (.)
che possiamo avere più di tanto dalla vita (.) a
incontrare persone più alte (.) sì facciamo lo sforzo
quando troviamo::: ma::: non mi riesce (.) io faccio su
di me (.) su di me: quannə parlaivə avej par- se aveja
parlà XX co nu profəssóurə (.) non riesco ti dico la
verità è inutile:: (.) ammə parlatə sembə dialettə.

*... quando parlavo dovevo par- se dovevo parlare XX con un professore ... abbiamo
sempre parlato dialetto*

(...)

con i parenti che tengo a [nome di città] e a [nome di
città] io parlo il dialetto. ghej tengə na féʎə a [nome
di città]

... io ho una figlia a [nome di città]

R: ah!

A: eh, u mareitə jè geometra ha fərnoutə il lavoro e staj
disoccupato. però quannə jè vənoutə a casə (.) co la
faməʎə, ghéddə era geometra, u fratə purə geometra adgə
dettə meglio che ci siamo chiari. ghej più di questo (.)
pozzə parlà də stà maneirə sə mə capsceitə jè beinə e se
no:: (.)

*eh, il marito è geometra ha finito di lavorare e è disoccupato. però quando è venuto
a casa (.) con la famiglia, lui era geometra, il fratello pure geometra ho detto ... io
... posso parlare in questo modo, se mi capite è bene se no::*

R: mhmh

A: mə so dəchiaratə sobbtə, jè notlə che:: mi dovevo nascondere (.) no::

mi sono dichiarato subito, è inutile che...

R: no:::

A: io, questa è la parlata mia. sə vouleite parlà u talianə u parlatə voi ma sə mə capsceite (.) tutto qua.

se volete parlare l'italiano lo parlate voi, ma se mi capite

Il parlante, pur non esplicitando alcun giudizio, non considera il dialetto il codice adatto per rivolgersi a persone istruite. Inoltre, nel caso in cui queste siano entrate a far parte della famiglia, egli comunque si sente in dovere di *dichiarare* la sua scarsa confidenza con l'italiano e che l'unica lingua che *può* parlare è il dialetto. Il parlante non ha facoltà di scelta e l'italiano diventa il codice a cui mirare solo in poche situazioni e che comporta la frustrazione della consapevolezza di non dominare il codice e di dovere forzatamente ripiegare sul dialetto.

I parlanti più giovani, invece, hanno espresso più frequentemente un giudizio positivo sul dialetto. Alcuni, soprattutto tra quelli contattati via *social network*, fanno parte di gruppi teatrali che mettono in scena spettacoli "in vernacolo", altri sottolineano il valore del codice per mantenere un attaccamento alla propria terra e alle proprie origini. Anche tra questi però, quasi nessuno dichiara di usare il dialetto regolarmente con i propri figli e dunque, di fatto, non sembra garantire una continuità intergenerazionale del suo uso.

Per quanto riguarda Vertova⁵², è interessante notare che tutti gli intervistati si riferiscano al proprio dialetto chiamandolo *bergamasco* e non *vertovese*, attuando quindi una completa identificazione della propria varietà con quella della provincia lombarda, il cui capoluogo, Bergamo, è situato a circa 20 km di distanza. Anche in questo caso, per alcuni degli intervistati, soprattutto di genere femminile, il dialetto è "grezzo e materiale" ed è bene non parlarlo fuori dalle mura domestiche. Alcuni, invece,

⁵² Si considerano in questa sede anche informazioni ricavate da interviste svolte da una rete televisiva locale nel comune di Vertova (v. oltre).

sottolineano il valore sociale e culturale del codice. Alcuni parlanti, poi, esprimono un giudizio non positivo anche riguardo alla propria varietà di italiano regionale dichiarando che sia molto più “forte” rispetto, ad esempio, a quella milanese, confermando il prestigio di cui gode la varietà del capoluogo lombardo.

Tornando all’obiettivo primario dell’intervista, è bene sottolineare come questo contesto comunicativo presenti alcuni limiti intrinseci (v. ad es. Milroy 1987: 54) per la raccolta dati; ad esempio, di rado durante un’intervista gli intervistati produrranno frasi interrogative, che invece sarebbero di interesse per i fini di questa ricerca. Inoltre, i parlanti intervistati difficilmente passeranno all’impiego del dialetto o di una varietà fortemente informale in un contesto comunicativo come l’intervista, soprattutto per presenza di una persona non conosciuta come la ricercatrice (v. quanto detto sulla struttura del repertorio nel § 2.1.1).

Per fare fronte a questi limiti, si è intervenuti sull’argomento delle interviste e sul numero dei partecipanti all’evento comunicativo (v. Labov 1984: 32-33, Milroy e Gordon 2003: 65).

Ci si è infatti allontanati dalle domande presenti dal canovaccio adattandosi agli argomenti introdotti dagli intervistati e introducendone altri che potessero essere di interesse per la comunità (come, ad esempio, la tradizione del carnevale a Lavello o la processione del Venerdì santo a Vertova) o per il singolo parlante intervistato; si sono inoltre fatte domande che inducessero risposte con una struttura narrativa. Inoltre, nella maggior parte dei casi, si è preferito intervistare gruppi di persone (tra le due e le quattro) che si conoscessero tra loro. In questo modo, gli intervistati hanno discusso argomenti di loro interesse che li hanno portati ad avere un minor controllo della varietà diafasica impiegata; inoltre, la presenza di più intervistati ha permesso di registrare anche gli scambi tra loro in cui, a volte, ha trovato spazio l’impiego del dialetto. Si è cercato, insomma, di indebolire le trame che caratterizzano l’intervista: l’intervistatore ha cercato di abdicare al suo ruolo di gestione dell’evento comunicativo, facendosi da parte ogni volta che un suo intervento non fosse necessario alla prosecuzione dell’evento comunicativo stesso.

Nonostante fosse certamente di interesse registrare dati di parlato spontaneo in dialetto, i parlanti non sono mai stati invitati esplicitamente ad impiegare un codice piuttosto che un altro.

Per ampliare il volume dei dati vertovesi, si è scelto di unire al corpus alcune interviste disponibili *on line* e registrate da un canale televisivo di informazione locale⁵³. Sul sito myvalley.it, infatti, vi è una sezione destinata a una trasmissione (*Il sasso nello stagno*) in cui sono rese disponibili interviste registrate in diversi comuni della Val Seriana. Per i fini dell'indagine, risulta centrale il fatto che le singole puntate del programma siano registrate interamente in un singolo comune che viene sempre dichiarato all'inizio della trasmissione. Le interviste, per quanto piuttosto brevi, sono condotte da un intervistatore locale che, mantenendo sempre un tono molto informale, chiede ai passanti opinioni riguardo ad argomenti di attualità (tipicamente fatti di cronaca, risultati sportivi della nazionale di calcio, ...) ⁵⁴. Ogni puntata del programma dura 30 minuti e raccoglie, in media, una quindicina di brevi interviste effettuate a uno o più parlanti (fino a 3). Ovviamente, per quanto riguarda questa sezione del corpus, non si hanno i metadati dei parlanti.

Nel complesso, i dati ricavati dalle interviste sono in larga parte in italiano sebbene frequenti siano gli episodi di *code-switching*; sporadicamente, sono stati registrati anche scambi monolingui in dialetto. Il registro usato, nella maggior parte dei casi, è abbastanza informale; tuttavia, specie nei casi di registrazioni con un solo intervistato, vi sono casi in cui il parlante ha mantenuto un registro piuttosto controllato.

Il corpus, globalmente, ha la struttura riportata nella tabella 3.1:

	<i>Lavello</i>	<i>Vertova</i>
Parlato spontaneo	988 min.	0
Interviste (raccolte)	435 min.	270 min.
Interviste (TV)	0	150 min.
<i>Tot.</i>	1423 min.	420 min.

Tabella 3.1 Struttura del corpus

Le caratteristiche dei parlanti coinvolti per la realizzazione del corpus di parlato sono riassunte nella tabella 3.1. I partecipanti sono stati suddivisi, oltre che in base alla località di provenienza, in relazione all'età e al titolo di studio. Per quanto riguarda l'età,

⁵³ Nello specifico, il portale è My Valley (<http://myvalley.it>); all'interno di questo spazio, è presente una sezione destinata a un analogo di un programma televisivo (*Il sasso nello stagno*) in cui sono raccolte interviste registrate in diversi comuni della Val Seriana.

⁵⁴ Si noti che uno degli argomenti affrontati riguarda la possibilità di insegnare il dialetto nelle scuole locali; nel presentare gli atteggiamenti sociolinguistici nelle pagine precedenti, si è tenuto conto anche di queste risposte.

sono stati classificati come *giovani* i parlanti che avessero un'età compresa tra i 18 e i 50 anni e come *anziani* quelli che avessero invece un'età compresa tra i 51 e gli 82 anni. La divisione può dare conto del diverso ruolo che il dialetto assume nei repertori delle diverse generazioni sebbene la soglia dei 50 anni delinea una separazione netta e dunque non possa dare conto della gradualità del cambiamento.

Il titolo di studio è poi un altro dei fattori extralinguistici tradizionalmente considerato rilevante negli studi di sociolinguistica in Italia; in particolare, le produzioni marcate diastraticamente verso il basso risultano essere fortemente caratterizzate anche diatopicamente. Per classificare i parlanti in relazione al titolo di studio, si è ritenuto opportuno adattare la soglia per distinguere *alto* e *basso* in relazione alla fascia d'età di appartenenza a causa dei cambiamenti storico-sociali che hanno portato ad un graduale aumento del livello di scolarizzazione. La classificazione è stata strutturata come segue:

- **Giovani:**
 - alto: diploma di liceo, laurea o titolo superiore;
 - basso: diploma di istituto tecnico o professionale, licenza media o titolo inferiore;
- **Anziani:**
 - alto: diploma di scuola superiore, laurea o titolo superiore;
 - basso: licenza media, licenza elementare o titolo inferiore.

Titolo di studio	giovani		anziani		no metadati
	basso	alto	basso	alto	
<i>Lavello</i>	5	4	14	5	
<i>Vertova</i>	2	1	3	3	94

Tabella 3.2 Parlanti coinvolti per dati naturalistici

Come detto precedentemente, il campione non è bilanciato. Per quanto riguarda Lavello, risultano essere decisamente più numerosi i parlanti anziani e con un titolo di studio basso. Per quanto detto nel § 2, buona parte dei dati raccolti in Basilicata può essere considerata come costituita da produzioni di *italiano popolare*. I parlanti lombardi di cui si è a conoscenza di età e titolo di studio sono principalmente *anziani*. Tuttavia, della larga maggioranza degli informanti vertovesi non si conoscono metadati per le ragioni dette sopra.

In considerazione della costituzione di questo campione di parlanti, qualunque considerazione di carattere sociolinguistico che tenga conto dei soli dati di parlato e delle caratteristiche dei rispondenti dovrà necessariamente essere molto prudente.

3.1.3 La creazione del corpus: la trascrizione e l'annotazione dei dati

I dati raccolti (file in formato mp3, m4a e mp4) sono stati parzialmente trascritti e annotati attraverso il software ELAN, che permette la sincronizzazione tra la trascrizione e la traccia audio/video.

In particolare, sono stati trascritti tutti i contesti negativi, ovvero tutti gli enunciati in cui fosse presente una negazione e l'intorno contestuale degli stessi. Sono stati considerati casi in cui fossero presenti negazioni canoniche (in italiano marcate tipicamente da *non*) e non canoniche, ovvero realizzate grazie a pronomi indefiniti negativi e altri avverbi di negazione (come, per quanto riguarda l'italiano, *senza, manco, neanche, più* con valore fasale, ...); inoltre, sono stati considerati tutti i contesti in cui fossero presenti forme del tipo MICA, qualunque fosse la funzione della forma.

Per quanto riguarda la trascrizione, è stata applicata una versione semplificata del metodo Jefferson (Jefferson 2004). Inoltre, se per l'italiano è stata seguita l'ortografia dello standard, per i dialetti ne è stata adottata una di servizio con funzione meramente operativa.

Per ognuno dei file audio, è stato dedicato un *tier* per parlante; questi *tier* sono stati denominati con una sigla alfanumerica in modo tale da poter essere associata al parlante e alle relative informazioni socio-demografiche.

Nel *tier* associato al parlante ha luogo la trascrizione vera e propria; a ognuno di questi *tier* ne sono associati 4, di cui 2 (a. e b.) dipendenti per via diretta:

- a. WORD: in cui le singole parole sono isolate, e da cui dipendono:
 - I. TAG: in cui le singole parole dell'enunciato in cui è presente la forma di negazione sono etichettate. L'etichettatura è stata tarata operativamente sulle esigenze specifiche dell'indagine; per questa ragione, si è scelto di specificare solo la parte del discorso di ognuna delle parole mentre, per quanto riguarda le forme negative, è stato esplicitato il tipo lessicale (italiano) a cui ricondurre la singola forma (ad es. NIENTE, MICA, etc., ...).

- II. CODE: in cui, per quanto possibile, è indicato il codice (ITA o DIA) in cui è realizzata ogni forma.
- b. macroCODE: in cui si indica la lingua “prevalente” dell’intero enunciato (cfr. *Matrix Language Frame* di Myers-Scotton 2002 nel senso di Backus 2003 ma v. Berruto 2004).

Questa organizzazione dei dati è funzionale ad una ricerca per forme che permetta di tenere conto anche del co(n)testo in cui queste occorrono, che risulta essere di primaria rilevanza per determinare la funzione delle forme stesse. Inoltre, annotare quale sia il codice impiegato permette di dare conto delle dinamiche del contatto in sede di analisi dei dati.

3.2 I dati elicitati

La scelta di integrare i dati naturalistici con dati elicitati è stata determinata dall’obiettivo della ricerca. Infatti, per descrivere accuratamente le forme del tipo lessicale MICA, non è stato sufficiente considerare dati di parlato spontaneo ma è stato necessario osservare il comportamento sintattico e le funzioni svolte dalle forme di MICA in alcuni contesti linguistici specifici. Una volta selezionati questi contesti, è stata elaborata una batteria di frasi che li rispecchiassero e che parlanti di entrambi i punti di inchiesta hanno tradotto dall’italiano nei loro rispettivi dialetti.

3.2.1 L’elaborazione del questionario

La batteria così costituita consiste in 32 frasi che costituiscono il questionario sottoposto agli informanti. Esso è suddiviso in due parti: nella prima si dà conto di alcuni usi di *mica* che non sembrerebbero essere marcati diatopicamente, mentre nella seconda vengono rispecchiati gli usi delle varietà regionali lombarda e lucana.

Il questionario è stato somministrato oralmente. In appendice si trova la versione scritta utilizzata come guida nel porre le richieste di traduzione.

Si è scelto di creare un insieme di frasi piuttosto ridotto per cercare di mantenere una buona qualità delle risposte ed evitare che gli informanti perdessero la concentrazione o si adagiassero a risposte (da loro ritenute) di comodo per concludere più in fretta il

compito loro sottoposto. Tuttavia, si è comunque preferito creare una frase per ciascuno dei contesti linguistici che si ipotizza possano avere una rilevanza nella descrizione delle forme e si è scelto, per quanto possibile, di non combinarne più insieme. Questa decisione è stata determinata anche dal fatto che, in fase preliminare, si è ipotizzato che una delle forme della varietà lucana fosse da ricondurre ad una fase piuttosto arcaica del percorso di grammaticalizzazione e dunque potesse essere sottoposta a restrizioni semantiche e sintattiche a cui la forma della varietà standard non è soggetta.

Per quanto possibile, nella stesura delle frasi del questionario si è fatto riferimento a dati reali. Sono stati selezionati enunciati che contenessero forme del tipo MICA e sono poi stati inseriti in un breve scambio dialogico introdotto da una descrizione dell'ipotetica situazione in cui questo avrebbe avuto luogo. Il contesto artificiale in cui l'enunciato è stato inserito mantiene le caratteristiche di quello originale ma, laddove necessario, è stato ristrutturato per essere reso pienamente comprensibile nella sua trasposizione scritta. La scelta di non presentare il solo enunciato con la forma indagata è stata ovviamente determinata dal desiderio di impiegare elementi contestuali e cotestuali utili ad un'univoca interpretazione della semantica e della pragmatica delle forme.

Per quanto riguarda le frasi che danno conto degli usi regionali, si è fatto riferimento ai dati raccolti in loco. Per quanto riguarda invece la varietà panitaliana, ci si è serviti di corpora presenti in rete, in particolare CORIS (Favretti, Tamburini e De Santis 2002), LIP (De Mauro, Mancini, Vedovelli, Voghera 1993), NUNC (Barbera 2013) e, in ultima istanza, costruzioni rintracciate nel *web*.

La presentazione del questionario segue le due fasi temporali che hanno caratterizzato l'elaborazione dello stesso.

Come accennato precedentemente, il questionario ha iniziato a prendere forma solo in una fase successiva alla raccolta e alla sistemazione dei dati di parlato presentati nel § 4.2. In un primo momento, sono state considerate tutte le occorrenze del corpus in cui fosse presente una forma coetimologica di *mica* nell'italiano standard, sia nelle due varietà di italiano sia nei due dialetti. Per quanto riguarda i dati lucani, sono stati considerati anche casi di impiego non registrati sulle tracce audio (e quindi non presenti nel corpus) ma di cui si è presa nota durante il periodo di raccolta dati in loco.

A questo punto, a partire dai soli dati naturalistici, si è cercato di individuare quali funzioni avessero le forme e quale comportamento sintattico presentassero che le differenziassero dal comportamento di *mica* dell'italiano standard. Attraverso un processo di astrazione, tutte le occorrenze delle forme sia lavellesi sia dell'italiano regionale lucano sono state ricondotte a dieci contesti. È stata poi selezionata un'occorrenza per contesto e, laddove necessario, questa è stata tradotta in italiano. Quando possibile, si è preferito un enunciato originariamente formulato in italiano; qualora non vi fossero occorrenze, ne è stato tradotto uno selezionato tra quelli prodotti in dialetto.

La fenomenologia delle forme del tipo MICA nel punto di inchiesta lucano, tenendo conto dei soli dati di parlato, potrebbe dunque essere descritta considerando i contesti linguistici presentati ed esemplificati di seguito. Si noti che alcuni degli enunciati qui proposti possono risultare agrammaticali per parlanti di altre varietà regionali di italiano; per questa ragione, quando è stato sottoposto il questionario agli informanti lombardi, è stato suggerito loro di sostituire la forma *mica* con la locuzione *per niente*, eventualmente preceduta dalla profrase *no*.

Un'ampia discussione circa le funzioni delle forme e il loro comportamento sintattico trova spazio nel capitolo 5; per il momento, ci si limita a giustificare perché, almeno in una fase preliminare, si è ipotizzato che i contesti qui presentati potessero essere di interesse.

Nella presentazione del questionario qui di seguito, per ogni funzione di *mica* che è stata individuata si riporta un contesto con l'enunciato estratto sottolineato; in coda si riportano la fonte e la lingua in cui originariamente è stato prodotto. Laddove è specificato che non vi è una fonte e dunque che la frase è stata creata artificialmente, è stato sottolineato l'enunciato di cui è stata chiesta la traduzione.

1. Intensificazione

Situazione: Casa di A. A sta per fare il caffè e lo offre a B.

A: Tu il caffè lo vuoi?

B: No no, ieri pomeriggio l'ho preso e la notte non ho dormito mica!

A: Se lo facciamo decaffeinato?

B: Eh allora sì, dai

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: italiano

Nella larga maggioranza degli impieghi postverbali la forma può essere parafrasata con l'italiano standard *per niente*: sembrerebbe dunque che, a differenza di quanto avviene nella varietà standard, *mica* non venga impiegato per negare un contenuto inferenziale ma per intensificare la forza della negazione. Inoltre, si noti come la forma occorra dopo l'intero sintagma verbale e non si interponga tra ausiliare e participio passato.

2. *Fare fatica*

Situazione: A e B sono seduti a un tavolo di un bar in cui non si effettua servizio ai tavoli; A guarda i due baristi dietro al bancone che chiacchierano e non lavorano.

A: Questi non fanno mica fatica!

B: Eh che bel lavoro, vero?

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: italiano

Nella totalità delle occorrenze in dialetto, non si dà la compresenza della forma del tipo MICA in posizione postverbale e dell'oggetto in posizione basica. Tuttavia, in un'unica occorrenza in italiano si ha la presenza della forma con una locuzione come *fare fatica*: in questo caso, l'oggetto diretto e il verbo sembrano costituire una costruzione sulla via di lessicalizzazione e questo potrebbe giustificare la presenza della particella negativa. . Inoltre, può essere interessante notare che il fatto che questo uso occorra solo in italiano potrebbe essere sintomatico del fatto che la forma del codice A, l'italiano, sia ad una fase di grammaticalizzazione più avanzata di quella del codice B, il dialetto, (v. ad es. quanto descritto ad es. in Cerruti 2014 in relazione alle perifrasi imperfettive in italiano regionale e dialetto torinese).

3. Intensificazione + oggetto dislocato

Situazione: A parla di una sua amica che ha preferito stare a casa anziché lavorare.

A: Eh lei si è laureata ma poi non ha mai fatto la professoressa

B: Ah, che peccato

A: Sai, coi figli... la professione sua non l'ha sfruttata mica!

Fonte: corpus

Lingua originale: italiano

Nella totalità dei casi in cui *mica* co-occorre con un oggetto, questo compare sempre dislocato, come nell'esempio. La traduzione della frase potrebbe permettere di discutere la sistematicità con cui viene adottata questa strategia, almeno per il dialetto.

4. Risposta a domanda polare

Situazione: un amico comune ha lavorato mezza giornata in campagna e A chiede a B se sia stato retribuito.

A: Ma gli hanno dato qualcosa dopo?

B: Eh, mica!

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: dialetto

5. Risposta a domanda non polare

Situazione: A e B parlano di un amico comune che si è trasferito per l'università ma pare non si stia impegnando molto.

A: E quanti esami ha fatto?

B: Mica!

A: Ah manco uno?!

A: Eh, no!

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: italiano

6. Reduplicazione in risposta a domanda polare

Situazione: A. vuole invitare B. fuori per un gelato, ma sa che domani entrambi hanno un compito in classe. Al telefono:

A: Allora hai finito di studiare?

B: Mica mica!

A: Ok, allora ci vediamo direttamente domani

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: italiano

Come si può notare nei casi 4, 5 e 6, forme del tipo MICA possono essere impiegate per la risposta a domande polari e non polari, eventualmente con reduplicazione. La semantica è parzialmente sovrapponibile a quella di 1., tuttavia risulta di forte interesse il fatto che l'elemento possa essere impiegato in contesti ellittici come quelli appena presentati.

7. Quantificazione 1

Situazione: nonno e nipote stanno guardando le previsioni del tempo in televisione, ma il nonno ha qualche difficoltà a sentire.

A: Cosa dice?

B: Ma non hai sentito?

A: Eh, che io... un orecchio sente tanto e l'altro mica!

B: Dice che DOMANI PIOVE!

Fonte: corpus

Lingua originale: dialetto

8. Quantificazione 2

Situazione: la padrona di casa sta servendo il caffè agli ospiti e chiede a Gianni quanto zucchero gradisca; la moglie, preoccupata per la dieta del marito, interviene.

B: Gianni, quanto zucchero nel caffè?

A: A lui di zucchero... mica!

C: Eh meglio che lo bevo amaro...

Fonte: corpus

Lingua originale: italiano

Nei casi 7 e 8 a *mica* può essere data una lettura analoga a quella del quantificatore negativo *niente*; si noti, in particolare, in 7 il parallelismo che la forma crea con *tanto*. La lettura quantitativa risulta di interesse poiché è considerato uno dei primi valori che i minimizzatori possono assumere nella fase iniziale del percorso di grammaticalizzazione ricondotto al ciclo di Jespersen (v. Parry 2013: 80, v. anche Haspelmath 1997: 115).

Inoltre, entrambe le frasi esemplificano di nuovo l'autonomia sintattica della forma.

9. Focalizzatore + *mica*

Situazione: A racconta a B della figlia che nell'ultimo periodo non sta mangiando.

A: Non mangia, sta nervosa

B: Certo, se non mangia proprio mica, è un problema

A: Eh sì, sono preoccupata

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: dialetto

In 9 si può notare come *mica* nella varietà indagata possa collocarsi nella portata del focalizzatore *proprio*; questa costruzione è esclusa nella varietà standard.

10. Sintagma preposizionale

Situazione: A sta servendo delle patate al forno ad alcuni parenti che sta ospitando per pranzo. B, la nonna, crede che il nipote non ne abbia ricevute abbastanza.

A: Qualcuno vuole ancora patate? Ne sono avanzate due due

B: Eh che quello non ne ha mica di patate, dalle a lui!

Fonte: appunti in loco

Lingua originale: dialetto

La frase evidenziata in 10, a differenza degli esempi sinora considerati, almeno superficialmente, può considerarsi grammaticale anche nella varietà standard. Nella varietà lucana, tuttavia, la frase assume differenze semantiche che si riflettono in una diversa strutturazione profonda: il *mica* non è impiegato per negare un contenuto inferenziale ma, anche in questo caso, ha un valore più simile a quello di un quantificatore; il sintagma preposizionale introdotto da *di* risulta essere un complemento di *mica*, in maniera del tutto analoga a quanto avviene per il *punto* del fiorentino antico considerato da Garzonio (2008: 121).

Passando ai dati vertovesi, si è proceduto in maniera del tutto analoga a quanto fatto nel caso lavellese. Dopo aver escluso i casi del dialetto in cui *mìa* è impiegato come marca di negazione canonica, tra le varie occorrenze è stato individuato un solo contesto in cui l'uso di *mica* si discosta da quello descritto per la varietà standard.

11. Domanda (aspettativa di risposta positiva)

Situazione: B torna al paese nativo dopo essere stato via per molto tempo; A lo accompagna a fare una passeggiata in centro.

B: Ma lì non c'era mica un cinema?

A: Sì sì, ma poi ha chiuso e adesso ci hanno aperto un supermercato.

Fonte: corpus

Lingua originale: italiano

Nell'esempio 11 la presenza di *mica* mette in evidenza che il parlante che pone la domanda si aspetta una risposta positiva dal suo interlocutore chiedendogli di richiamare alla memoria un insieme di conoscenze che sa essere condiviso. Il locutore intende verificare se un contenuto proposizionale da lui ritenuto vero sia davvero falso, come potrebbe essere portato a inferire.

In letteratura sono pochi i riferimenti all'uso qui esemplificato (v. ad es. Squartini 2017: 213-214).

In una seconda fase dell'elaborazione del questionario ci si è concentrati su usi di *mica* che possono essere considerati panitaliani. Questa sezione può essere suddivisa in tre porzioni:

- a. Usi di *mica* della varietà standard
- b. Co-occorrenza di *mica* e altri elementi a polarità negativa
- c. Usi marginali di *mica*

Nella prima porzione sono proposti contesti in cui l'uso della forma indagata è considerato standard dalle grammatiche.

12. Cortesia con MICA in posizione postverbale

Situazione: B starnutisce e chiede all'amico un fazzoletto

A: Etcìù!

B: Salute!

A: Riccardo, hai mica un fazzoletto di carta? Oggi me li sono dimenticati a casa...

B: Sì certo, aspetta eh

Fonte: CORIS

13. Politeness con MICA in posizione preverbale

Situazione: A e B sono due amiche e sono in coda all'ufficio postale; A deve firmare un documento ma non trova la penna nella sua borsa.

A: Mica hai una penna? Qua dentro non si trova mai niente

B: Sì certo, eccola

Fonte: nessuna

14. Inferenziale postverbale (discourse-old, hearer-new)

Situazione: A. deve consegnare una lettera a Luca che però non è in ufficio; chiede dunque alla collega se può lasciare la busta sulla scrivania di Luca.

A: La appoggio qui questa busta per Luca?

B: Sì sì, lasciala pure lì ma mettila sopra qualcosa

A: Ma non vola mica!

B: Eh, ma se aprono la porta fa corrente

A: Ah, ok!

Fonte: LIP Milano

15. Inferenziale preverbale (discourse-old, hearer-new)

Situazione: A e B, compagni di scuola, il giorno prima hanno incontrato Guido, un amico più grande, che ha raccontato loro una leggenda riguardo a degli spiriti che infesterebbero la villa abbandonata alle porte del paese. A propone a B di andare a visitare questa villa il giorno dopo.

A: Allora vuoi venirci alla villa abbandonata domani o credi alle storie che ci ha raccontato Guido?

B: Mh, non so...

A: Dai! Hai paura forse?

B: Ma no! A questa faccenda degli spiriti mica ci credo... è che domani pomeriggio devo passare dalla zia...

Fonte: CORIS

16. Mirativity (aspettativa: no)

B: Andresti in solaio a cercare le foto del nonno?

A: Ma è buio, pensiamoci domani...

B: Non avrai mica paura?

A: No no, adesso però non ho voglia

Fonte: NUNC

Le entrate proposte esemplificano le funzioni tradizionalmente ricondotte a *mica* nello standard. Nelle frasi interrogative, la forma può infatti marcare *mirativity* (Squartini

2017) o cortesia; in quelle dichiarative, invece, è impiegata per negare un contenuto inferenziale (Cinque 1991 [1976], Pescarini e Penello 2008, Visconti 2009). La traduzione di questi esempi permette di indagare se queste funzioni nei due dialetti siano marcate e se siano svolte da forme coetimologiche oppure grazie ad altre strategie.

17. Oggetto diretto

Situazione: in coda alla cassa del supermercato due cugini osservano la signora accanto a loro. Uno dei due nota una somiglianza con la loro zia e la fa notare al cugino.

A: Vero che assomiglia a zia Anna?

B: Ma non ha mica i capelli bianchi la signora

A: No certo, però di viso me la ricorda molto

Fonte: CORIS

18. Verbo stativo permanente

Situazione: Due ragazze parlano di Giulia, un'amica comune che ha difficoltà a trovare un lavoro che la soddisfi in Italia.

A: Se volesse realizzarsi, Giulia dovrebbe trasferirsi in Germania

B: Eh sì, però... lasciare tutto, prendere e partire... non è mica facile!

Fonte: NUNC

19. Verbo non durativo

Situazione: A la mattina ha sentito alla radio del ritrovamento di una bomba presso un aeroporto; non avendo avuto altre notizie, quando rientra a casa chiede alla moglie.

A: Ha fatto tanti danni la bomba all'aeroporto? Avevo sentito la notizia alla radio questa mattina ma non ho saputo più niente.

B: Non è mica esplosa eh, gli artificieri sono riusciti a evitare il peggio

Fonte: nessuna

Le entrate comprese tra 18 e 20 sono state inserite per verificare la presenza di restrizioni nell'uso di una delle forme del tipo MICA nel dialetto lucano; considerando i dati di parlato, infatti, è stato ipotizzato che la forma non occorresse in posizione postverbale se vi fosse un oggetto diretto nella sua posizione basica (cfr. Poletto 2008 e Garzonio e Poletto 2009), né se il verbo fosse uno stativo permanente (come *essere*) o un non durativo.

20. Portata su atto illocutivo

A: Ho saputo che Anna è finalmente tornata!

B: Ma cosa ti hanno detto! Anna non è tornata per niente!

Fonte: nessuna

Questa frase è stata inserita per indagare la possibilità che la forma MICA endogena del dialetto lavellese potesse avere portata sull'atto illocutivo. Dopo la traduzione, è stato chiesto se sarebbe stata considerata grammaticale la variante *Anna non è mica tornata per niente* in dialetto. Osservando i dati di parlato, una delle restrizioni ipotizzate riguardava proprio i contesti con verbi con azionalità non durativa: la forma non sembra occorrere in questi contesti poiché la sua semantica pare conservare dei tratti scalari non compatibili con l'azionalità puntuale del verbo *è tornata* dell'esempio. Questa restrizione sarebbe emersa però solo evitando che la forma del tipo *mica* avesse portata sull'atto illocutivo e si riferisse invece al contenuto proposizionale. Nella variante della frase in 20, ci si aspetta che la co-occorrenza dei corrispettivi dialettali di *per niente* e *mica* sia esclusa in questo contesto: essendo la portata di *per niente* vincolata all'atto illocutivo, *mica* dovrebbe necessariamente avere portata sul contenuto proposizionale e, considerando l'azionalità del verbo, se la restrizione ipotizzata fosse realmente operativa, la frase non dovrebbe risultare grammaticale.

21. Subordinata

Situazione: A e B si confrontano sulla vita dei giovani universitari

A: Questi giovani che stanno all'università mi sembra che stiano tutto il giorno a non fare niente...

B: Ci sono anche tanti ragazzi che non scherzano mica, studiano e lavorano!

A: Sì, qualcuno sì... Però molti fanno solo la bella vita

Fonte: NUNC

22. Modale

Situazione: in un negozio di scarpe A, la commessa, propone a B, la cliente, di provare l'ennesimo paio di scarpe. B, la ringrazia, ma si è decisa a prendere quello che sta indossando al momento

A: Vuole provare anche questi stivali? Hanno una chiusura più comoda

B: Non li posso mica provare tutti! Vanno benissimo questi, grazie mille!

A: D'accordo, allora la accompagno alla cassa

Fonte: NUNC

23. Essere

Situazione: B critica la scelta di Maria che è andata al posto di Aldo, il fratello, a ritirare gli esami della madre.

B: Secondo me Maria non doveva andare al posto di Aldo a ritirare gli esami della madre

A: Dici?

B: Non è mica per cattiveria eh, però lui non fa mai niente!

A: No certo, capisco

Fonte: LIP Firenze

24. Condizionale

Situazione: B ha ricevuto una proposta di lavoro che, forse, le darebbe la possibilità di trasferirsi all'estero per un anno; B si confronta con A, suo amico, sul da farsi.

A: Hai deciso di restare qui alla fine?

B: Non so ancora... se si presentasse l'occasione di trasferirsi, non avrei mica le idee chiare su cosa fare.

Fonte: NUNC

25. Imperativo

Situazione: Due amiche parlano di parrucchiere

A: Pomeriggio vado a tagliarmi i capelli da Anna

B: Ma l'ultima volta te li ha fatti malissimo!

A: Eh lo so, ma ormai sono affezionata...

B: Poi però non ti lamentare mica!

Fonte: nessuna

I contesti esemplificati da 21 a 25 fanno parte di quelli tradizionalmente esclusi dalle trattazioni riguardo alla negazione canonica (v. ad es. Miestamo 2005) e possono essere di interesse per valutare a quale punto del percorso di grammaticalizzazione si trovino le forme studiate.

Le frasi da 26 a 32 danno conto di usi marginali di *mica* in italiano e, per questa ragione, potranno risultare non pienamente accettabili o artificiose almeno ad alcuni parlanti

nativi. Si è scelto comunque di inserire questi contesti per non escludere aprioristicamente porzioni del dominio funzionale delle forme; inoltre, alcuni di questi contesti risultano rilevanti per confrontare lo stadio di grammaticalizzazione delle stesse.

26. *Mai*

Situazione: un bambino, a pochi giorni dalla partenza per le vacanze coi genitori, chiede al nonno informazioni sul mare.

A: Nonno, ma al mare l'acqua sarà fredda?

B: Eh non lo so proprio, io al mare non sono mica mai andato. Me lo racconterai tu quando tornerai

Fonte: internet

27. *Più*

Situazione: B sta aiutando A a liberarsi di un po' di vestiti vecchi e trova un maglione molto largo che A aveva comprato quando era incinta del figlio, che ormai va alle elementari.

B: Ma questo qua non ti serve mica più, non possiamo buttarlo?

A: Ma no no, non si sa mai!

Fonte: CORIS

28. *Già*

Situazione: Andrea sta per uscire di casa ma, al contrario di quanto aveva promesso alla madre, non ha lavato i piatti prima di uscire. La madre se ne accorge e lo ferma.

A: Mamma, io esco!

B: Guarda che non hai mica già lavato i piatti, se non li lavi non vai da nessuna parte...

A: Ma sono in ritardo!

B: Ritarderai qualche altro minuto

Fonte: nessuna

In 26 e 27 si verifica la possibilità che la forma possa co-occorrere con un elemento a polarità negativa come *mai* e *più* (con valore fasale). La frase in 28 è funzionale alla verifica dell'ipotesi, emersa grazie all'osservazione dei dati di parlato, che la forma endogena del tipo *mica* nel dialetto lucano non sia compatibile con alcuni avverbiali, tra cui *già*, la cui presenza in una frase può essere considerata uno dei criteri per individuare l'aspettualità perfettiva (v. ad es. Bertinetto 1986: 200).

29. *Mica che*

Situazione: Luca sta uscendo di casa; la madre, sapendo che è appena guarito dall'influenza e che è cagionevole di salute, gli ricorda di coprirsì.

A: Mamma sto uscendo, torno per cena!

B: Luca ricordati il maglione! Mica che prendi freddo e ti torna l'influenza!

Fonte: nessuna

30. *Non è mica che*

Situazione: A e B sono colleghi; A si prepara per uscire prima dell'orario di chiusura e saluta il collega.

A: Io vado a casa, ci vediamo domani?

B: Ah, vai via? Ce l'hai fatta a finire il lavoro!

A: Non è mica che ho finito, è che mio figlio esce da scuola e devo andarlo a prendere. Finirò domattina...

Fonte: nessuna

Le costruzioni in 29 e 30, oltre che essere marginali, potrebbero essere caratterizzate diatopicamente sebbene, fino al momento in cui il questionario è stato elaborato, non vi fossero dati a sostegno di questa ipotesi. Per quanto riguarda 29, si riporta in (3.3) un esempio estratto dal parlato radiofonico, a dimostrare che, anche ammettendo la marcatezza diatopica, la costruzione può essere impiegata in una varietà certamente non caratterizzata verso il basso diastraticamente. La costruzione è impiegata durante *Il demone del tardi*, una trasmissione che commenta, in chiave ironica, i titoli dei principali quotidiani ed è trasmessa da *Radio Popolare*, una stazione radio milanese; nell'estratto si commenta la notizia che Beppe Grillo non sia da considerarsi il responsabile legale del suo proprio blog:

(3.3) Ma come si fa a sostenere che un blog che anima il movimento di Beppe Grillo, su cui scrive Beppe Grillo e che si chiama Beppe Grillo sia conducibile a Beppe Grillo?! Ma quali sarebbero gli elementi indiziari? Mica che dietro al sito del New York Times c'è Wendy New-York-Times! Mica che dietro a findus punto com c'è Giorgio Maria Findus! Ma che, scherziamo?

Fonte: *Il demone del tardi* (speaker: Gianmarco Bachi), Radio popolare (Milano),

16.03.2017

31. Inferenziale (discourse-new, hearer-old)

Situazione: in un'aula di scuola degli studenti di scuola media fanno molto baccano, nonostante i numerosi richiami. L'insegnante, spazientita, sbotta:

A: Basta! Adesso basta! Non ce la faccio mica ad andare avanti così! State in zitti e scrivete!

Fonte: nessuna

32. Non inferenziale (discourse-new, hearer-new)

Situazione: A e B ospiteranno a cena Lucia e Mario e stanno decidendo cosa preparare loro. B, a differenza di A, sa che Mario è vegetariano e suggerisce quindi di preparare una pasta con le verdure.

A: Questa sera verranno a trovarci per cena Lucia e Mario, cosa possiamo preparare? Un primo o un secondo?

B: Non so, forse una pasta con delle verdure? Mario non mangia mica carne, è vegetariano.

A: Ah, non lo sapevo! Allora mi fermo al mercato prima di tornare a casa e compro delle melanzane. Che dici?

B: Sì, mi sembra un'ottima idea!

Fonte: nessuna

In 31 il contenuto negato da *mica* è solo debolmente inferibile poiché potrebbe forse fare parte delle sole conoscenze condivise (v. Visconti 2009, Squartini 2017). In 32 invece il contenuto negato è nuovo e in letteratura (v. ad es. Ramat 2006) è stato ipotizzato che in alcune varietà geografiche questo uso della forma sia diffuso e accettabile.

Ricapitolando quanto detto in quest'ultimo paragrafo, il questionario elaborato ha questa struttura:

- Usi regionali:
 - Usi lucani
 - Usi lombardi
- Usi panitaliani:
 - Usi propri della varietà standard

- Contesti cruciali per la discussione dello stato di grammaticalizzazione delle forme di negazione
- Contesti tradizionalmente esclusi dalle trattazioni riguardo alla negazione canonica
- Usi marginali

3.2.2 La somministrazione del questionario

Gli informanti a cui è stato somministrato il questionario sono stati contattati tramite le persone già conosciute nei due punti di inchiesta e servendosi nuovamente dei gruppi *facebook* a cui è stato fatto riferimento nel § 4.1.2. Anche questa volta, gli incontri si sono svolti in contesti noti ai parlanti a cui è sempre stata delegata la scelta del luogo: si è trattato di case private, centri di aggregazione, luoghi di lavoro e bar. È stato sempre preferito intervistare gli informanti singolarmente ma, se richiesto esplicitamente, si è acconsentito a effettuare interviste a gruppi fino a un massimo di tre persone (analogamente a quanto fatto in Bentley, Ciconte e Cruschina 2015: 26). Ognuno degli informanti coinvolti sapeva che avrebbe dovuto tradurre delle frasi dall'italiano al proprio dialetto. Prima di iniziare, è stata sottolineata l'importanza di leggere ognuna delle entrate nella sua interezza e di fornire una traduzione dell'enunciato sottolineato solo alla fine. Inoltre, gli informanti sono stati invitati condividere osservazioni e criticità qualora fossero emerse durante le traduzioni. È stata anche esplicitata loro la possibilità di modificare gli enunciati e non di tradurli letteralmente e, nel caso in cui si fossero state incontrate difficoltà di qualunque tipo, rinunciare alla traduzione; in questo ultimo caso, è sempre stato chiesto di provare a spiegare le ragioni della difficoltà (non comprensione, percezione di artificiosità, difficoltà nel tradurre elementi lessicali, ...). Queste specificazioni sono state fornite in fase preliminare per tentare di indebolire il meccanicismo intrinseco ad un compito come la traduzione di frasi; tuttavia, questo tipo di interazione, salvo casi particolari, non è stato stimolato in altri momenti dell'intervista per evitare di ricavare dati troppo eterogenei (per una discussione sull'argomento si veda D'Agostino e Paternostro 2006b: 27-37).

L'insieme di queste scelte è motivato dal tentativo di mantenere un equilibrio tra il riconoscimento di un ruolo attivo al parlante, che non può e non deve essere

considerato solo un mero “fornitore” di dati, e il rischio di delegare al parlante stesso il compito di astrazione teorica che dovrebbe essere appannaggio del linguista.

I parlanti sono stati sempre informati del fatto che le interazioni sarebbero state registrate con uno smartphone; il file audio mantiene traccia delle traduzioni e dei commenti.

Dal punto di vista metodologico, è noto che l’impiego di questionari può prestare il fianco a diverse critiche e certamente presenta diversi limiti.

In più di un caso, ad esempio, si è percepita la tendenza dell’informante a compiacere quello che l’informante stesso aveva interpretato essere l’attesa dell’intervistatrice; in altri, invece, si è instaurata una dinamica con una sorta di connotazione conflittuale in cui l’informante cercava di disattendere quelle che aveva ipotizzato essere le aspettative dell’intervistatrice. Data la presenza in tutte le entrate della forma *mica*, i parlanti hanno intuito le finalità della ricerca e hanno spesso voluto svolgere un ruolo attivo, cercando di spiegare il funzionamento della forma alla ricercatrice. Questo può essere facilmente giustificato dal fatto che chi scrive non ha competenza attiva di nessuna delle due varietà indagate e dunque i parlanti, in quanto conoscitori delle proprie varietà, si sono spesso sentiti a loro agio nel fornire chiarimenti e osservazioni. Entrambe queste dinamiche, sebbene di segno opposto, possono avere portato a risposte che si distanziano dall’uso reale.

Un altro dei limiti di questo tipo di indagini è dato dal fatto che alcune espressioni impiegate nelle frasi difficilmente siano traducibili nei dialetti; questo comporta complicazioni, qualora nell’enunciato sia inclusa anche la forma indagata (ad esempio la locuzione *avere le idee chiare* o il lessema *vegetariano*). Col senno di poi, sarebbe stato opportuno evitare queste entrate nel questionario; avendo preso consapevolezza della criticità di questi casi solo *durante* la raccolta dati, si è cercato di arginare il problema consigliando perifrasi o prestiti dall’italiano (poco giustificabili però in un compito in cui si richiedeva esplicitamente di tradurre da un codice ad un altro).

I due limiti più evidenti poi che riguardano intrinsecamente il metodo che prevede l’impiego dei questionari sono, utilizzando le parole di Sanga, (1991), così riassumibili:

- “Col questionario si trova solo quello che si cerca, e chi cerca trova” (*ivi*, 167)
- “Il questionario è metalinguistico” (*ivi*, 168)

Per quanto riguarda il primo punto, si fa riferimento al fatto che l'impiego del questionario implica che si delineino i confini dell'indagine a priori e che le domande orientino le risposte. Il questionario, dunque, non permetterebbe l'emergere di dati nuovi rispetto a quelli di cui si era in possesso *prima* della sua somministrazione. In questo caso specifico, però, l'elaborazione della batteria di frasi è stata subordinata gerarchicamente e temporalmente all'osservazione dei dati naturalistici che, come già ricordato, costituiscono la base primaria su cui si fonda l'analisi; il questionario ha avuto la funzione di verificare ed eventualmente verificare ipotesi formulate a partire da dati di parlato spontaneo. Di fatto, dunque, è stata l'osservazione dei dati naturalistici a tracciare i confini dell'indagine. Per limitare il rischio di orientare le risposte, inoltre, come appena ricordato, si è cercato di riconoscere e ricordare al parlante di avere un ruolo attivo e dinamico nello svolgimento del compito.

L'operazione di traduzione richiede certamente competenze metalinguistiche: non si chiede al parlante di *parlare* in dialetto ma di convertire un enunciato da una lingua all'altra, sebbene questo processo non possa essere considerato una pratica con la quale il parlante bilingue abbia necessariamente familiarità. La traduzione richiede consapevolezza metalinguistica: uno sforzo cognitivo che non tutti i parlanti sono in grado di dominare e che può portare a frustrazione. Il parlante può trovarsi nella scomoda posizione di essere messo in difficoltà da un soggetto esterno riguardo a qualcosa che fa parte della sua sfera intima e quotidiana come la sua lingua madre. Per cercare di evitare questo genere di situazioni, si è preferito non intervistare persone che avessero più di 70 anni di età, sebbene certamente questa scelta non abbia messo del tutto al riparo dal problema.

Nel complesso, i questionari sono stati somministrati a 20 informanti, 12 di Lavello e 8 di Vertova. Le caratteristiche dei rispondenti sono riportate nella tabella 3.3; i criteri impiegati per la classificazione sono analoghi a quelli presentati in § 4.1.2, sebbene la gamma di età della sezione *anziani* sia minore poiché non sono stati coinvolti ultrasettantenni.

Titolo di studio	giovani		anziani	
	basso	alto	basso	alto
<i>Lavello</i>	4	2	3	3
<i>Vertova</i>	2	3	2	1

Tabella 3.3 Parlanti coinvolti per il questionario

Come si può notare, il campione lucano è piuttosto bilanciato secondo i criteri considerati, mentre in quello lombardo i parlanti giovani sono più rappresentati rispetto agli altri.

Le due raccolte dati relative alle traduzioni hanno avuto luogo nell'ottobre 2017.

Nel sistematizzare i dati è stato dato conto in prima istanza se fosse o meno stato ricavato un output, ovvero se la risposta forniva una costruzione correlabile con la funzione rilevata; è stato poi considerato quale forma fosse stata impiegata e in quale posizione sintattica fosse collocata, in modo tale da permettere un confronto tra i dati.

A mo' di introduzione all'analisi

I prossimi tre capitoli sono dedicati alla descrizione e all'analisi delle strategie di negazione realizzate con forme del tipo lessicale MICA nei due punti di inchiesta, ovvero Lavello e Vertova.

Il quarto capitolo è dedicato ai dati delle varietà lucane mentre il quinto a quelle lombarde. Le due sezioni hanno una struttura sostanzialmente speculare. Dopo una presentazione del profilo dialettologico del punto di inchiesta, si discutono i dati di parlato spontaneo, dando quindi conto del comportamento delle forme indagate nel dialetto locale e nella varietà di italiano, e, successivamente, ci si concentra sui dati elicitati. Nell'ultima sezione, infine, si propone una panoramica generale che tenga conto di tutti i dati considerati.

Per trascrivere gli esempi dei dialetti, si è scelto di impiegare una convenzione ortografica che si discostasse il meno possibile da quella dell'italiano; solo per fon(em)i assenti nell'inventario fonemico dell'italiano, si fa ricorso all'IPA. Si noti che si tratta, sostanzialmente, di una soluzione di servizio, poiché il livello fonetico non è oggetto di analisi del presente lavoro. Quando si riportano esempi in cui si ha una commutazione di codice, questa è segnalata prima del turno dalla dicitura (ita/dia) o (dia/ita). Gli informanti sono indicati con lettere maiuscole dell'alfabeto e la lettera R è riservata per riportare i turni di chi scrive. Al fine di rispettare la privacy dei parlanti, inoltre, sono omesse informazioni sensibili: nel corpo del testo, anziché, ad esempio, il nome di una specifica città compare tra parentesi quadre la dicitura [nome di città]. Gli esempi tratti dal *corpus* sono trascritti utilizzando una semplificazione del sistema Jefferson (Jefferson 2004). Gli enunciati in dialetto sono sempre seguiti da una traduzione in italiano riportata in corsivo.

Capitolo 4 – Il tipo MICA nelle varietà di Lavello

Il presente capitolo è diviso in quattro sezioni. La prima è dedicata all'inquadramento dialettologico della regione Basilicata. La seconda e la terza parte, invece, sono dedicate alla discussione dei dati provenienti rispettivamente dal *corpus* di parlato e dalle traduzioni. L'ultimo paragrafo, infine, fornisce una panoramica complessiva delle strategie di negazione realizzate attraverso forme del tipo MICA considerando i diversi dati linguistici raccolti.

4.1 La Basilicata: informazioni dialettologiche

Il presente paragrafo mira a discutere alcuni fatti di carattere dialettologico relativi alla Basilicata che assumono rilevanza sia nell'inquadramento generale della situazione sociolinguistica della regione sia per la discussione specifica delle strategie di negazione. Il paragrafo è suddiviso in due parti: nella prima si dà conto della geografia linguistica della regione, nella seconda si discute invece la presenza di forme del tipo MICA nelle varietà lucane e in quelle circostanti.

4.1.1 Breve inquadramento dialettologico della Basilicata

La Basilicata è spesso stata oggetto di interesse di lavori della dialettologia tradizionale a causa della grande varietà linguistica presente sul territorio; si ha infatti un panorama linguistico regionale in cui trovano spazio 4 componenti (da Lüdtke 1979: 6):

- italiano lingua ufficiale⁵⁵;
- dialetti romanzi indigeni (risalenti direttamente alla romanizzazione svoltasi nell'antichità);
- dialetti romanzi endogeni ossia di importazione seriore (provenienti dall'Italia settentrionale);
- dialetti alloglotti (albanesi).

⁵⁵ La dicitura *italiano lingua ufficiale* è adottata da Lüdtke (1979: 6) per mettere in evidenza il dominio funzionale a cui ricondurre l'italiano, che viene utilizzato per gli usi scritti, pubblici e culturali (*ivi*, 7). L'autore fa infatti riferimento alla nozione di *diglossia* per descrivere la struttura del repertorio sociolinguistico della regione al finire degli anni '70. Si noti inoltre che il testo è stato scritto prima dell'introduzione della nozione di *dilalia*.

La maggior parte dei dialetti parlati nella regione è costituita da varietà romanze indigene, riconducibili al gruppo dei dialetti centro meridionali. Le varietà di matrice settentrionale e quelle albanesi si distribuiscono sul territorio come riportato in figura (4.1) (da Lüdtkke 1979: 88, cfr. anche carta 6 bis A.L.Ba, “tuo fratello”). I numeri riportati sulla carta coincidono con quelli adottati nell’*Atlante fonetico lucano* di Melillo (1955); Lavello, luogo in cui si sono svolte le indagini, corrisponde al punto 2, Potenza al 38 e Matera al 62.

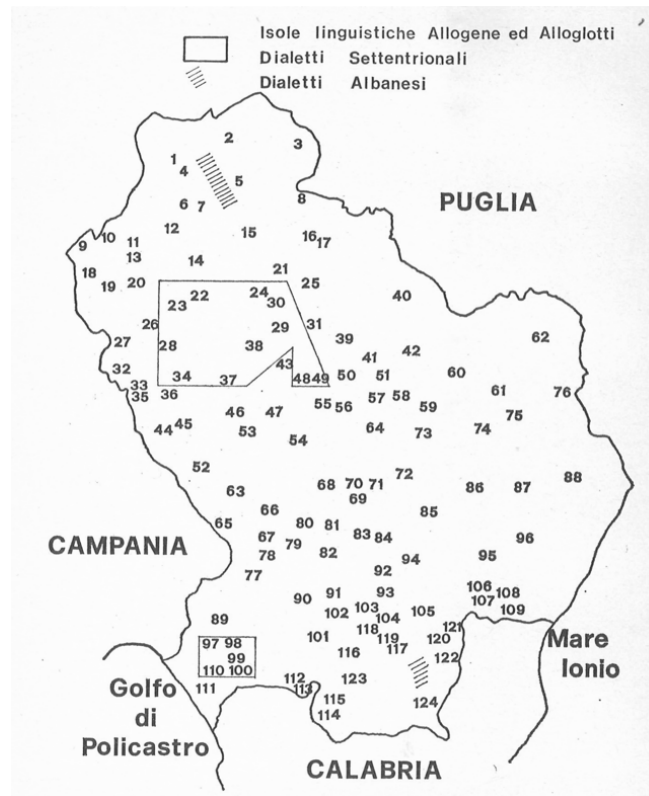


Figura 4.9 Isole linguistiche (Lüdtkke 1979)

I dialetti albanesi si conservano in due sole isole linguistiche: la prima, a nord, in cui si collocano i comuni di Barile, Ginestra e Maschio, e la seconda, a sud, costituita da San Costantino e Casalnuovo.

Le varietà che presentano tratti settentrionali si dispongono invece su due aree collocate in posizioni strategiche (v. Varvaro 1983: 142) e complessivamente più ampie: la prima si sviluppa nei dintorni di Potenza (38) e coinvolge Avigliano (22), Ruoti (23), Pietragalla (24), Picerno (28), Vaglio (29), Cancellara (30), Tito (34), Pignola (37), Trivigno (48) e Albano (49); la seconda si colloca in prossimità del mare, sul golfo di Policastro e coinvolge i comuni di Rivello (97), Nemoli (98), Lauria Superiore e Inferiore (rispettivamente 99 e 100) e Trecchina (110).

Oggetto di grande interesse per gli studi dialettologici è anche la così detta *area Lausberg* (v. Lausberg 1939 ma già Rohlf 1937, Trumper 1997, Bianchi, De Blasi e Fanciullo 2002: 759-763 *inter al.*): ovvero una fascia di territorio compresa tra il Tirreno e lo Jonio al confine con la Calabria, i cui dialetti presentano tratti conservativi a livello fonetico (ad es. sistema vocalico a 5 in cui si perde solo la quantità vocalica latina) e morfologico (ad es. conservazione della -s nella seconda persona singolare come in *càndese*, “canti” e della -t alla terza, come in *vate*, “va”).

Dal punto di vista della geografia linguistica, è stato più volte notato (v. Lüdtke 1979: 8-9, Bigalke 1994: 3, Bianchi, De Blasi e Fanciullo 2002: 757 *inter al.*) che non vi è un centro che possa fornire un modello linguistico di riferimento. A Potenza, città che per posizione geografica e ruolo economico-politico potrebbe aspirare ad avere questo ruolo, si parla, come è stato visto, un dialetto privo di esemplarità perché è di origine settentrionale e il cui uso è geograficamente limitato. Il quadro complessivo è ben descritto dalle parole di Lüdtke (1979: 8):

Il destino linguistico dell'area potentina si compie, anziché nell'irradiazione, nell'inverso senso dell'eliminazione di particolarità settentrionali e dell'accettazione, coll'andar dei secoli, di vieppiù tratti meridionali, per finire col fondersi nella compagine dialettale circostante.

All'assenza di un centro irradiatore è da aggiungersi il fatto che, dal punto di vista linguistico, la Basilicata è spesso descritta come periferica poiché considerata un'area di transizione tra le varietà dei territori circostanti (Lüdtke 1979: 8-9). È proprio questa perifericità che giustificherebbe la presenza di tratti linguistici arcaici (da Fanciullo 1997: 349-350):

This is true of the eastern and western dialects because they are peripheral members, respectively, of the Pugliese and Campanian types, and of the southern dialects because, together with those of northern Calabria, they constitute a kind of peripheral area of the whole Romance-speaking world.

Il richiamo implicito è ovviamente alle teorie di linguistica spaziale di Bartoli (v. ad es. Bartoli e Vidossi 1943 *inter al.*) secondo le quali “l'area più isolata conserva di solito la fase anteriore” (Bertoni e Bartoli 1928: 68).

La tesi esemplificata dalle parole di Fanciullo è messa in discussione da Varvaro (1983), che, evidenziando come la Basilicata non sia stata storicamente una regione isolata ma come lo sia (almeno in parte) diventata solo a partire dal XVI secolo (*ivi*, 143), per spiegare la conservazione di tratti arcaici trova efficace chiamare in causa motivazioni di carattere sociale e, in particolare, il desiderio della una comunità di preservare la propria identità sociale e (dunque) linguistica. Questa analisi comporta conseguenze sul piano della teoria della geografia linguistica (*ivi*, 144) poiché:

Un'area è dunque isolata, più che per cause oggettive, naturali, per effetto di volontà sociale, culturale. Il caso della Lucania permette di rovesciare la concezione corrente di area linguistica isolata.

Dal punto di vista linguistico, dunque, si conserverebbero tratti arcaici non già a causa della collocazione geografica della regione ma per fatti di carattere sostanzialmente sociale che porterebbero ad una preservazione della propria varietà e a una conseguente differenziazione rispetto a quelle circostanti.

A prescindere dalle regioni della conservazione di questi tratti arcaici, tutti gli autori sono comunque concordi nel considerare la Basilicata un'area di transizione, collocata alla periferia geografica di grandi regioni alle quali essa non oppone un modello linguistico forte e alternativo, anche a causa dell'assenza di un centro irradiatore. Questa mancanza ha fatto sì che non si creasse varietà di koinè (v. oltre): Bigalke (1994: 3), ad esempio, riporta che "in alcune regioni del nord si sono formate lingue regionali, come il milanese in Lombardia" che non si sostituiscono al dialetto locale ma si sovrappongono ad esso. In Basilicata, invece, si hanno due soli sistemi: il dialetto locale e l'italiano. Questa situazione è spesso lamentata da autori che si trovano nella posizione di dover descrivere *I dialetti della Lucania* o il *Basilicatense*⁵⁶: la scelta, quasi obbligata, è di considerare una sorta di ipersistema costituito, quando possibile individuarli, da tratti maggioritari "(quando la disgregazione è troppo accentuata) propri di un'area centrale costituita da una fascia di località situata ad est dell'isola allogena potentina" (Lüdtke 1979: 10).

⁵⁶ Titoli rispettivamente dei lavori di Lüdtke, 1979 e di Bigalke, 1994.

Il quadro appena delineato in relazione ai dialetti sembra avere conseguenze anche sul piano dell'italiano regionale. In uno dei pochi lavori⁵⁷ in cui si dà conto di questa varietà, infatti, si evidenzia l'impossibilità di parlare di un unico italiano regionale in Basilicata (De Blasi 1994: 161). De Blasi descrive, analogamente a quanto fatto da altri autori per le varietà dialettali, un processo inverso rispetto a quello avvenuto in altre regioni in cui i tratti della varietà del centro irradiatore si diffondono alle varietà periferiche: la varietà potentina avrebbe subito un processo di *meridionalizzazione* (*ibidem*), che vede una diffusione di tratti di carattere meridionale che si affiancano a quelli prodotti dal contatto col dialetto galloitalico di sostrato, a causa della cospicua immigrazione dalla provincia e dalla campagna al capoluogo a partire dagli anni '70 del secolo scorso⁵⁸. Per le caratteristiche appena descritte, il caso della Basilicata è citato (assieme a quello della Calabria) come esempio di *divergenza convergente* da Trumper e Maddalon (1988: 253):

Calabrian and Lucanian evolutionary trends [...] show general divergence, which in turn produces a kind of convergence definable in purely negative terms rather than being the product of a deliberate convergence trend towards a specific linguistic model.

La frammentarietà del panorama linguistico appena descritto, insomma, fa sì che i dialetti si inseriscano in una dinamica divergente che comporta l'assenza di una forza centripeta e la mancata formazione di una *koinè*. In questa sede si adotta operativamente la definizione di *koinè* di Pellegrini (1975 [1960], per un'ampia discussione sulla nozione si rimanda a Regis 2012), secondo il quale una *koinè* è:

Un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, suoni e forme dei grandi centri regionali, con la sostituzione di vocaboli

⁵⁷ Si segnala anche il contributo a cura di Albanese, Colotti e Mancarella (1979) che però considera quasi esclusivamente lessico e fonetica di pochi punti di inchiesta.

⁵⁸ Nel passaggio di De Blasi (1994: 161-162) appena considerato non è chiaro se a entrare in gioco nelle dinamiche appena descritte siano varietà geografiche di italiano o di dialetto. Il titolo del paragrafo (ovvero *L'italiano regionale contemporaneo*, *ivi*, 161) porterebbe a optare per la prima ipotesi, ma il corpo del testo lascia spazio a più interpretazioni: sebbene si dica che "sia stato il *dialetto* potentino ad adeguarsi al resto della regione (enfasi mia, n.d.a.)" e che il processo di meridionalizzazione non sia da ricondurre a un "generico influsso del *dialetto* napoletano" (enfasi mia, n.d.a.), si fa riferimento poi a tratti dell'italiano di Potenza riconducibili a un influsso del dialetto di sostrato galloitalico, come il troncamento della sillaba finale nei participi passati (*ivi*, 162).

dialettali e peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani.

Nel caso lucano, per quanto detto precedentemente, non si può parlare di *koinè* poiché, nonostante alcuni tratti spiccatamente locali vengano abbandonati (v. Trumper e Maddalon 1988: 223) e sostituiti da varianti italiane eventualmente integrate morfofonologicamente, non si ha la diffusione di varianti provenienti da una varietà urbana specifica. Questa seconda componente nel panorama sociolinguistico lucano è infatti del tutto assente. Per quanto riguarda le varietà di italiano, in modo sostanzialmente speculare, si può dire che esse sembrano convergere verso un generico italiano regionale meridionale ("Southern Regional Italian", *ibidem*) e non verso la varietà di uno specifico centro di prestigio.

Tornando alla metafora geometrica aueriana discussa nel § 2.1.3 attraverso la quale si dà conto di dinamiche di divergenza e convergenza come quelle appena considerate, si abbozza di seguito un'ipotesi per descrivere la situazione lucana basata sulla sola letteratura sull'argomento e che dunque sarebbe necessario sottoporre alla prova dei dati empirici.

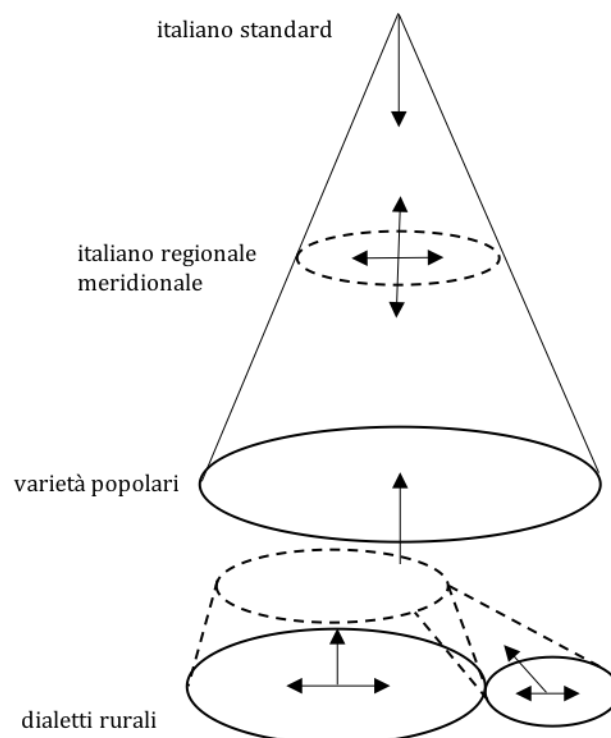


Figura 4.10 La situazione sociolinguistica lucana

Nella porzione inferiore della figura si dà conto dei dialetti locali, mentre in quella superiore dell'italiano. I due coni troncati collocati alla base della figura rappresentano rispettivamente, da sinistra a destra, le varietà di matrice centromeridionale e quelle fortemente caratterizzate da tratti tipicamente settentrionali (a cui si potrebbe aggiungere forse un terzo cono troncato per le varietà albanesi). Il cono minore tende a perdere i suoi tratti caratterizzanti avvicinandosi verso le varietà centromeridionali. Entrambi i coni sono troncati poiché non convergono verso una varietà geografica precisa ma si avvicinano tra loro convergendo verso l'italiano. Si è scelto di tratteggiare la parte superiore dell'immagine perché meriterebbe una discussione la presenza di questa sorta di macro-varietà negli usi concreti (cfr. la discussione circa la presenza di un "ipersistema" in Lüdtke 1979: 10).

Il cono dell'italiano è collocato sopra alla sezione dedicata ai dialetti. La figura presenta un apice poiché è nell'apice che si colloca la varietà standard che ci si aspetta sia adottata nelle produzioni formali e scritte (v. quanto detto del § 2.1.3). A differenza di quanto avviene, ad esempio, nella realtà piemontese però, in Basilicata non sembra darsi la formazione di un vero e proprio standard regionale; si può fare riferimento, invece, ad un generico italiano regionale meridionale (da intendersi nel senso di "Southern regional Italian" come in Trumper e Maddalon 1988: 223 e connotato dal punto di vista diafasico e diastratico) i cui confini geografici sono sfumati e, ovviamente, sovraregionali.

Questo italiano regionale meridionale, se fosse individuabile come varietà, si dovrebbe collocare sostanzialmente alla stessa altezza degli standard regionali poiché ci si aspetta che abbia un'analogia caratterizzazione socio-funzionale⁵⁹.

⁵⁹ Il modello aueriano rende complicato dare conto di questa situazione poiché la dimensione orizzontale è da relazionarsi alla diffusione geografica di questa varietà (che dovrebbe essere di molto maggiore rispetto ad. es. allo standard regionale piemontese) e, per questa ragione, saremmo portati a collocare l'italiano regionale meridionale nella porzione più bassa del cono in modo da coprire una superficie maggiore. Tuttavia, la dimensione verticale assume valore in termini di dominio socio-funzionale e, da questo punto di vista, sarebbe forse più difficilmente giustificabile una collocazione di questa varietà nella porzione inferiore del cono.

4.1.2 Esiti del tipo MICA in Basilicata e oltre i confini regionali

Nel panorama della dialettologia italo-romanza, gli esiti del ciclo di Jespersen vengono tradizionalmente trattati in relazione alle varietà settentrionali. Forme riconducibili al lessotipo MICA, in particolare, sono considerate tipiche dell'area lombarda e ticinese (v. ad es. AIS carta 52, "non vedi"). Rohlfs (1966-1969 § 968), oltre che in varietà settentrionali, annota la presenza di *miga* e *mìa* in Emilia, *mica* in Toscana e *micca* e *minca* in Corsica (v. ad es. anche la carta 108, "non sono bene informato" dell'Atlante linguistico ed etnografico della Corsica). Parry, proponendo una panoramica della negazione nei dialetti italo-romanzi, specifica che, sebbene siano più frequenti a nord, "*mica* and *niente* are attested all over Italy" (2013: 80). L'autrice cita esempi di testi composti tra il XII e il XIV secolo di marchigiano, veneziano, toscano, ligure, piemontese e siciliano (*ivi*, 81-85). In questi esempi, la forma è sempre impiegata per la negazione non canonica poiché pragmaticamente marcata: nega un contenuto di carattere presupposizionale, come avviene nell'italiano contemporaneo, oppure, soprattutto se preceduta da un altro elemento di negazione come *né*, sembra assumere un valore scalare analogo all'avverbio *neanche*.

Per quanto riguarda l'area meridionale, Ledgeway (2009), nella sua grammatica diacronica del napoletano, cita una forma del tipo MICA tra quelle che manifestano un buon grado di grammaticalizzazione poiché "si adoperano anche con verbi che sarebbero risultati incompatibili con la semantica originaria dei nominali interessati" (*ivi*, 689); in particolare, propone il caso riportato di seguito:

(4.1) lo vino amarostico lo corpo no notrica, la natura
refutalo, no se -nde adolca mica⁶⁰

L'esempio, da ricondursi ad un periodo compreso tra la fine del '200 e l'inizio del '300, può risultare di interesse poiché, come nota Ledgeway stesso (*ibidem*), rappresenta un caso in cui non si "avverte l'interpretazione presupposizionale tipica dell'italiano"⁶¹.

⁶⁰ L'esempio, citato da Ledgeway (2009: 689) ma non tradotto nell'originale, è tratto da un volgarizzamento in versi composto tra il 1290 e il 1310. Si riporta di seguito il riferimento della fonte originaria. Mussafia, Adolfo, *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis*, Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften 106 (1884), 507-626.

⁶¹ A margine, è opportuno specificare che la forma dell'italiano (o meglio, del toscano) a fine '200 si trovava ovviamente ad una fase di grammaticalizzazione meno avanzata rispetto al corrispettivo della varietà contemporanea e svolgeva dunque funzioni diverse. Nell'esempio cronologicamente più

Per quanto riguarda varietà cronologicamente più prossime a quelle contemporanee, può essere interessante fare riferimento ai lavori di Rohlfs. In *Grammatica storica della lingua italiana e i suoi dialetti*, passando in rassegna i rafforzativi della negazione nei dialetti italiani, riporta che “le colonie gallitaliche della Lucania usano ‘mica” (1966-1969, § 968), proponendo poi esempi dalle varietà di Trecchina e di Potenza. Aggiunge poi che “anche Matera ha *mük*” (*ibidem*).

Nei lavori specifici sulle varietà di matrice galloitalica in Basilicata, Rohlfs fa riferimento più volte a forme di questo tipo. Nel glossario del lavoro dedicato alla varietà potentina (Rohlfs 1988 [1931]: 32) è presente la voce *mìa*:

mia, cfr. < *nu aggio durmú mia-mia* > “non ho dormito proprio niente” Danzi 46⁶². Venez. *miga*, mil. *minga*, gen. *miga*, vercell. *mia* (...) usata come rafforzativo della negazione e come particella negativa semplice. Si trova però anche altrove in Basilicata, cfr. a Matera *mük* come pleonasma della negazione.

Alcune pagine dopo (*ivi*, 37), discutendo l’area di provenienza dei coloni settentrionali, si aggiunge che “alcuni sviluppi particolari come MICA > *mia* (...) sono chiaramente tipici della provincia di Novara”.

Anche nel glossario delle varietà del golfo di Policastro elaborato da Rohlfs (1988 [1941]: 65) è registrata una voce riconducibile al tipo MICA:

Mika è un pleonasma della negazione: *nun aǵǵu durmu ðu mika* (T), *nun aǵǵa ðormutə mikə* (C, N)⁶³ “non ho dormito”. (...) L’uso di un pleonasma nel meridione è raro. Il pleonasma è invece caratteristico dei dialetti settentrionali: *miga* o *mia* si registrano in Piemonte, Ticino, Lombardia (AIS, c. 653).

Oltre ad attestare la presenza di forme del tipo MICA in Basilicata, nei lavori citati si sostiene dunque, forse in maniera parzialmente implicita, la provenienza settentrionale

prossimo discusso da Visconti (2009: 940), infatti, la forma non nega un contenuto presupposizionale ma un contenuto presente nel cotesto precedente.

⁶² Rohlfs (1988 [1931]: 12) scrive di considerare le *Poesie scelte in dialetto potentino* di Raffaele Danzi (Potenza, 1912), senza però fornire ulteriori dettagli bibliografici.

⁶³ La grafia adottata per citare gli esempi coincide con quella dell’originale. Inoltre, secondo i riferimenti del testo (Rohlfs 1988 [1941]: 58), T sta per Trecchina, C per San Costantino e N per Nemoli.

delle forme stesse grazie all'accostamento delle varianti meridionali a quelle settentrionali. Se anche questa ipotesi fosse valida, rimarrebbe comunque da spiegare il caso di *mük* a Matera che, come discusso nel paragrafo precedente, non appartiene ai territori delle colonie galloitaliche. L'esempio è infatti sempre citato (Rohlf's 1966-1969 § 968, 1988 [1931]: 32 e 1988 [1941]: 65) ma mai discusso, probabilmente poiché non giustificabile in relazione all'ipotesi circa la natura esogena di queste forme. A problematizzare ulteriormente il quadro, accanto al caso materano, c'è quello a cui è dedicato questo capitolo, ovvero *meikā* a Lavello. Anche questa volta, infatti, troviamo una forma coetimologica presente in un dialetto non considerabile di matrice settentrionale.

Per spiegare i casi appena citati, possiamo porre come ipotesi che queste forme siano indigene e siano dunque continuatori del latino *mīCA(M)*. Per cercare elementi a sostegno di questa ipotesi, come primo passo può essere utile ricercare la presenza di forme coetimologiche in altre varietà geograficamente prossime e non di matrice settentrionale.

Gli atlanti linguistici possono essere un buon punto di partenza sebbene, per il nostro scopo, presentino alcuni limiti. Infatti, gli atlanti che non considerano soltanto fonetica e lessico⁶⁴ ma che danno conto anche di fatti di sintassi non mirano ad ottenere output che diano conto di strategie pragmaticamente marcate. Tipicamente, infatti, il raccoglitore propone l'enunciato da tradurre senza contesto discorsivo in modo da ottenere strategie non marcate e, dunque, dati più facilmente paragonabili tra loro. Le strategie di negazione non canonica di cui si ha attestazione riguardano dunque quelle che coinvolgono i pronomi indefiniti negativi ma non (o almeno, più difficilmente) quelle pragmaticamente marcate. Tuttavia, consultando le carte dedicate ai pronomi indefiniti negativi dell'AIS⁶⁵, sono emersi dei dati utili ai fini del nostro lavoro. Si riportano di seguito degli estratti delle carte AIS 651, "egli non dorme mai" e 829, "non valgono niente".

⁶⁴ Non è stato utile ai nostri fini dunque l'A.L.Ba, che prende in considerazione il lessico e, marginalmente, fatti di morfosintassi, come la posizione reciproca dell'aggettivo possessivo e il nome di parentela.

⁶⁵ È stata consultata anche l'unica carta dell'ALI che verifica la realizzazione di pronomi indefiniti negativi e in particolare la numero 623, "non lo pettinate mai". Per quanto riguarda i punti di inchiesta lucani, si hanno casi in cui è impiegato il corrispettivo di NON e altri in cui questo co-occorre con forme del tipo MAI.

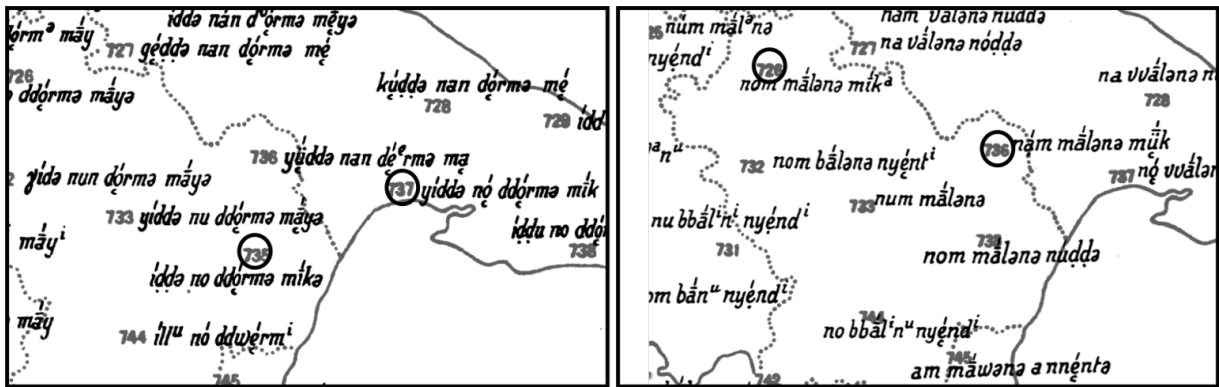


Figura 4.11 Estratti carte 651 e 829 AIS

Le due carte mostrano come i due enunciati italiani contenenti i pronomi indefiniti⁶⁶ *mai* e *niente* sono realizzati con forme riconducibili al tipo lessicale MICA in più punti. In particolare, nella carta 651 si trovano questi esiti nei punti 735 Pisticci e, oltre i confini regionali, 737 Palagiano. Per quanto riguarda la carta 829, invece, oltre che Matera (736), è di interesse la realizzazione in 726, Ripacandida. Le due carte ci dicono inoltre che le forme in analisi possono avere una semantica almeno parzialmente in sovrapposizione con quella degli elementi linguistici presenti nelle frasi di input (per una discussione v. oltre).

Grazie ad una sommaria spigolatura della letteratura scientifica che ha considerato i dialetti dell'area in analisi, è possibile aggiungere un'ulteriore attestazione di forme del tipo MICA. Loporcaro (2012), discutendo le costruzioni passive nel dialetto di Altamura, propone l'esempio riportato di seguito.

- (4.2) pəppi:nə skriss o: sí:nəkə ma nam vo/nann aví
 rəspwestə miik
Peppino scrisse al sindaco ma non gli fu risposto (lett. *non fu/ebbe
 risposto*)⁶⁷

Sebbene nella traduzione dell'esempio non si dia conto della forma oggetto del nostro interesse, esso è comunque molto prezioso poiché attesta la presenza della stessa anche in altamurano. Da questo esempio, pur non avendo informazioni circa la semantica di *miik*, possiamo notare preliminarmente che esso co-occorre con un elemento di

⁶⁶ Per quanto riguarda la definizione di *pronome indefinito negativo* si rimanda a quanto detto nel § 1.3.

⁶⁷ Grafia e traduzione come nella fonte originale.

negazione preverbale (*nam*) ed è posizionato non dopo la componente finita del verbo, come nell'italiano standard, ma dopo l'intero sintagma verbale.

Spostandoci ora sul versante occidentale, un recente contributo di De Blasi (2015) registra una serie di attestazioni di forme del tipo MICA in area irpina. In prima istanza l'autore propone un esempio (in italiano) prodotto da un parlante di San Mango sul Calore, riportato in (4.3) (da De Blasi 2015: 50):

(4.3) mica alberelli vanno tagliati

In questo caso, secondo l'autore, *mica* è parafrasabile con "alcuni" e indica una quantità esigua. Questo uso sarebbe riconducibile a casi analoghi discussi dalla già citata Traugott (2010 *inter al.*) in relazione ad altri minimizzatori che, in seguito ad un percorso di grammaticalizzazione, assumono un valore quantificativo non entrando nel dominio della polarità negativa. De Blasi (*ivi*, 51-55) riporta poi gli esiti di uno spoglio sistematico di vocabolari dialettali della zona e registrando la presenza di forme del tipo MICA con valore negativo (eventualmente affiancato a quello di quantificatore generico appena visto) a Ariano Irpino, Monteverde, Lioni, Bagnoli e San Mango sul Calore⁶⁸.

È stato effettuato uno spoglio dei dizionari a disposizione di varietà campane, lucane e pugliesi dal quale è emerso che forme riconducibili al lessotipo in analisi sono attestate in altri due punti di area lucana. In particolare, si ha *michë* a San Fele e *mich'* nel dialetto grumentino⁶⁹; in entrambi i casi gli elementi hanno valore negativo.

Si noti che questa strategia presenta alcune criticità in relazione agli obiettivi di questa indagine. In primo luogo, va considerato che "gli autori dei vocabolari dialettali tendono a non registrare le forme dialettali che siano uguali o simili a quelle italiane" (*ivi*, 51), inoltre si dà spesso meno attenzione a forme che hanno una semantica più

⁶⁸ Si riportano di seguito le fonti considerate da De Blasi (2015):

- Ariano Irpino: *Prima lingua. Piccolo dizionario del dialetto arianesese*, a cura di Mario Sicuranza, Ariano Irpino, Scuola media "A. Covotta", 1988;
- Monteverde: *Voci del dialetto monteverdese*, a cura di Idea Corbo, Vincenzo Continiello, Grottaminarda, Delta3, 2006;
- Lioni: *Vocabolario del dialetto lionese. La lingua dei nostri padri*, Lioni, Altirpinia, 2003;
- Bagnoli: *Dizionario del dialetto bagnolese* a cura di Aniello Russo (disponibile on line al link www.palazzotenta39.it);
- San Mango sul Calore: *Grammatica del dialetto irpino*, Avellino, International Printing Editore, 2004: 197.

⁶⁹ Si riportano di seguito i riferimenti dei due dizionari dialettali: *Dizionario dialettale di San Fele* a cura di Alfonso Ilario Luciano, 1992, Potenza, Il calice; *Dialetto grumentino: dizionario etimologico comparato* a cura di Vincenzo Falasca, 2013, Anzi (PZ), Enotria Edizioni.

grammaticale che lessicale. La mancata attestazione della forma nel vocabolario di una certa varietà, dunque, non implica l'assenza di questa negli usi concreti. Il vocabolario, dunque, è da intendersi come strumento per prove positive ma non negative. La situazione sinora presentata può essere riassunta come nella carta in figura (4.3).



Figura 12.3 "mica" in Basilicata

Le due aree cerchiato corrispondono grossomodo a quelle in cui sono presenti dialetti di matrice galloitalica. In entrambe le zone, sono segnati i punti relativamente ai quali Rohlfs registra la presenza di forme del tipo MICA; si noti comunque che diversi vocabolari di dialetti di queste aree attestano esiti di questo tipo: è il caso ad esempio delle varietà di Avigliano, Picerno e Tito⁷⁰. Ciò che è oggetto del nostro interesse è però quanto accade al di fuori di queste due aree.

Nella tabella (4.1) si riporta il nome della località associato a ciascun valore numerico e, accanto, il riferimento bibliografico dell'attestazione.

N	Località	Forma	Fonte
1	San Mango sul Calore (AV)	<i>mica</i>	cit. in De Blasi 2015
2	Ariano Irpino (AV)	<i>mica</i>	cit. in De Blasi 2015

⁷⁰ Per l'aviglianese si veda *Glossario etimologico del dialetto aviglianese* a cura di Luigi Tesca, Potenza, Ermes, 1992. Per Picerno e Tito invece *Dizionario dei dialetti di Picerno e Tito* a cura di Maria Teresa Greco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991.

3	Bagnoli Irpino (AV)	<i>mica</i>	cit. in De Blasi 2015
4	Lioni (AV)	<i>mica</i>	cit. in De Blasi 2015
5	Monteverde (AV)	<i>mica</i>	cit. in De Blasi 2015
6	San Fele (PZ)	<i>michë</i>	<i>Dizionario dialettale di San Fele</i>
7	Ripacandida (PZ)	<i>mik</i>	AIS, carta 829
8	Lavello (PZ)	<i>meikə</i>	
9	Altamura (BA)	<i>miik</i>	Loporcaro 2012
10	Matera	<i>mük</i>	Rohlf's 1988 [1931] <i>inter al.</i>
11	Palagianò (TA)	<i>mik</i>	AIS, carta 651
12	Pisticci (MT)	<i>mika</i>	AIS, carta 651
12	Grumento Nova (PZ)	<i>mich'</i>	<i>Dialetto grumentino: dizionario etim. comp.</i>

Tabella 4.1 Attestazioni delle forme del tipo MICA

La diffusione areale di forme del tipo MICA sinora presentata appare poco compatibile con l'ipotesi circa la provenienza settentrionale del lessotipo. Sembra poco probabile anche l'ipotesi che la forma galloitalica, dopo essersi assestata nella varietà potentina, si sia diffusa nei territori circostanti. Le caratteristiche discusse nel § 4.1.1 circa la geografia linguistica della regione, infatti, non possono essere considerate a sostegno della diffusione di una forma potentina, e dunque propria di una varietà priva di prestigio e geograficamente limitata, in un'area tanto vasta. In particolare, risulterebbe forse difficile spiegare l'influsso potentino in un'area come quella irpina che si trova in una posizione geografica molto prossima a Napoli, città il cui prestigio linguistico è noto. Si potrebbe poi forse considerare da questo punto di vista anche l'aspetto fonetico del *meikə* lavellese in relazione al *mīCA(M)* latino. Si noti infatti che la *ī* lunga e tonica in sillaba aperta latina produce un dittongo (v. tavola III in Melillo 1955) analogamente a quanto avviene nella circostante area pugliese (v. carta AIS 1122, "la gallina"). Inoltre, in *meikə* si conserva la velare sorda intervocalica, mentre la sonorizzazione del fono in contesti analoghi è considerata tra i tratti fonetici caratterizzanti delle varietà di matrice settentrionale (v. ad es. Caratù 1991: 30-32). Queste due caratteristiche assumono rilevanza nel considerare la natura indigena della forma, poiché le varietà lucane di matrice meridionale sono individuate da caratteristiche lessicali e, soprattutto, fonetiche che le distinguono da quelle circostanti. La forma del marcatore di negazione lavellese sembra insomma seguire l'evoluzione fonetica delle altre forme

indigene e non manifesta caratteristiche che inducano a pensare che sia un prodotto del contatto con varietà galloitaliche.

A questo punto, potremmo concludere che, considerando la presenza di forme del lessotipo MICA nel territorio in esame, la geografia linguistica lucana e la forma fonetica della variante lavellese *meikə*, ci sono diversi elementi per sostenere la natura indigena della forma. Si noti che il quadro delineato non può dimostrare in maniera univoca la validità di tale tesi, tuttavia, nell'opinione di chi scrive, sarebbe forse più complicato giustificare i fatti appena esposti in relazione all'ipotesi dell'origine esclusivamente settentrionale dei continuatori del latino *MĪCA(M)*⁷¹.

4.2 I dati di parlato

In questa sezione del capitolo, si discutono gli impieghi di forme riconducibili al tipo lessicale MICA nel *corpus* di parlato. Nella prima sezione si discutono i dati relativi al dialetto, mentre nella seconda ci si concentra sull'italiano. Nella terza, infine, si considerano gli esiti del contatto linguistico tra le due lingue.

Prima di presentare i dati, è importante tenere a mente la caratterizzazione diastratica delle produzioni raccolte nel *corpus*. Come discusso nel § 3, infatti, il campione di parlanti non è stato bilanciato secondo alcun criterio extralinguistico; la maggior parte delle produzioni, infatti, è da ricondurre a parlanti anziani e con un basso titolo di studio.

Per questa ragione, non è possibile dare conto della variazione diastratica del dialetto, ma anzi la descrizione di forme del tipo MICA sarà svolta facendo riferimento ad un dialetto e a una varietà di italiano fortemente caratterizzata dal punto di vista sociolinguistico.

⁷¹ Potrebbe essere interessante verificare quali fossero le strategie di negazione nelle varietà settentrionali parlate dai coloni stanziatisi in Basilicata; tuttavia, il periodo di questa migrazione e l'esatta origine non sono univocamente riconosciuti in letteratura (v. ad es. Pfister, 1991 e la bibliografia qui discussa). Un altro problema sarebbe costituito dalla ricerca di testi scritti che portino traccia di negazioni non canoniche, non sempre molto frequenti. Inoltre, anche ammesso che in queste varietà nella tal epoca vi fosse una forma del tipo MICA con valore analogo a "per niente", rimarrebbe comunque da spiegare perché si sia diffusa in un territorio così ampio rispetto alle aree in cui si conservano tratti galloitalici in Basilicata.

Questo aspetto potrà essere valutato invece nella sezione dedicata ai dati elicitati poiché, in questo caso, il campione di informanti è stato bilanciato per età e titolo di studio.

Inoltre, le forme occorrono sporadicamente nel complesso delle registrazioni e l'esiguità del totale delle occorrenze non permette una discussione circa la caratterizzazione diafasica della forma.

4.2.1 Il dialetto

Nel dialetto di Lavello sono presenti due forme riconducibili al tipo lessicale MICA e ad esse è dedicato larga parte di questa sezione.

Prima di passare allo specifico argomento di indagine di questo lavoro, si riportano alcune caratteristiche rilevanti che riguardano la negazione in lavellese.

La negazione canonica, analogamente a quanto avviene in italiano, è espressa da una forma del tipo NON. Tuttavia, si registrano diversi casi in cui la negazione (sia di frase, sia di costituente) è veicolata da *no*, che coincide con la forma della profrase negativa semplice⁷². A differenza di quanto avviene nei casi di *focus negation* (v. § 1.4.3) dei dialetti settentrionali, in questo caso l'elemento è preverbale e deve essersi dunque originato in costruzioni diverse rispetto a quelle considerate per spiegare la *focus negation* lombarda. L'origine di questa forma potrebbe essere sia considerata in relazione a una sovraestensione degli usi di *no* (ad es. in costruzioni del tipo "X, no Y"), sia a una riduzione fonetica dell'originario *non* (v. Rohlfs 1966-1969 § 967), sia da una interrelazione dei due fattori.

Per quanto riguarda *manco*, a differenza di quanto riportato da Poletto (2016) nella varietà del vicino comune di Rionero in Vulture, in lavellese mantiene sostanzialmente semantica scalare, come in (4.4):

(4.4) non sə sapə mancə fa n'uvə
non si sa fare MANCO un uovo

⁷² A cui si affianca anche *nounə* (cfr. quanto riportato in Rohlfs 1966-1969, § 966 riguardo a calabrese, abruzzese e napoletano).

L'esempio è tratto da una conversazione durante la quale il parlante raccontava di una persona che non sa cucinare, al punto da non essere in grado di preparare *neanche* un uovo, cibo notoriamente di facile preparazione.

Una costruzione negativa che invece si discosta molto dalla controparte italiana è quella dell'imperativo negativo che è realizzata da *non* + gerundio, come in:

(4.5) non ghiananə soupə a rə scalə!

non salire sopra alle scale!

La costruzione, ampiamente attestata in letteratura in relazione ai dialetti pugliesi e calabresi (v. ad es. Rohlfs 1966-1969 § 722, carta AIS 1647, “non ti muovere”), sembra conservarsi anche se, probabilmente per influsso dell'italiano, è a volte sostituita da *non* + infinito; si noti per altro che nell'esempio appena proposto la differenza tra la forma dell'infinito e quella del gerundio è data solo dalla nasale finale e dalla presenza delo schwa (*nghianà* VS *nghiananə*).

A questo punto, possiamo passare alla discussione delle forme del tipo MICA in lavellese.

4.2.1.1 Meikə

Come anticipato nelle pagine precedenti, nel dialetto di Lavello è presente la forma *meikə* che, per quanto discusso nel § 4.1.2, consideriamo essere il continuatore locale del latino MĪCA(M), “briciola”; questo elemento è impiegato per esprimere una negazione non canonica, come in (4.6):

(4.6) Chi parla si sta lamentando del fatto che, a causa dei dolori, non è riuscito a fare esercizio fisico.

aguannə cə sta bənədettə sciatkə kə adgə tənoutə,
non adgə camənatə meikə!

*quest'anno con questa benedetta sciatica che ho avuto, non ho camminato
MICA!*

Nell'esempio, “per niente” potrebbe essere una buona parafrasi per la forma indagata. *Meikə* aumenta la forza della negazione: chi parla vuole evidenziare, con intento iperbolico, che non ha camminato *affatto*, che non ha compiuto *nemmeno un passo*.

Dunque, mentre *non* nega che l'azione descritta nell'enunciato abbia avuto luogo, *meikə* aggiunge una sfumatura pragmatica, evidenziando che l'azione non ha avuto luogo nemmeno al suo grado più basso. Il grado più basso è individuato in relazione all'evento descritto e, in questo caso, è da porsi in relazione alla semantica del verbo *camminare* che ammette una lettura graduale sia in termini di quantità (molto/affatto) sia in termini di frequenza (spesso/mai).

Nell'esempio, insomma, *meikə* viene impiegato come un minimizzatore il cui uso, a differenza di alternative concorrenti meno grammaticalizzate (come *un fico secco* o, per non allontanarci dalla semantica di *camminare*, *un passo*) viene sovraesteso: a seguito di un processo di *semantic bleaching*, una forma che originariamente significava "briciola" viene affiancata a un verbo con il quale non intrattiene alcuna relazione semantica, come *camminare* (v. *extension* in Heine e Kuteva 2002: 2), pur conservando le caratteristiche condivise dai minimizzatori, ovvero indicare il grado più basso di una scala. La forma originaria, quindi, dopo aver acquisito "a quantificational interpretation by being used idiomatically to express the lowest point on a pragmatic scale, that is 'not even a crumb'" (Parry 2013: 80, v. anche Haspelmath 1997: 115) espande i suoi contesti d'uso e il suo impiego viene generalizzato e per questa ragione, nell'esempio, può essere preferito al concorrente meno grammaticalizzato *un passo*.

I valori appena descritti sono tipicamente ricondotti alle primissime fasi del percorso di grammaticalizzazione associato al ciclo di Jespersen e in letteratura sono trattate meno approfonditamente rispetto alle strategie che hanno invece a che fare con lo statuto informativo del contenuto negato⁷³.

Si veda ora l'esempio (4.7):

(4.7) Chi parla sta discutendo con una partente di alcuni furti che sono avvenuti nel quartiere nelle settimane precedenti e commenta:

e noi n'ammə nghiodə e non ammə ghenzə meikə!

e noi ci dobbiamo chiudere (dentro) e non dobbiamo uscire MICA!

⁷³ Una delle motivazioni potrebbe essere il fatto che in letteratura questi valori sono discussi in relazione a forme usate in una fase piuttosto antica e presentano dunque poche attestazioni; a mo' di esempio, si consideri Parry (2013: 80) che cita un caso con *mia* con valore di "per niente" tratto dai *Sermoni Subalpini*, e dunque un documento di origine astigiana composto tra il XII e il XIII secolo.

Anche in questo caso, *meikə* potrebbe essere parafrasato con “per niente”: non solo, insomma, non si deve uscire, ma non si deve uscire *per niente*: si escludono dunque nella loro totalità le possibilità in cui potrebbe essere valida la controparte positiva dell’enunciato. L’evento può essere interpretato in relazione a una scala graduabile ma, a differenza dell’esempio precedente, risulta rilevante la sola dimensione relativa alla frequenza temporale (spesso/mai). Un caso come questo rende evidente la prossimità semantica tra *meikə* e *mai* e può efficacemente spiegare la presenza della forma del tipo mica nella carta AIS “egli non dorme mai” discussa precedentemente (v. § 4.1.2).

Può essere utile a questo punto considerare l’esempio (4.8):

(4.8) Chi parla si scusa con la ricercatrice per non avere sentito la domanda appena rivoltagli:

N’arekkjə sendə assajə e l’autə arekkjə meikə!

un orecchio sente tanto e l’altro orecchio MICA!

In questo caso, *meikə* viene impiegato con un valore molto simile a quello del quantificatore *niente*; questa lettura emerge anche grazie al fatto che esso viene posto in una sorta di parallelismo oppositivo con l’*assajə* (“tanto”) presente nella prima parte dell’enunciato.

Una lettura analoga può essere associata al caso presentato in (4.9):

(4.9) R chiede se i medici avessero somministrato farmaci a un conoscente comune con problemi di salute.

R: ma gli hanno dato qualcosa?

A: meikə!

MICA!

Anche in questo caso, la forma viene impiegata in maniera del tutto analoga a *niente* in risposta ad una domanda in cui è presente *qualcosa*, quantificatore generico di polarità opposta. Inoltre, *meikə*, in maniera analoga (ma forse più evidente) a quanto avviene in (4.10), è in grado di conferire una semantica negativa all’enunciato in un contesto ellittico e senza richiedere la presenza di ulteriori marcatori di negazione. Si noti che, come discusso nel primo capitolo, questa caratteristica è considerata cruciale nell’individuazione dei pronomi indefiniti *inerentemente negativi* (nel senso di Bernini e Ramat 1996: 118-119).

Analogamente, si consideri (4.10):

(4.10) Due donne discutono riguardo a come sia opportuno vestirsi per un'occasione speciale; A dice che vorrebbe indossare delle scarpe col tacco e B reputa questa scelta eccessiva. A questo punto, A commenta:

B: e allourə coumə ai scé? Ai scé co quèrə qquèrə⁷⁴? O t'aia vestə aggarbatə o meikə!

E allora come devi andare? Devi andare con quelle cose? O ti devi vestire per bene o MICA!

In questo esempio la forma occorre ancora una volta in un contesto ellittico. *Meikə*, in questo caso, potrebbe forse essere parafrasabile con *niente*, quando impiegato non come pronome indefinito ma in costruzioni come “o lo fai del tutto o niente”, ovvero “non lo fai per niente”. L'enunciato descrive una situazione gradabile (come vestirsi più o meno bene) che presenta una gamma di possibilità di realizzazione: il parlante ne seleziona una (vestirsi *per bene*) e qualifica come non accettabili le alternative che si collocano al di sotto di essa. Grazie all'impiego di *meikə* in questa costruzione si ha dunque la trasformazione di una situazione originariamente gradabile in categorica. Si noti, infine, che *meikə* può occorrere in costruzioni come *meikə'n'dottə*⁷⁵ (lett. “MICA del tutto” v. anche De Blasi 2015), analogamente a costruzioni come il francese *pas du tout* o l'inglese *not at all*. Inoltre, la forma può essere ripetuta due o più volte, come in (4.11):

(4.11) C parla di una coppia che si è appena trasferita in un'abitazione adiacente:

C: ghèddə, [nome proprio], non sə è affacciatə meikə meikə meikə!

lei, [nome proprio], non si è affacciata MICA MICA MICA!

⁷⁴ L'espressione, letteralmente “quelle quelle”, è accompagnata da un gesto che la parlante compie indicando un paio di ciabatte che si trovano nella stanza in cui avviene il dialogo e che si contrappongono alle scarpe eleganti di cui si parlava precedentemente.

La combinazione di due dimostrativi è frequentemente impiegata per designare un oggetto presente nel contesto o nel contesto precedente; l'oggetto designato, agisce come controllore per genere e numero dei due dimostrativi, a prescindere che sia lessicalizzato o meno nel testo.

⁷⁵ Non si fornisce un esempio concreto di quest'uso perché nel *corpus* raccolto non ci sono occorrenze. Tuttavia, alcuni parlanti, interrogati in maniera esplicita circa gli usi di *meikə* nel proprio dialetto, hanno riportato la costruzione. Altre attestazioni sono proposte nel § 4.3.

Le due costruzioni appena citate potrebbero essere considerate come strategie per intensificare ulteriormente il valore del solo *meikə*; tuttavia, sono molto rare e non è dunque possibile distinguere con precisione i valori svolti da esse rispetto alla variante costituita dal semplice *meikə*.

Ricapitolando quanto detto sinora circa le funzioni associate alla forma indagata, si possono individuare, sostanzialmente, due usi. Nel primo, *meikə* è impiegato con un valore piuttosto simile al pronome indefinito del tipo *niente*; nel secondo, invece, la forma è impiegata come elemento enfatico e dunque pragmaticamente marcato. Si noti che i due valori non sono da intendersi come due categorie distinte e discrete attraverso le quali distinguere gli usi concreti di *meikə*; considerando i dati, infatti, sembra esserci un'ampia area di sovrapposizione tra i due valori. Le due etichette, tuttavia, possono essere utili a distinguere valori più pragmatici (v. es. (4.7)), da altri in cui sembra più rilevante il valore quantificativo della forma e relativamente ai quali sarebbe difficile sostenere la marcatezza pragmatica di *meikə* rispetto, ad esempio, al corrispettivo di *niente* (v. es. (4.9)).

Considerando le categorie di Traugott (2010) discusse nel § 1.4.3, potremmo collocare il primo valore tra quelli soggettivi, mentre il secondo tra quelli meno soggettivi⁷⁶.

Mentre la funzione analoga al pronome indefinito sembra più vicina al polo lessicale a sinistra del *cline* di soggettivizzazione, il valore pragmatico può essere collocato alla sua destra. Infatti, in questo secondo caso, il parlante esprime una sua propria valutazione circa l'enunciato da lui prodotto: grazie a *meikə* esprime "himself and his own attitudes and beliefs" (Lyons 1982: 102). I valori pragmatici associati a questo uso possono essere ricondotti alla nozione di *emphasis*, contrapposta a quella di *activation*, proposta da Larrivé (2014, 2016, v. § 1.2). Per distinguere i due valori, l'autore propone il diagramma di flusso riportato di seguito (da Larrivé 2016: 46-47):

(1) Is the propositional material accessible to the hearer because it has been explicitly used before?

Yes → Explicit activation

No → Go to 2

(2) Is the propositional material accessible to the hearer because it is used in a configuration that forces accommodation?

⁷⁶ Si tenga a mente che le categorie di Traugott si collocano all'interno di un *cline* di (inter)soggettività e non sono dunque da intendersi come discrete.

Yes → Accommodated activation⁷⁷

No → Go to 3

(3) Is the propositional material accessible to the hearer because it can be deduced from the antecedent propositions?

Yes → Inferred activation

No → Go to 4

(4) Is the propositional material presented with a strong commitment of the speaker that cannot be mitigated?

Yes → Emphatic

No → probably not pragmatically charged

Considerando i valori di *meikə* visti sinora, sembrerebbe dunque che la forma possa occorrere solo nel contesto (4). Larrivée discute come proprio la funzione associata a (4) sia di più difficile individuazione poiché il valore dell'elemento è meno legato al contesto e al contesto rispetto ai casi precedenti; nondimeno, un indizio che questa sia l'interpretazione più adatta viene fornito dal fatto che l'elemento possa occorrere nella portata di un focalizzatore (*ivi*, 46). Si veda l'esempio (4.12):

(4.12) Il parlante commenta l'inappetenza di una persona di sua conoscenza

Certo, sə non mandzə proprjə meikə, jè nu prubbleimə
Certo, se non mangia proprio MICA, è un problema!

In questo caso, *meikə* segue il focalizzatore *proprjə* ("proprio", cfr. Lonzi 1991: 352 per il corrispettivo in italiano) e l'enunciato, coerentemente con quanto ci si aspetterebbe dagli elementi con valore di *emphasis*, non può essere mitigato senza portare a un risultato non felice⁷⁸.

A questo proposito, si osservi l'esempio (4.13).

(4.13) Chi parla sta commentando il fatto che una conoscente, abitualmente, mangiasse molto poco:

D (ita/dia): non credevo a quella hhh a quella ragazza,
mamma meiə (.) MEIKƏ mangiaivə
mamma mia (.) MICA mangiava

⁷⁷ Secondo l'autore, "accommodated activation is brought about by presuppositional contexts such as contrast of the type not X but Y" (*ibidem*).

⁷⁸ Larrivée (2016: 35) porta come esempio *I didn't sleep. Maybe a little, but not much* di contro a **I didn't sleep at all. Maybe a little, but not much*. Diverso sarebbe invece il caso di un'autocorrezione, come in *I didn't sleep at all. Well, ok, maybe I did sleep a little, but not much*.

Nell'esempio, sulla forma *meikə* cade un accento contrastivo che induce a interpretare come di seguito la struttura informativa dell'enunciato: [meikə]_{COMMENT} [mangiaivə]_{TOPIC}. L'esempio costituisce l'unica occorrenza in cui la forma occorre in posizione preverbale: la presenza di una focalizzazione comporta dunque un'alterazione della posizione dei costituenti, rispetto all'alternativa basica.

A questo punto, discutiamo brevemente il comportamento sintattico di *meikə* in relazione ai dati di parlato. Come detto pocanzi, ad eccezione del caso di focalizzazione, la forma non occorre mai in posizione preverbale. Essa è tipicamente impiegata dopo il verbo, e in particolare, a differenza della variante italiana⁷⁹, si colloca dopo l'intero sintagma verbale, come in (4.11). Si noti che questa sembra essere la posizione privilegiata anche di altri avverbi, come ad esempio *cchió* ("più") e *mai*⁸⁰.

Inoltre, sempre in un'ottica contrastiva con l'italiano, risulta di tutta evidenza la maggiore autonomia sintattica del *meikə* lavellese che occorre in diversi contesti ellittici come in (4.10) o (4.9), in risposta a domande polari. Si noti che il comportamento sintattico della forma non ci permette di considerarla una profrase vera e propria (nei termini di Bernini 1995) poiché, ad esempio, non si danno occorrenze in cui è impiegata per reggere una subordinata (a differenza ad es. di *no*).

Considerando poi i soli dati di parlato, sembrerebbe che la forma sia soggetta ad alcune restrizioni di carattere sintattico e semantico. Tuttavia, al fine di trattare con più sicurezza questi aspetti, ci si servirà dei dati ricavati dalle traduzioni del questionario e, per questa ragione, saranno discussi nel § 4.2.3.

4.2.1.1 *Mica*

In lavellese, oltre a *meikə*, è presente la forma *mica* che è da considerarsi come un prestito dall'italiano. Prima di discutere perché sia opportuno parlare di prestito, si presentano alcune attestazioni della forma ricavate dal *corpus* di parlato.

Nelle frasi dichiarative, *mica* è impiegato per negare un contenuto inferenziale, come in (4.14).

⁷⁹ In italiano standard si avrebbe infatti *non ha mica mangiato* di contro a **non ha mangiato mica*.

⁸⁰ In lavellese, si hanno dunque costruzioni del tipo *non sono andata più/mai* e non *non sono più/mai andata*.

(4.14) E sta parlando di persone che facevano da intermediarie per combinare matrimoni tra abitanti di paesi diversi.

E (dia/ita): E córə andava da queste tramezzane e pagava
E quello ...

R: mhmh

E: Pecchè quèrə mica u faceinə pə i bell'ukkjə
loure⁸¹!

Perché quelle MICA lo facevano per i loro begli occhi!

In questo caso, *mica* è impiegato per negare un contenuto inferenziale (“lo facevano gratuitamente”) che potrebbe essere innescato dal cotesto precedente, nel quale non viene espressamente dichiarato che queste “tramezzane” ricevessero del denaro come compenso per i loro servizi. Impiegando il *mica*, insomma, analogamente a quanto avviene nell’italiano standard (v. quanto detto nel § 1.4.1.1), il parlante elimina una possibile inferenza, sottolineando come sia da ritenersi scontato il fatto che queste donne andassero pagate.

Nelle domande, *mica* può essere impiegato, analogamente al corrispettivo italiano, per marcare cortesia e *mirativity*.

Si veda (4.15):

(4.15) F sta raccontando che il giorno precedente aveva incontrato la madre del proprio medico e le aveva chiesto se avesse avuto notizie circa la riapertura dello studio del figlio:

⁸¹ Si tratta di un’espressione idiomatica che vale a dire senza ricevere nulla in cambio, gratuitamente.

F: Mò adgə chiestə a [nome proprio], adzə dettə: “mica stai feʎtə?”. U feʎə deitʃə⁸² cə no: non (.) ancourə addə agraprə.

Adesso ho chiesto a [nome proprio], ho detto “MICA c'è tuo figlio?”. Il figlio dice che no- non (.) deve ancora aprire (lo studio).

Nell'esempio, *mica* viene impiegato per rendere la richiesta di informazioni più cortese. Analogamente a quanto avviene in italiano (v. quanto detto nel § 1.4.1.1), potrebbe essere efficacemente parafrasato con “per caso” (v. Cinque 1991 [1976]) e fornisce all'enunciato una connotazione di accidentalità.

Si veda ora (4.16):

(4.16) G e H stanno parlando di X, un abitante del paese che non è stata vista in giro nelle ultime settimane, A aggiunge che non ha nemmeno postato nulla di nuovo su facebook:

G: Però sai (.) su facebook non mi arrivano tutti gli aggiornamenti

H: Ma mica tə canoʃə?

Ma MICA ti conosce?

G: Sì!

Nell'esempio, H è sorpreso di sapere che G e X siano in qualche modo in contatto. Il contenuto proposizionale (“ti conosce”) potrebbe essere inferito dal primo turno di G, in cui A dichiara di essere in contatto con X via *social network*. A questo punto, H chiede conferma della sua inferenza: la presenza di *mica* nella domanda sta ad indicare che l'inferenza è in contrasto con l'insieme di conoscenze di H e, forse per questo motivo, ne chiede conferma/smentita in maniera esplicita (v. quanto detto nel § 1.4.1.1).

A questo punto, resta da dimostrare che il *mica* lavellese sia un prestito dell'italiano; bisogna dunque escludere che:

(a) si tratti di una forma endogena;

(b) il suo uso sia da ricondurre a fatti di discorso e non di sistema.

⁸² Su questi usi di *dice* si veda Calaresu 2004: 39 e, per un'analisi del fenomeno in una varietà diafasicamente e diastraticamente assimilabile a quella qui presentata ma geograficamente distante, Dal Negro 2016.

Per quanto riguarda il punto (a), si rivela esplicitiva, ancora una volta, la forma fonica dell'elemento. Infatti, l'esito endogeno della *ī* latina in sillaba libera darebbe un dittongo (v. § 4.1.2) e la conservazione di *i* costituisce un indizio circa l'origine esogena della forma.

Le caratteristiche della fonetica lavellese costituiscono dunque un elemento utile a descrivere e analizzare il quadro complessivo; infatti, nelle maggior parte delle varietà parlate nel territorio circostante l'esito vocalico dei dialetti coincide con quello dell'italiano (per cui non si ha un dittongamento ma una conservazione di *i*) e dunque, qualora si presentasse una situazione analoga a quella lavellese, sarebbe più complesso distinguere le due forme⁸³ e, conseguentemente, individuare le dinamiche del contatto linguistico.

Per quanto riguarda il punto (b), si fa invece riferimento alla *regolarità* con la quale la forma viene impiegata, sia in termini di funzioni e comportamento sintattico, sia in termini di uso nel discorso bilingue (o forse, sarebbe meglio dire, monolingue).

Negli esempi appena discussi è stato visto come *mica* nel dialetto lavellese, oltre a mantenere la forma fonica dell'italiano, svolge sostanzialmente le stesse funzioni che ricopre in italiano; infatti, esso può essere impiegato per negare un contenuto inferenziale e, nelle domande, per conferire cortesia o veicolare *mirativity*. Considerando il comportamento sintattico, inoltre, è interessante notare che *mica* in lavellese è sistematicamente impiegato in posizione preverbale mentre non si danno occorrenze postverbalì: *mica* mostra dunque, rispetto a *meikə*, una distribuzione sintattica complementare.

Inoltre, vi sono diversi casi in cui *mica* è impiegato in interi turni dialogici o, addirittura, in interi dialoghi che hanno luogo *interamente* in dialetto, fatta salva la forma indagata (v. es. (4.14) e (4.15)).

Nell'opinione di chi scrive, dunque, non si tratterebbe di un caso di commutazione di codice e nemmeno di un prestito occasionale: l'impiego dell'elemento italiano secondo certe regole si è diffuso nella norma condivisa dai membri della comunità linguistica ed è ormai parte di essa.

⁸³ Potrebbe costituire un indizio anche la presenza di *a* finale anziché la schwa, ma v. oltre.

4.2.2 L'italiano regionale

Nell'italiano regionale parlato a Lavello, *mica* sembra comportarsi in parte seguendo le regole dello standard e in parte, invece, sotto l'influenza (nel senso di *pattern replication* nei termini di Matras e Sakel 2007) del dialetto di sostrato.

Per quanto riguarda gli usi considerabili standard, consideriamo (4.17) in cui *mica* nega un'inferenza:

(4.17) I si sta lamentando con R del fatto che in paese è necessario avere un'automobile poiché esso non è ben servito dai mezzi pubblici:

I: No qua solo con la macchina. infatti io per esempio vado a lavorare con la macchina (.) mica c'ho i mezzi pubblici per poterci andare.

Nell'esempio, chi parla vuole evidenziare che, a differenza di quanto si potrebbe pensare, quella di recarsi sul luogo di lavoro in macchina non è una scelta ma una costrizione. I, raccontando la realtà locale a una persona non del luogo, nega un'inferenza ("ho i mezzi pubblici per potere andare a lavorare") che potrebbe essere innescata dalla conoscenza del mondo che I attribuisce a R: al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, infatti, i mezzi pubblici non ci sono e dunque andare a lavorare in macchina diventa una scelta obbligata.

Per quanto riguarda gli usi nelle domande, si vedano gli esempi (4.18) e (4.19):

(4.18) L e M stanno cercando di organizzare una cena insieme, coinvolgendo anche una terza persona, X. L, però, non è riuscito a contattare X, nonostante i tentativi. Chiede dunque a L:

L: Mica l'hai sentito a [nome proprio]?

(4.19) O sta parlando con il figlio dell'elaborato finale da preparare per l'esame di maturità. Nel cotesto precedente, il figlio si dice preoccupato di dover parlare davanti a tante persone e, a questo punto, O chiede:

O: Lo devi consegnare a:: (.) mica lo devi discutere?!

In (4.18), *mica* viene impiegato per conferire cortesia alla domanda; mentre in (4.19), il *mica* esprime la sorpresa di A nello scoprire un fatto (l'elaborato finale per la prova di maturità va discusso) di cui non era a conoscenza.

In relazione alla posizione sintattica dell'elemento, infatti, *mica* si comporta secondo la grammatica dello standard se collocato in posizione preverbale, ma assume il comportamento di *meikə* se in posizione postverbale. Infatti, in analogia con quanto avviene con *meikə* in dialetto, *mica* può essere impiegato per veicolare enfasi, come in (4.20):

(4.20) P sta parlando di una persona che, nonostante si sia laureata, non ha mai svolto la professione per la quale aveva studiato.

P (dia/ita): fatʃə l'autestə, fa un po' di tutto. La professione sua non l'ha sfruttata mica. mica.

Fa l'autista, ...

In (4.20), chi parla vuole sottolineare che questa persona non ha sfruttato le sue competenze *per nulla*, neanche al grado più basso.

Inoltre, analogamente a quanto avviene nel dialetto, l'elemento può occorrere nella portata di un focalizzatore, come in (4.21):

(4.21) ma vedi un po' (...) fino a oggi non ho pensato proprio mica a questa cosa.

Infine, *mica* può essere impiegato con un valore analogo a quello di un pronome indefinito negativo, come in (4.22):

(4.22) Q: ma quanti esami ha fatto?

S: mica! (...) manco uno!

Nell'esempio, considerando la domanda posta da A, ci si aspetterebbe una risposta con un valore quantificativo, con polarità positiva (quindi con l'impiego di un numerale o di un pronome indefinito generico) o negativo (con un pronome indefinito negativo).

Si noti che in questo caso, a differenza di (4.20) e di (4.21), per un parlante di un'altra varietà geografica di italiano, l'enunciato risulta completamente agrammaticale. Ciò che succede, insomma, è che nei primi due casi un parlante non lucano attribuirebbe probabilmente una diversa sfumatura pragmatica all'enunciato ma questo non comprometterebbe la riuscita dello scambio comunicativo; in quest'ultimo caso, invece, la mutua intellegibilità potrebbe essere fortemente compromessa.

Per quanto riguarda il comportamento sintattico, il *mica* postverbale dell'italiano regionale rispecchia quello dialettale. Notiamo infatti che si colloca dopo l'intero sintagma verbale e che, nel caso in cui vi sia un oggetto diretto, questo viene dislocato (v. es. 4.20); è chiaro che quest'ultimo aspetto potrebbe essere spiegato da ragioni pragmatiche ma potrebbero giocare un ruolo anche le restrizioni sintattiche della forma presente nel sostrato. Inoltre, *mica* può occorrere, sebbene molto raramente⁸⁴, in contesti ellittici come in (4.22).

4.2.3 Gli esiti del contatto linguistico

Nel quadro sinora delineato risulta di tutta evidenza come il contatto linguistico tra italiano e dialetto abbia svolto un ruolo centrale. L'intera situazione è riassunta nella tabella (4.2).

	MICA SV neg. inferenziale cortesia, mirativity	NON AUX MICA PART. PASS. neg. inferenziale cortesia, mirativity	NON SV MICA MICA! neg. enfatica, quantificatore neg.
Ita. St.	mica	mica	∅
Ita. Reg.	mica	∅	mica
Dia.	mica	∅	meikə

Tabella 4.2 Le dinamiche del contatto linguistico in Basilicata

La tabella dà conto della distribuzione sincronica delle due forme coetimologiche (*mica* e *meikə*) in due varietà di italiano (standard e regionale) e in lavellese. Sulle righe si collocano le due varietà di italiano considerate e il dialetto. Sulle colonne, invece, le tre

⁸⁴ L'esempio riportato è l'unico caso del *corpus* in cui *mica* occorre in italiano e in isolamento; si noti inoltre che è seguito, dopo una pausa, da "manco uno" che potrebbe essere frutto di una strategia di *repair*. Tuttavia, nell'opinione di chi scrive, questa lettura non è la più adatta a descrivere il dato, anche considerando gli esiti del questionario di traduzione discussi nel seguito del lavoro.

costruzioni sintattiche in cui le forme del tipo lessicale MICA possono occorrere e le funzioni che svolgono. Nelle celle create da questa matrice a doppia entrata si collocano le forme specifiche (*mica* o *meikə*). Le due frecce rappresentano le dinamiche del contatto linguistico: la prima dà conto del caso di prestito (*matter borrowing* in Matras e Sakel 2007) poiché si ha un passaggio di forma e di significato; la seconda, tratteggiata, rappresenta invece l'interferenza morfosintattica (*pattern borrowin, ivi*) operata dal dialetto sulla varietà di italiano. Come si può notare, il contatto linguistico agisce in modo bidirezionale: dall'italiano (regionale), ovvero la varietà alta nella struttura del repertorio, al lavellese, ovvero quella bassa, e viceversa.

Per quanto riguarda la presenza di *mica* in dialetto, è stato discusso precedentemente perché sia opportuno parlare di prestito. Al quadro delineato, potrebbero essere aggiunti due aspetti frequentemente chiamati in causa nella descrizione delle conseguenze del contatto linguistico. Il primo riguarda il fatto che, dal punto di vista funzionale, *mica* agisce nel dialetto come un *gap filler*: in lavellese, infatti, non si dà una forma che abbia lo stesso dominio funzionale⁸⁵. Il prestito dell'elemento, dunque, sarebbe spiegabile dal punto di vista funzionale perché andrebbe a colmare una sorta di lacuna nella lingua ricevente. Il secondo aspetto, invece, ha a che fare con l'alta prestabilità di elementi linguistici con valore pragmatico/discorsivo (v. Matras 2009: 149-165 *inter al.*). Ponendo in relazione il rapporto sociolinguistico tra le lingue in gioco e il tipo di materiale linguistico trasferibile da una lingua all'altra con maggiore probabilità, Thomason (2001: 70-71, ma v. già Thomason e Kaufman 1988) colloca le "function words" al secondo gradino della sua scala di prestabilità; vale a dire che perché vi sia il passaggio di questi elementi è sufficiente che vi sia un tipo di contatto "slightly more intense" (*ivi*, 70) rispetto a quello del primo gradino, ovvero quello riservato al contatto casuale in cui si trasferiscono solo elementi lessicali e in cui non è nemmeno previsto che i parlanti della lingua ricevente parlino la lingua fonte.

Per quanto riguarda invece il comportamento di *mica* in italiano regionale, dalla figura si può notare come questo presenti differenze rispetto alla forma della varietà standard. Infatti, subisce l'influenza del dialetto di sostrato sia dal punto di vista funzionale che

⁸⁵ Va da sé che questo non vuole in alcun modo escludere la possibilità che le stesse funzioni possano essere espresse grazie ad altre strategie.

sintattico. Gli usi propri dello standard si conservano solo quando la forma occorre in posizione preverbale.

La situazione mette in luce come il dialetto locale, benché vada via via svolgendo un ruolo sempre più marginale nella struttura del repertorio, lasci traccia nella varietà alta. Si noti ovviamente che l'interferenza morfosintattica potrebbe essere stata operata dal dialetto in una fase storica in cui esso godeva di migliore salute. L'uso di *mica* sarebbe dunque entrato nella varietà locale e qui si sarebbe stabilizzato. La varietà locale, poi, sarebbe stata trasmessa come lingua madre anche alle generazioni future. A questo punto, ovviamente, non sarebbe più stata necessaria una condizione di bilinguismo perché il *mica* si conservasse: i parlanti più giovani avrebbero avuto una varietà nativa diatopicamente caratterizzata (v. la discussione in Berruto 2003).

La tabella mostra inoltre come vi sia almeno un caso in cui la varietà standard non produca esiti né nell'italiano regionale né nel dialetto. Il simbolo \emptyset , infatti, dà conto del fatto che, almeno nei dati di parlato, le forme considerate non occorrono nel dato contestuale sintattico (ovvero *non aux MICA part.pass.*) in nessuna delle due lingue. Quando forme del tipo MICA si inseriscono in una struttura discontinua, infatti, si collocano dopo l'intero sintagma verbale e hanno sempre valore enfatico o di quantificatore. Il fatto che questa struttura italiana non sia replicata nelle lingue locali potrebbe essere spiegata dalla mancata consapevolezza dei parlanti del fatto che il *mica* postverbale dello standard ha valori diversi rispetto a quelli del *meikə* locale. Vale a dire che una frase come *non mangio mica* da un punto di vista pragmatico potrebbe essere interpretata in due modi diversi da parlanti di italiano di varietà geografiche diverse: nella varietà standard la frase potrebbe essere resa con un *non mangio mica (a differenza di quanto tu possa pensare)*, mentre in italiano regionale potrebbe essere resa da *non mangio per niente/niente*. Il contenuto proposizionale non cambia: a cambiare è il valore pragmatico-discorsivo associato alla forma. Ipotizzando che i parlanti lucani non siano consapevoli di questa differenza, si potrebbe anche trovare una ragione nell'assenza del *mica* postverbale dell'italiano; infatti, non ci sarebbe alcuna motivazione funzionale per prendere in prestito una forma esogena che non presenta alcuna differenza rispetto a un analogo endogeno.

A questo punto, passiamo a considerare globalmente il dominio funzionale sinora delineato, prescindendo dal comportamento sintattico delle forme. La situazione

d'insieme può essere descritta come in figura 4.2, chiamando in causa le categorie di (inter)soggettività di Traugott e discusse in precedenza (v. § 1.4.3).



Figura 4.2 (inter)soggettività di MICA in Basilicata

Per quanto discusso nelle pagine precedenti di questo lavoro, possiamo ricondurre i valori del *mica* dell'italiano standard e dunque del lavellese al dominio dell'intersoggettività. In lavellese, al *mica* si affianca l'endogeno *meikə* che ha valori che si collocano nella porzione sinistra del *cline*. Nell'italiano regionale si ha un'unica forma, *mica*, che copre l'intero dominio funzionale.

4.3 I dati elicitati

In questa sezione si discutono i dati ricavati dalla somministrazione del questionario. Nella prima parte si presentano gli esiti ricavati dalle singole entrate, mentre nella seconda si fornisce una visione d'insieme circa il comportamento delle due forme coetimologiche presenti in lavellese.

Prima di procedere, è necessario specificare che in alcuni casi l'input somministrato non è stato seguito da un output, poiché il parlante ha dichiarato di non riuscire a tradurre la frase italiana in dialetto (ad es. per problemi nella traduzione di alcuni elementi lessicali). In altri casi, si sono ottenute perifrasi poco aderenti al modello proposto che dunque, sebbene possano avere una loro significatività dal punto di vista qualitativo, diventano difficilmente operazionabili nel tentativo di fornire una visione globale della situazione. Per questa ragione, per ogni enunciato è riportato il numero di output ottenuti.

4.3.1 Le entrate del questionario

Le entrate del questionario presentate nel § 3.2 sono state riorganizzate in base all'oggetto di indagine; si riporta di seguito la classificazione⁸⁶:

- a) usi di *meikə* in lavellese (22, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 23, 24);
- b) usi di *mica* in italiano standard (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12);
- c) usi marginali di *mica* in italiano standard (13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20);
- d) usi di *mica* in italiano regionale lombardo (21).

Passiamo di seguito a una discussione di ogni singolo enunciato per poi concludere con una breve discussione che consideri le strategie indagate nel loro complesso.

4.3.1.1 Usi di *meikə* in lavellese

22. Enfasi: *No no, ieri pomeriggio l'ho preso e la notte non ho dormito mica!*

→ output: 10/12

In 8 casi su 10 i parlanti adottano una forma del tipo MICA; in 6 casi su 8, essa coincide con *meikə* e occorre dopo l'intero sintagma verbale e si ha dunque un esito del tipo *non adzə dərmoutə meikə*. In 5 casi su 6 si tratta di parlanti anziani; l'unico parlante giovane che produce questa costruzione ha un titolo di studio basso. Negli altri due casi, prodotti da parlanti giovani con diversa caratterizzazione educativa, è presente una forma senza dittongo (*mica* o *mikə*) collocata tra il verbo finito e l'ausiliare (*non adzə mica dərmoutə*). In questi ultimi due casi, anche considerando la semantica dell'enunciato, i parlanti potrebbero avere utilizzato la forma dell'italiano, seguendo anche il comportamento sintattico, per negare un contenuto inferenziale e dunque non per conferire enfasi.

Negli ultimi due casi, i parlanti sostituiscono il *mica* con una forma del tipo PROPRIO collocandola subito prima o dopo il participio passato.

25. Domanda polare: - *Ma gli hanno dato qualcosa dopo?* - *Eh, mica!*

→ output: 11/12

⁸⁶ I valori numerici riportati di seguito sono quelli associati alle singole entrate del questionario. Nel seguito del lavoro, saranno citate considerando il solo enunciato in cui è presente la forma del tipo MICA; tuttavia, è possibile rintracciare l'intero quesito e il numero ad esso associato nell'appendice.

Il quesito è stato tradotto con forme del tipo MICA in 5 casi su 11; in 4 casi si ha *meikə* (da 2 giovani e 2 anziani con titolo di studio alto) e in 1 con *mikə*. In altri 6 casi invece i parlanti hanno preferito il pronome indefinito vero e proprio del tipo NIENTE, in un caso seguito da *propjə*.

26. Domanda non polare: - *Ma quanti esami ha fatto?* – *Mica!*

→ output: 11/12

In 5 casi su 11 i parlanti hanno risposto con *meikə*, in un caso reduplicandolo; in particolare, hanno risposto così tre informanti anziani e 2 giovani con titolo di studio basso. Gli altri hanno preferito in 5 casi la locuzione *mançə younə* (“manco uno”) e in uno invece il pronome indefinito del tipo NIENTE.

27. Reduplicazione: - *Allora hai finito di studiare?* – *Mica mica!*

→ output: 11/12

Il quesito è stato tradotto come *meikə meikə* da due soli parlanti, giovani e con titolo di studio alto; in due casi con il solo *meikə*. Si hanno poi tre casi di *mica proprio* in italiano; rimane per altro difficile determinare univocamente la semantica: potremmo considerare la costruzione come in italiano standard, e dunque con *mica* con portata su *proprio* (e dunque parafrasare l’esito con “non proprio”) oppure, viceversa, con il focalizzatore con portata su *mica*, come si può dare in dialetto (e dunque parafrasare l’esito con “per niente proprio”). I restanti informanti hanno risposto con la profrase negativa *no* o con la ripresa del verbo finito della domanda inserito in una negazione canonica.

28. Quantificazione 1: A: *Eh, che io... un orecchio sente tanto e l'altro mica!*

→ output: 10/12

In 8 casi su 10 i parlanti hanno impiegato *meikə*: tra questi, si ha un caso di reduplicazione e due della locuzione *meikə'n'dottə*. Gli altri due parlanti hanno invece reso la frase con un’espressione idiomatica che si discosta dalla semantica dell’input, traducibile con “da un orecchio entra e dall’altro esce”.

29. Quantificazione 2: *A lui di zucchero... mica!*

→ output: 9/12

Solo 2 parlanti, anziani e con basso titolo di studio, hanno impiegato la forma *meikə*. Negli altri 7 casi si danno soluzioni del tipo “senza/niente zucchero”.

30. Enfasi + focalizzatore: *Certo, se non mangia proprio mica, è un problema!*

→ output: 9/12

In un solo caso, prodotto da un parlante giovane e con titolo di studio alto, l'enunciato è stato tradotto con *meikə* preceduto dal focalizzatore. In 4 casi, realizzati solo da parlanti anziani, si ha l'impiego di *meikə* da solo. In un caso si ha l'impiego del solo *propjə* e in un altro del pronome indefinito negativo del tipo NIENTE. Si ha infine un caso di negazione canonica.

31. Mica + SPrep: *Eh che quello non ne ha mica di patate, dalle a lui!*

→ output: 9/12

In 4 casi su 9 i parlanti usano una forma del tipo MICA: in 2 casi, prodotti da parlanti giovani con titolo di studio alto, la forma è dittongata mentre negli altri 2, prodotti da due anziani, si ha *mikə*; in questi ultimi due casi, inoltre, l'elemento non regge un sintagma preposizionale ma il nome semplice (e si ha dunque *mikə patanə*). Anche in questo caso, la semantica della forma non è decidibile in maniera univoca.

Si hanno poi 3 casi, prodotti da giovani, in cui si preferisce *propjə* collocato dopo il verbo e 2 negazioni canoniche.

32. Portata sull'atto illocutivo: *Ma cosa ti hanno detto! Anna non è tornata per niente!*

→ output: 11/12

In 5 casi su 11 la traduzione ha avuto come esito un enunciato contenente una forma del tipo MICA, sempre non dittongata (e quindi *mikə* o *mica*); in tutti i casi l'elemento occorre in una struttura discontinua con *non* e si colloca tra l'ausiliare e il participio passato. In particolare, hanno prodotto questo esito parlanti giovani e anziani con alto titolo di studio. In questo caso, sembrerebbe dunque che la costruzione venga impiegata per negare un contenuto di carattere inferenziale e, per questa ragione, viene categoricamente escluso l'impiego dell'endogeno *meikə*.

In altri 5 casi, i parlanti hanno tradotto la frase non utilizzando il corrispettivo della locuzione *per niente* ma una forma del tipo *PROPRIO* collocata prima o dopo il participio passato. Questa scelta è stata adottata dai tre parlanti anziani con titolo di studio basso e da due giovani. In un caso un parlante ha prodotto una negazione canonica.

Il quesito numero 32 aveva una struttura diversa dagli altri in quanto, oltre a una traduzione, si chiedeva l'accettabilità della frase *Anna non è mica tornata per niente*. Nessuno dei parlanti ha giudicato la frase accettabile.

Di seguito si presentano due casi che avrebbero potuto creare difficoltà nella traduzione poiché si dà un oggetto diretto: nel primo nella locuzione *fare fatica*, nel secondo invece con dislocazione e ripresa clitica.

23. Fare fatica: *Questi non fanno mica fatica!*

→ output: 10/12

In 5 casi su 10 i parlanti hanno la locuzione *fare fatica* con un'alternativa sintetica del tipo *fatəcà* (del tipo *FATICARE*, sebbene il significato sia "lavorare"); di questi, in 4 casi su 5, tutti prodotti da parlanti anziani, si ha *meikə* postverbale e in uno, invece, *propjə*. Alternative sintetiche sono realizzate in casi con *non s'abbalefnə meikə* ("non si stancano MICA") e dal corrispettivo italiano integrato fonologicamente e abbinato a un altro elemento, *non sə stancənə propjə* ("non si stancano proprio"); si ritrova poi la locuzione "fare niente", ancora una volta seguita da *propjə*. Si ha poi una negazione canonica (quindi espressa col solo *non*) e un solo caso di *chistə non fannə meikə fateikə* ("non fanno MICA fatica").

Si nota dunque, benché gli esiti gli esiti siano piuttosto eterogenei che in un solo caso su 10 si sia mantenuto l'avverbiale e la soluzione sintagmatica e ci sia dunque una compresenza tra *meikə* e l'oggetto diretto.

24. Enfasi + oggetto dislocato: *La professione sua non l'ha sfruttata mica!*

→ output: 7/12

Preliminarmente, si noti che la frase è stata fortemente ristrutturata o non è stata tradotta in 5 casi su 12; una delle ragioni potrebbe essere rintracciata nel verbo *sfruttare* che alcuni informanti hanno avuto difficoltà a tradurre in lavellese.

In 4 casi su 7 gli informanti hanno tradotto la frase impiegando una forma del tipo MICA: in 3 casi si dà occorrenza di *meikə* (in un caso reduplicato) collocato dopo l'intero sintagma verbale. In nessun caso si dà l'occorrenza dell'oggetto diretto in posizione basica e di *meikə*: gli enunciati tradotti mantengono sempre la dislocazione dell'input. In un caso si ha *mica* tra l'ausiliare e il participio passato; in questo caso, anche considerando la posizione sintattica e la semantica dell'enunciato, si potrebbe ipotizzare che il parlante abbia impiegato *mica* per negare un contenuto inferenziale. Negli altri tre casi, prodotti dai parlanti anziani, la forma indagata è sostituita da *mai*.

4.3.1.2 Usi di mica in italiano standard

1. Cortesia postverbale: *Riccardo, hai mica un fazzoletto di carta?*

→ output: 12/12

In 5 casi su 12 i parlanti hanno tradotto l'enunciato con un'interrogativa priva di un marcatore di negazione; negli altri 7 casi, invece, è presente la forma *mikə/mica*. Per 5 volte i parlanti, di varia caratterizzazione sociolinguistica, hanno collocato l'elemento indagato dopo il verbo, come nel caso della frase di input. In due soli casi, invece, esso è posizionato prima del verbo finito; in particolare, hanno adottato questa soluzione due parlanti con titolo di studio basso e diversa classe di età.

2. Cortesia preverbale: *Mica hai una penna?*

→ output: 11/12

In 6 casi su 11 i parlanti adottano la forma *mikə/mica*, sistematicamente collocata prima del verbo finito. Negli altri 5 casi, invece, nell'enunciato è tradotto con un'interrogativa semplice, senza marcatori di negazione.

3. Inferenziale postverbale (discourse-old/hearer-new): *Ma non vola mica!*

→ output: 7/12

Un solo parlante ha tradotto la frase impiegando una negazione canonica, mentre gli altri sei adottano una forma del tipo MICA. In 4 enunciati, prodotti da giovani con diversi titoli di studio, è presente *mica* in posizione preverbale; negli altri 2, invece, prodotti da parlanti anziani con titolo di studio basso, si ha *meikə* postverbale, fornendo dunque

probabilmente una diversa caratterizzazione pragmatica dell'enunciato rispetto a quello di input. In questo caso, dunque, si ha una distinzione categorica dei comportamenti in relazione all'età degli informanti. È interessante notare che si ha una divisione analoga nelle realizzazioni delle forme del verbo *volare*: tutti i giovani adottano la variante più italianizzata *avvoulà*, mentre gli anziani preferiscono la variante più conservativa *abboulà* (entrambe le varianti sono traducibili con "vola").

4. Inferenziale preverbale (discourse-old/hearer-new): *A questa faccenda degli spiriti mica ci credo*

→ output: 10/12

In 3 casi i parlanti hanno impiegato la forma *mica* e la hanno collocata prima del verbo; si tratta di due parlanti anziani con titolo di studio basso e di un giovane con titolo di studio alto. Si danno poi 5 traduzioni in cui è presente una forma del tipo *PROPRIO* dopo il verbo.

5. Mirativity (aspettativa: no): *Non avrai mica paura?!*

→ output: 11/12

In 2 casi i parlanti hanno tradotto la frase con un'interrogativa semplice, mentre negli altri 7 si sono comportati in maniera omogenea impiegando la forma *mica* e collocandola, a differenza di quanto avviene nella frase di input, prima del verbo finito.

6. Inferenziale + oggetto: *Ma non ha mica i capelli bianchi la signora*

→ output: 12/12

Anche in questo caso, le traduzioni sono piuttosto omogenee. In un caso, si ha una negazione canonica e in un altro, prodotto da un giovane con titolo di studio alto, si ha la forma *mica* collocato dopo il verbo. Negli altri 10 enunciati si ha *mica* o *mikà* preverbale.

7. Inferenziale + verbo stativo permanente: *Non è mica facile*

→ output: 11/12

In 7 casi i parlanti impiegano una forma del tipo *MICA* senza dittongo; in 2 casi, realizzati da parlanti con titolo di studio alto, essa è impiegata in una struttura discontinua (come

nella frase di input), mentre negli altri 5 è collocata in posizione preverbale. Nei restanti 4 casi si ha un enunciato con una negazione canonica.

8. Inferenziale + verbo non durativo: *Non è mica esplosa*

→ output: 12/12

In 7 casi i parlanti realizzano la traduzione con *mica* o *mikə*; in un solo caso, prodotto da un giovane con titolo di studio alto, la forma è collocata dopo il verbo finito, mentre in tutti gli altri casi l'elemento è preverbale. Negli altri 5 casi si ha invece una semplice negazione canonica.

9. Inferenziale + subordinata: *Ci sono anche tanti ragazzi che non scherzano mica*

→ output: 10/12

Si ha una forma del tipo MICA in 3 enunciati su 10. In due enunciati, prodotti da giovani con titolo di studio alto, si ha *mica* preverbale, mentre nell'altro, prodotto da un anziano con stesso livello socio-educativo, si ha *meikə* postverbale. In 5 casi, invece, i parlanti preferiscono una forma del tipo PROPRIO e nei restanti 2 si ha una negazione canonica.

10. Modale: *Non li posso mica provare tutti*

→ output: 12/12

La forma *mica* occorre in 9 casi su 12: in 7 di questi è collocata prima del sintagma verbale, mentre negli altri 2, prodotti da parlanti con alto titolo di studio, replica la struttura dell'italiano e dunque è posizionata dopo il modale. In un caso la frase è tradotta grazie alla costruzione *non jè ca* ("non è che") e negli ultimi due, invece, si hanno casi di negazione canonica.

11. Verbo essere: *Non è mica per cattiveria*

→ output: 11/12

In 5 casi su 11 i parlanti adottano *mica*: in 3 casi esso è collocato prima del verbo mentre in altri due, prodotti da parlanti anziani, replica la struttura dell'italiano. In un caso un parlante rende il valore di *mica* con una forma del tipo PROPRIO e negli altri 5 casi si ha una negazione canonica.

12. Condizionale: *Non avrei mica le idee chiare su cosa fare*

→ output: 8/12

Questa frase di input ha presentato alcuni problemi nella traduzione a causa di una scelta lessicale poco felice compiuta in origine: diversi parlanti, infatti, hanno evidenziato la difficoltà di tradurre una locuzione come *avere le idee chiare*.

Un solo parlante, giovane e con alto titolo di studio, ha impiegato *mica* e lo ha collocato in posizione preverbale. In 4 casi la frase è stata resa con una negazione canonica e in 3, invece, il *mica* dell'input è stato reso con una forma del tipo PROPRIO, in enunciati traducibili con "non so proprio che fare". Tutti i parlanti hanno reso il modo condizionale con un verbo all'indicativo presente.

4.3.1.3 Usi marginali di *mica* in italiano standard

13. Mica + mai: *Io al mare non ci sono mica mai andato*

→ output: 12/12

L'enunciato è stato tradotto da 3 parlanti impiegando una forma del tipo lessicale MICA. Due parlanti giovani e con titolo di studio alto hanno impiegato *mica* inserendolo tra l'ausiliare e il participio passato. Un parlante, questa volta anziano, ha invece preferito la forma *meikə* collocandola dopo l'intero sintagma verbale. In nessuno di questi casi, il marcatore di negazione co-occorre con *mai*.

In 4 casi, invece, i parlanti impiegano *mai* collocato tra l'ausiliare e il participio passato. Si danno poi 2 casi in cui è impiegata una forma del tipo PROPRIO e nei rimanenti 3 si ha invece una negazione canonica.

14. Mica + più: *Ma questo non ti serve mica più*

→ output: 11/12

In 2 casi su 11 i parlanti, giovani e con titolo di studio alto, hanno impiegato la forma *mica* posizionata, a differenza che nella frase di input, prima dell'intero sintagma verbale. In tutti gli altri casi, si ha come esito un enunciato che presenta il solo *più* in una costruzione discontinua con *non*. Le due forme non co-occorrono in nessuna traduzione.

15. Mica + già: *Guarda che non hai mica già lavato i piatti*

→ output: 8/12

Solo un parlante, giovane e con titolo di studio alto, ha impiegato la forma *mica* nella traduzione, adottando la stessa costruzione sintattica dell'input italiano e comunque non fornendo una traduzione per *già*. Si noti che lo stesso parlante ha tradotto *guarda* con *va*, segnale discorsivo dell'italiano, di probabile origine settentrionale (lomb. *varda*, "guarda"). In tutti gli altri casi, si ha una negazione canonica e l'occorrenza da un avverbio del tipo ANCORA.

16. Mica che: *Mica che prendi freddo e ti prendi l'influenza*

→ output: 8/12

Nessuno dei parlanti ha impiegato una forma del tipo MICA. Le soluzioni adottate sono molto varie ma nella maggior parte dei casi, si hanno imperativi negativi (traducibile con "non prendere freddo").

17. Inferenziale + imperativo: *Poi però non ti lamentare mica*

→ output: 11/12

Nessuno dei parlanti ha impiegato una forma del tipo MICA, ma sempre e solo il marcatore di negazione *non*.

18. Inferenziale postverbale (discourse-new / hearer-old): *Non ce la faccio mica ad andare avanti così*

→ output: 12/12

Nessuno dei parlanti ha impiegato una forma del tipo MICA. In 2 casi si danno enunciati con la negazione canonica mentre in altri 2 casi si ha *propjə* (*non tʃə la fatsə propjə*). Nei restanti 8 casi, invece, i parlanti usano il corrispettivo del *più* fasale collocato dopo il sintagma verbale.

19. Non inferenziale postverbale (discourse-new / hearer-new): *Mario non mangia mica carne, è vegetariano*

→ output: 8/12

Nessuno dei parlanti ha impiegato una forma del tipo MICA. Tutti gli enunciati presentano una negazione canonica.

20. Non è mica che: *Non è mica che ho finito*

→ output: 11/12

Due parlanti adottano *mica* collocato prima del sintagma verbale (*mica adgə fərnoutə*), mentre gli altri traducono l'enunciato con una negazione canonica.

4.3.1.4 Usi di mica in italiano regionale lombardo

21. Domanda (aspettativa: sì): *Ma lì non c'era mica un cinema?*

→ output: 12/12

Nessuno dei parlanti ha impiegato una forma del tipo MICA. Tutti i parlanti hanno impiegato il solo *non* nella traduzione dell'enunciato.

4.3.2 L'analisi dei risultati

In questa sezione, si discutono globalmente i risultati del questionario presentati sinora. Nell'analisi, si segue la ripartizione adottata in precedenza e si presentano dunque prima gli esiti relativi agli usi di *meikə* in lavellese (cfr. § 4.3.1.1), poi gli usi di *mica* in italiano standard (cfr. § 4.3.1.2), successivamente quelli che sono stati considerati marginali (cfr. § 4.3.1.3) e quelli attestati nell'italiano regionale lombardo (cfr. cfr. § 4.3.1.4).

Procediamo dunque con la prima parte della discussione riguardo agli usi di *meikə* attestati nel corpus di parlato.

In prima istanza, notiamo che si danno diversi casi in cui, in contesti in cui ci aspetteremmo solo la forma endogena, accanto a *meikə* trova spazio anche il *mica* dell'italiano (in alcuni casi integrato fonologicamente e dunque comparando come *mikə*). Notiamo intanto che, ad eccezione dell'unico caso relativo all'enunciato 25, i casi in cui tra gli output si danno sia *mica* sia *meikə* (ovvero i quesiti 22, 27 e 31) siano traduzioni di enunciati in cui il *mica* dell'input è integrato sintatticamente (e sono dunque esclusi i contesti ellittici). I parlanti che traducono la frase impiegando la forma *mica* dell'italiano, lo fanno seguendo le regole sintattiche della lingua fonte: l'elemento è sempre collocato tra il verbo finito e il participio passato e non dopo l'intero sintagma

verbale, come avviene nei dati di parlato per la forma endogena. Inoltre, sono tutti casi in cui al *mica* dell'enunciato dell'input potrebbe essere associato sia un valore enfatico (e dunque proprio del dialettale *meikə*), sia uno di negazione inferenziale (caratteristico invece dell'italiano). L'ambiguità semantica dell'input si sarebbe potuta risolvere grazie al contesto fornito agli informanti; tuttavia, nonostante le istruzioni, talvolta ripetute nel corso del task, non sempre i parlanti si sono soffermati a leggere l'intero quesito di entrata con attenzione. I parlanti risolvono questa ambiguità semantica scegliendo una delle due forme a disposizione e, conseguentemente, attribuendo un determinato tipo di marcatezza pragmatico/discorsiva a cui segue un certo comportamento sintattico. Il quadro complessivo, infatti, appare tutt'altro che caotico e il sistema, per quanto complesso, sembra ammettere un numero finito di soluzioni: infatti, nel complesso delle traduzioni in dialetto, non si danno mai costruzioni del tipo *non SV mica* (ovvero con la forma italiana e la sintassi lavellese) oppure, viceversa, *non AUX meikə Part.Pas.* (ovvero con la forma lavellese e la sintassi italiana). Il fatto che queste alternative, che renderebbero certamente complicato comprendere la sfumatura pragmatica associata all'enunciato, non siano attestate nel set delle traduzioni qui presentate, ovviamente non implica che siano categoricamente escluse dal set di possibilità a disposizione del parlante. È opportuno ricordare, infatti, che stiamo trattando una lingua non standardizzata che può dunque prestarsi a fatti di variazione (data ad es. da esigenze discorsive e dal contatto con la varietà A, ma non solo) con più facilità rispetto, ad esempio, all'italiano. Il quadro sintattico sinora descritto, insomma, va inteso come una forte tendenza presente nella lingua dei parlanti ma non come un insieme di regole categoriche.

In relazione alla funzione che svolge in ciascun enunciato, inoltre, *meikə* si è trovato a dover competere con altre forme come *no*, *nində* ("niente") e *propjə* ("proprio"), con il quale diverse volte co-occorre. Quando i due elementi cooccorrono, *propjə* agisce da focalizzatore con portata su *meikə*. Quando invece occorrono in autonomia, forniscono una sfumatura pragmatica simile all'enunciato. Vale a dire che *non mandzə meikə* ha un valore del tutto analogo a *non mandzə propjə*. In entrambi i casi il valore potrebbe essere ricondotto alla nozione di *emphasis* (nel senso di Larrivé 2014, 2016). Nel secondo esempio, *propjə* non è impiegato come focalizzatore ma sembra sviluppare significati modali (per una discussione circa i valori di *proprio* in enunciati a polarità

positiva in italiano v. De Cesare 2000) che potrebbe aver sviluppato in contesti in cui in qualche modo si corregge quanto detto precedentemente (v. ad es. l'italiano "non mangia POCO, non mangia PROPIO"), abbassando ulteriormente il grado rispetto a quanto stabilito precedentemente. Pur negando un contenuto a volte legato al co(n)testo precedente, insomma, il valore assunto sembra più prossimo a quello enfatico. Il corrispettivo di "proprio" è impiegato dunque come diretto concorrente nei casi in cui *meikə* ha un chiaro valore enfatico; inoltre, dai dati non emerge dunque la presenza di altri elementi a polarità negativa, come gli italiani *affatto* o *per niente*, che possano sostituirsi alla forma locale.

Passiamo ora alla discussione delle traduzioni effettuate in relazione agli usi di *mica* in italiano standard. Dai casi presentati è emerso come nella larga maggioranza dei casi in cui nella frase di input compare *mica* in posizione postverbale, esso, nella traduzione, è collocato prima del sintagma verbale (v. ad es. quesiti 5, 6, 7 e 8). Nondimeno, si hanno anche casi in cui *mica* viene impiegato nelle traduzioni in dialetto in posizione postverbale e con il valore assunto nello standard.

Per quanto riguarda le strategie concorrenti a quelle proposte nell'input, in diversi casi i parlanti hanno preferito fornire traduzioni in cui è presente una negazione canonica o una domanda senza marcatori di negazione (o con il solo *non*). Si danno poi esempi in cui la marcatezza pragmatica dell'input è resa con *propjə* o con costruzioni analoghe all'italiano *non è che*. Si noti che *propjə* occorre nelle frasi dichiarative, in casi in cui il valore pragmatico di *mica* nell'input nega un contenuto inferenziale: l'impiego del corrispettivo di PROPRIO fornisce invece una marcatezza pragmatica diversa e più prossima all'enfasi (v. ad es. quesito 9). In questi contesti di ambiguità, in cui all'enunciato si può fornire alternativamente una marcatezza legata all'*information* o all'*emphasis* fa la sua comparsa anche l'endogeno *meikə*.

A questo punto, esaminiamo gli esiti dei quesiti da 8 a 12 inseriti per verificare se operino restrizioni sintattiche e semantiche in relazione a *meikə*. Considerando le traduzioni proposte per le 5 entrate, si può notare che l'elemento compaia solo in relazione al quesito 9 (*ci sono anche ragazzi che non scherzano mica*): la presenza di *meikə* in questo contesto indica che la forma è impiegabile in una frase subordinata. Negli altri contesti indagati (ovvero 8. verbo non durativo, 10. verbo modale, 11. verbo

essere, 12. oggetto diretto⁸⁷) è categoricamente esclusa la presenza di *meikə*, anche nei casi in cui l'ambiguità della marcatezza pragmatica è resa evidente dal fatto che nelle traduzioni, accanto a *mica*, si trova un altro elemento con valore enfatico, ovvero *propjə* (v. 9, 10, 12). Con l'opportuna prudenza, dunque, considerando gli esiti del questionario, sembrerebbe che la presenza di *meikə* sia esclusa con un verbo non durativo come *esplodere* poiché non gradabile, con il verbo *essere* e con i modali, ovvero verbi con i quali tipicamente le strategie di negazione presentano restrizioni e con l'oggetto diretto quando collocato nella sua posizione basica, ovvero dopo il verbo. In letteratura, nel valutare restrizioni sintattiche che operano su marcatori enfatici di negazione, si è sostenuto che abbia rilevanza non la presenza dell'oggetto ma la telicità dell'evento (v. Poletto 2008 *inter al.*). Poletto propone le sue osservazioni in relazione al comportamento di *niente* (e dunque, nei suoi termini, una *quantifier negation* e non una *minimizer negation* come nel caso di *meikə*) in veneto che però non si adattano ai dati lucani. In questo caso, infatti, la presenza del marcatore è ammessa nel caso in cui il verbo sia telico, a patto che l'oggetto diretto sia dislocato (v. quesito n. 23 e 24).

Per quanto riguarda gli usi marginali di *mica* in italiano standard e quelli attestati solo nell'italiano regionale lombardo, i parlanti lavellesi non forniscono traduzioni in cui sia impiegata una forma del tipo lessicale MICA⁸⁸.

Osservano gli esiti delle traduzioni, non risultano evidenti dinamiche di variazione sociolinguistica nel comportamento dei parlanti lavellesi in relazione agli usi di *mica* e *meikə*. Tuttavia, discutiamo di seguito alcuni dati emersi che possono essere di interesse.

Poiché le traduzioni del questionario sono spesso molto eterogenee e dunque difficilmente operazionabili, ne discutiamo di seguito una selezione. In particolare, consideriamo:

- Per quanto riguarda *mica*:
 - Mirativity: 5;
 - Cortesia: 1 e 2;
 - Negazione inferenziale: 4, 6;

⁸⁷ Il quesito era stato inserito per verificare l'impiego della forma con un verbo al condizionale; nelle traduzioni però, si ha sempre avuto come esito un verbo all'indicativo.

⁸⁸ Si noti che nelle traduzioni dei quesiti considerati in questa sezione si hanno attestazioni di *mica* ma solo in contesti in cui si verificava la compresenza di essa e di altri avverbi (come *mai, già, ...*). La co-occorrenza di questi due elementi è sempre esclusa nelle traduzioni.

- Per quanto riguarda *meikə*:
 - Enfasi: 22;
 - Quantificazione: 28.

I dati sono sistemati nella tabella (4.3). Sulla prima colonna si riportano i contesti considerati dati dalla forma e dalla funzione che essa svolge. Sulla seconda e la terza, invece, si presentano i dati relativi ai parlanti divisi per fascia di età; ciascuna di queste colonne è suddivisa in due sezioni in cui si dà conto del titolo di studio dei parlanti. Questo dato però, riportato con un carattere inferiore rispetto a quanto fatto nel resto della tabella, sarà considerato solo marginalmente poiché non è bilanciato nella sottoparte campione composto dai giovani.

Le prime tre entrate indagate riguardano *mica* e le tre funzioni che può svolgere (mirativity, cortesia e negazione inferenziale) e nella tabella si dà conto dell'impiego o meno della forma stessa e della costruzione sintattica in cui è inserita.

Le ultime tre entrate, invece, si riferiscono a *meikə* quando usato per conferire enfasi e come quantificatore; in questo caso, si verifica la sola occorrenza della forma e non il comportamento sintattico poiché esso non presenta variazione nei dati raccolti.

Si noti che i numeri riportati nelle celle sono valori assoluti e dunque possono essere confrontati con la dovuta cautela.

Contesto		Giovani		Anziani	
		alto	basso	alto	basso
<i>mica</i>	mirativity				
pre-V		4		5	
		2	2		
post-V		0		0	
altro		2		1	
		2		1	
<i>mica</i>	cortesia				
pre-V		4		2	
		3	1		2
post-V		3		3	
		2	1	1	2
altro		4		7	
		3	1	3	2
<i>mica</i>	neg. inferenza				
pre-V		5		8	
		3	2	3	5
post-V		1		0	
		1		0	0
altro		6		4	
		3	3	3	1
<i>meikā</i>	enfasi				
<i>meikā</i>		1		5	
			1	3	2
altro		5		1	
		4	1		1
<i>meikā</i>	quantificatore				
<i>meikā</i>		3		5	
		2	1	2	3
altro		3		1	
		2	1	1	

Tabella 3.3 Marcatezza sociolinguistica

Considerando *mica*, notiamo intanto che giovani e anziani usano la forma con una frequenza analoga. Entrambi, infatti, la usano più spesso quando veicola una negazione inferenziale o mirativity, mentre sono più spesso usate alternative nel caso della *cortesia*. Non sembra essere una significativa variazione nemmeno in relazione alla costruzione sintattica scelta: notiamo infatti che la forma occorre in posizione postverbale quando è impiegata come marcatore di cortesia complessivamente in 6

casi: 3 prodotti da giovani e 3 da anziani. Un solo giovane poi usa la stessa strategia anche per veicolare una negazione inferenziale.

Passando invece a *meikə*, si può vedere che i parlanti anziani la usano più spesso dei giovani nelle traduzioni (10 occorrenze di contro a 4). La forma, tuttavia, anche nelle traduzioni dei giovani presenta una buona resistenza quando è impiegata con valore di quantificatore; infatti, sebbene i giovani conservino l'elemento in un solo caso su 6 quando impiegato per veicolare enfasi, la metà di loro preferisce *meikə* ad altre forme concorrenti quando ha un valore quantificativo. In quest'ultimo caso, il comportamento sintattico della forma e il valore assunto si differenzia di più rispetto al *mica* italiano infatti è scarsamente marcato pragmaticamente mentre mostra una spiccata autonomia sintattica.

4.4 Il quadro complessivo

I dati discussi sinora hanno messo in luce una situazione piuttosto complessa circa gli usi delle forme del tipo MICA nelle varietà presenti nel punto di inchiesta.

Nel dialetto di Lavello, sono presenti due forme: una endogena, *meikə*, e una invece esogena, *mica*.

Per quanto riguarda il dialetto, due elementi linguistici coprono domini funzionali distinti e presentano un comportamento sintattico distinto. La prima è impiegata con un valore analogo a quello del pronome indefinito *niente* oppure come marca pragmatica di enfasi in frasi negative; può essere inserita in una costruzione discontinua col *non* preverbale e occorrere dopo l'intero sintagma verbale oppure in contesti ellittici. I dati del questionario, inoltre, hanno messo in luce la probabile presenza di restrizioni legate all'impiego della forma, la cui presenza sembra esclusa con verbi puntuali, con il verbo *essere* e con i verbi modali. La forma *mica*, prestito dell'italiano, invece non segue queste restrizioni. Essa nelle domande conferisce cortesia o mirativity, mentre nelle frasi dichiarative nega un contenuto inferenziale. Nella larga maggioranza dei casi, occorre in posizione preverbale ma i dati del questionario hanno messo in luce come possa occorrere anche in posizione postverbale, anche se solo tra l'ausiliare e il participio passato. Anche in questa costruzione, dunque, la forma segue il modello sintattico della lingua fonte.

Nei dati di parlato dell'italiano regionale, invece, si ha un'unica forma *mica* che, se preverbale, segue le regole della varietà standard, mentre se postverbale segue dal punto di vista sintattico e funzionale, a causa dell'interferenza morfosintattica del dialetto di sostrato, il comportamento di *meikə*. Sebbene la costruzione non sia presente nei dati di parlato, considerato che nel dialetto si dà la variante *non AUX mica PartPast*, possiamo ipotizzare che essa sia presente anche nella varietà locale di italiano e che, attraverso di essa, si sia trasferita nel dialetto.

Prescindendo dal comportamento sintattico delle forme e considerando il panorama appena riassunto dal solo punto di vista funzionale, si conferma l'immagine proposta nel § 4.2.3 in relazione agli usi più soggettivi legati a *meikə* e spiccatamente intersoggettivi di *mica*. È stato sostenuto che, da una prospettiva diacronica, il processo di intersoggettivizzazione segue quello di soggettivizzazione e tale percorso rappresenta una traiettoria del mutamento linguistico (Traugott 2003). Pur non essendo in possesso di alcun dato diacronico, si potrebbe ipotizzare che, assumendo che le due forme abbiano preso parte a un processo di grammaticalizzazione analogo, il lavellese *meikə* sia da collocarsi ad una fase precedente rispetto all'italiano *mica*. A supporto di questa ipotesi si ha il fatto che la lettura quantitativa è stata considerata la prima funzione che i minimizzatori assumono nel loro processo di grammaticalizzazione (v. Parry 2013: 80) e le restrizioni sintattiche emerse legate a *meikə* ma non a *mica*, che avrebbe dunque subito una maggiore *context generalization* (nel senso di Heine e Kuteva 2005: 2). A questo punto, potremmo considerare gli esiti del contatto linguistico in relazione ai processi di grammaticalizzazione indotta dal contatto. Questo tipo di grammaticalizzazione è da considerarsi "a grammaticalization process that is due to the influence of one language on another" (Heine e Kuteva 2003: 533). In questa sede, ci concentriamo, più che sul processo, sul prodotto a cui esso potrebbe portare e, per questa ragione, adottiamo operativamente questa definizione a maglie piuttosto larghe. A seguito dunque di una grammaticalizzazione indotta da contatto, ci si aspetterebbe che un elemento linguistico di una lingua A avanzi nel suo percorso di grammaticalizzazione per effetto di una lingua B; un elemento linguistico della lingua B, insomma, porterebbe a un ampliamento del dominio funzionale del corrispettivo della lingua A (v. ad es. Cerruti 2014 per uno studio di caso italo-romanzo).

Lo scenario lucano si discosta molto da questo tipo di dinamiche, sia in relazione al dialetto sia in relazione all'italiano regionale.

Per quanto riguarda il dialetto, sebbene si tratti di un caso di *matter replication* e quindi non inquadrabile nei processi di *contact induced grammaticalization*, il contatto linguistico potrebbe avere agito non già per fare avanzare il processo di grammaticalizzazione, ma per arrestarlo. Infatti, l'aver adottato il *mica* dell'italiano che va a coprire valori più grammaticalizzati e intersoggettivi potrebbe avere fatto venire meno le ragioni funzionali che avrebbero potuto portare a un avanzamento del processo che invece si è arrestato ad una fase molto arcaica.

Dal punto di vista dell'italiano regionale, invece, siamo di fronte a un caso di *pattern replication* in cui il contatto amplia il dominio funzionale della forma *mica*. Tuttavia, ciò che risulta di interesse, è che il dominio funzionale viene esteso "a ritroso" fino a portare la forma a coprire valori arcaici e meno grammaticalizzati che nel *mica* della varietà standard si sono completamente persi. Ciò che avviene, insomma, rispetto agli usi di *mica* nell'italiano regionale è una sorta di *degrammaticalizzazione* indotta dal contatto (per un'ampia discussione sulla nozione si rimanda a Norde 2009: 106-134), sebbene si conservino gli usi più intersoggettivi e grammaticalizzati.

Capitolo 5 – Il tipo MICA nelle varietà di Vertova

Il presente capitolo, analogamente al precedente, è diviso in quattro paragrafi. Dopo un breve inquadramento dialettologico dell'area lombarda, si discutono i dati provenienti dal *corpus* di parlato e poi dal questionario ottenuti nella seconda località al centro della nostra discussione, ovvero Vertova. Nell'ultima parte si propone una panoramica dei valori di *mìa* e *mica* nelle varietà parlate in questa località.

5.1 La Lombardia: informazioni dialettologiche

In questa sezione del capitolo si presenta brevemente il quadro dialettologico lombardo. Nel primo paragrafo si discute la tradizionale suddivisione tra varietà orientali e occidentali, mentre nel secondo si introducono alcuni aspetti di interesse relativi alle strategie di negazione dei dialetti lombardi.

5.1.1 Breve inquadramento dialettologico della Lombardia

La Lombardia è tradizionalmente suddivisa, dal punto di vista dialettologico, in almeno due aree: una occidentale e una orientale⁸⁹ (Biondelli 1970 [1853]: 3-7, Merlo 1960-61: 2-3, Loporcaro 2009: 97-101, Bonfadini 2010 *inter al.*). A mo' di linea di demarcazione si fa spesso riferimento al percorso del fiume Adda⁹⁰, il quale "ha impedito alle innovazioni milanesi di penetrare nel lombardo orientale e a quelle bergamasche di penetrare nel lombardo occidentale" (Spiess 1989: 183). Appartengono dunque all'area occidentale i territori delle province di Milano, Como, Varese, la parte meridionale del Canton Ticino, quella orientale di Novara, la provincia di Sondrio (ad eccezione della Valtellina) e la parte settentrionale di quella pavese. Afferiscono invece alla parte orientale le province di Bergamo, Brescia e l'area settentrionale delle province di Cremona e Mantova (v. ad es. Lurati 2002: 226 *inter al.*). Il quadro completo può essere osservato in figura 5.1 (da Merlo 1960-61: 4).

⁸⁹ Accanto a queste due sezioni maggiori si individuano anche il lombardo alpino e le varietà parlate nella Bassa milanese.

⁹⁰ Nello schema di Merlo (1960-61: 2-3) riportato di seguito (figura 5.1) compaiono i termini *cisabduano* e *transabduano* per, rispettivamente, occidentale e orientale.

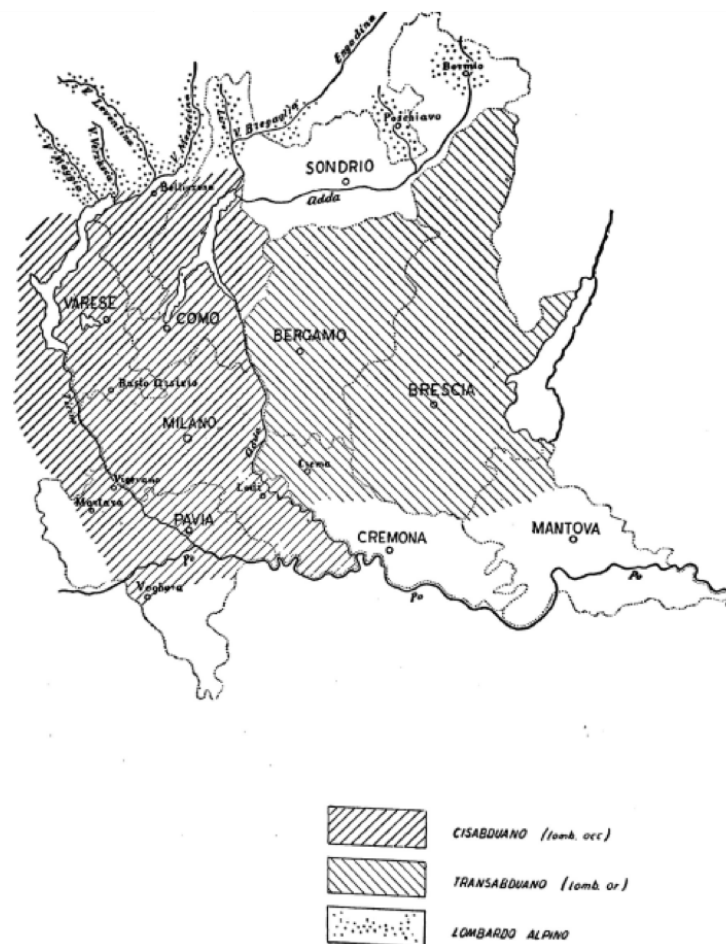


Figura 5.13 La suddivisione dei dialetti lombardi (da Merlo 1960-61: 7)

I dialetti riconducibili ai due gruppi distinti mostrano, per ragioni di carattere storico e geografico, numerose differenze soprattutto a livello di fonetica e morfologia (per una rassegna dettagliata si rimanda a Massariello Merzagora 1988).

Per quanto riguarda l'area occidentale, è indiscusso il ruolo di prestigio del milanese e il fatto che a partire da esso si siano diffusi e si diffondano tratti linguistici nei dialetti parlati nell'area circostante (Sanga 1984: 228-229). L'area orientale, invece, "è meno unitaria che non quella occidentale: si articola infatti nei due poli di Bergamo e Brescia" (ivi, 231). In questa porzione di territorio, dunque, la situazione è più frammentaria e non è possibile individuare un unico polo di prestigio verso il quale convergono le varietà periferiche. Per cogliere la distanza tra le varietà orientali e quelle occidentali può essere utile notare che il dialetto bergamasco è considerato, dal punto di vista strutturale, una varietà intermedia tra il polo milanese e quello veneziano (Sanga 1987: 17 e seguenti).

Questa configurazione della geografia linguistica lombarda ha fatto sì che diversi studiosi si interrogassero circa la presenza di una *koinè* (nel senso discusso nel § 4.1.1) lombarda su base milanese. Trumper (1977), discutendo la differenza tra *macrodiglossia* e *microdiglossia*, assimila la situazione lombarda a quella veneta in cui si ha una graduale scomparsa dei dialetti locali “a favore di una *koinè* dialettale” (*ivi*, 264) anche a causa della pressione esercitata dalla varietà urbana (rispettivamente milanese e veneziana). Questa situazione sarebbe riconducibile a un caso di *macrodiglossia* per la cui descrizione sembrano essere buoni esempi le due regioni appena citate, infatti “i dialetti cittadini veneti e lombardi presentano, al loro interno, un’uniformità geografica ed una differenziazione soltanto a livello di classe socio-economica” (*ivi*, 268). Trumper, dunque, pone l’accento sui caratteri unitari dei dialetti lombardi che, secondo l’autore, non variano in relazione alla dimensione diatopica. Anche Sanga, sebbene evidenzi la varietà dei dialetti lombardi, pone l’accento su caratteri unitari (1984: 10). L’autore, infatti, discutendo il *continuum* tra italiano e dialetto distingue otto⁹¹ registri (da Sanga 1987: 11):

1. Italiano standard;
2. Italiano regionale;
3. Italiano popolare;
4. Italiano dialettale;
5. Italiano-dialetto;
6. Dialetto italianizzato;
7. Dialetto regionale;
8. Dialetto locale.

Pur non entrando nei dettagli relativi a ciascun *registro* individuato dall’autore, risulta cruciale alla presentazione del panorama lombardo il punto 7. Coerentemente con quanto proposto da Trumper (1977), Sanga riconosce la presenza di una varietà dialettale sovraordinata e unitaria che può essere considerata una sorta di *koinè* lombarda. Pellegrini (1982) è dello stesso avviso, pur precisando che “si può parlare di una *koinè* lombarda, di base milanese, ed entro una certa misura di *macrodiglossia*

⁹¹ L’etichetta *registro* è adottata dall’autore stesso (per una discussione dettagliata si rimanda a Sanga 1987: 11). L’autore inoltre individua in realtà nove registri: oltre a quelli citati, infatti, include anche i *gerghi* (*ibidem*). Tuttavia, per i fini di questo lavoro, essi risultano essere fortemente marginali e, per questa ragione, non saranno considerati.

lombarda” sebbene essa sia “assai meno diffusa rispetto al Veneto” (Pellegrini 1982: 33)⁹².

Altri autori, come Massariello Merzagora (1985, 1988) e Spiess (1989), invece, sono di opinione differente e nei loro lavori preferiscono mettere l’accento sulla frammentarietà del panorama dialettale lombardo.

Massariello Merzagora (1988: 6) sostiene che proprio questa disomogeneità sia un carattere distintivo della situazione. Scrive infatti che:

L’originalità della situazione lombarda sta (...), al di là del tipico orientamento dei piccoli centri sul rispettivo capoluogo o centri di prestigio economico, nel fatto che Milano e il milanese *non* (enfasi nell’originale) esercitino una forza d’attrazione accentratrice sull’intero territorio paragonabile a quella per esempio del dialetto veneziano sulle altre parlate del Veneto o di Torino sull’area piemontese.

In maniera del tutto analoga, si esprime Spiess (1989: 182):

Una *koinè* con caratteri propri, chiaramente descrivibili non sembra infatti esistere. Esiste solo un insieme di tentativi individuali, o al massimo locali, di superare i limiti del proprio dialetto che però non portano necessariamente ad un risultato unitario, ma possono spesso evolvere in direzioni divergenti, che non tengono più conto del modello cittadino e che talora contrastano pure con le tendenze italianizzanti.

Per quanto riguarda l’italiano regionale lombardo, invece, in letteratura gli autori sembrano concordi nel riconoscerne una sostanziale unitarietà. Sanga (1984: 3-8) elenca le caratteristiche linguistiche, soprattutto di carattere fonetico e lessicale, unitarie della varietà regionale. Si riporta infatti che “non sembra (...) direttamente sovrapponibile all’italiano la classica partizione della Lombardia dialettale tra area occidentale e orientale” (Bongrani e Morgana 1992: 132).

⁹² È opportuno precisare che nel contributo appena citato, Pellegrini intende esprimere la propria mancata adesione all’opinione di Trumper secondo cui la *koinè* lombarda “con l’andar del tempo diventa l’italiano regionale” (Trumper 1977: 289). Pellegrini rimarca la differenza tra *italiano* e *dialetti* specificando che, sebbene questa *koinè* esista, essa è “ancora assai distante dalla lingua standard anche per il suo sistema fonetico e per la struttura della parola, ove non mancano le *ü* e le *ö* e le voci tronche” (Pellegrini 1982: 33).

Si noti infatti che, considerando le caratteristiche presentate da Berruto (1987a) dell'italiano regionale bergamasco, le differenze più significative rispetto alla varietà milanese sembrano riguardare sostanzialmente il solo piano fonetico e prosodico⁹³. Lo stesso autore, prima di procedere alla rassegna, segnala che alcuni dei tratti sono "certamente ricorrenti in molte varietà di italiano, e in particolare sono ben attestati nell'italiano di Lombardia" (*ivi*, 530).

Ad ogni modo, sebbene almeno per quanto riguarda l'italiano in Lombardia i pareri in letteratura siano piuttosto concordi, ad oggi non si ha una descrizione puntuale dell'italiano di Milano e non è possibile dunque dare conto di una varietà che potrebbe coincidere con (o comunque essere molto prossima a) lo standard regionale.

Il quadro appena delineato può essere riassunto adottando ancora una volta la metafora geografica aueriana come in figura (5.2). Si tenga a mente che, per quanto detto sinora, questa modellizzazione è da intendersi con solo fine operativo: ancor più che rispetto al caso lucano, infatti, l'astrazione appare rischiosa non solo perché basata su quanto già detto in letteratura e non su uno spoglio sistematico dei dati ma anche a causa delle diverse posizioni adottate dagli autori nel descrivere il quadro dialettale lombardo.

⁹³ Quanto appena scritto è da considerare con la dovuta cautela. L'assunto infatti è basato solo su un confronto tra la varietà regionale bergamasca discussa da Berruto (1987a) e quella milanese, solo perché nativa di chi scrive. Purtroppo, ad oggi, non si ha una descrizione sistematica della varietà contemporanea dell'italiano parlato a Milano che permetta un confronto con i dati presentati da Berruto. I lavori dedicati all'italiano di Milano (ad es. Bongrani e Morgana 1992 e Morgana 2012), infatti, adottano un taglio che privilegia la prospettiva della storia della lingua e dedicano scarsa attenzione alla varietà contemporanea.

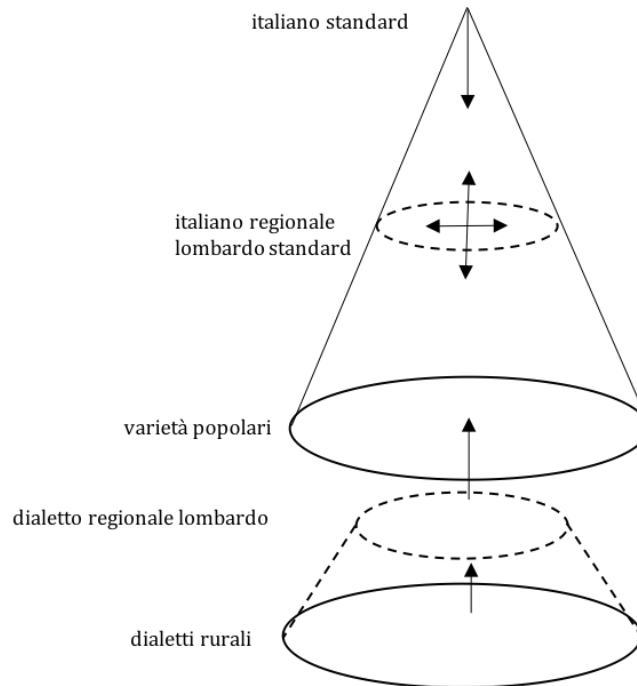


Figura 5.14 La situazione sociolinguistica lombarda

La sezione destinata al dialetto, a differenza di quanto fatto in relazione alla situazione lucana, è costituita da un'unica figura; infatti, per quanto possano essere evidenti le differenze tra le varietà orientali e occidentali, esse appartengono allo stesso modo al gruppo dei dialetti gallo-italici e condividono diverse caratteristiche linguistiche (cfr. invece quanto fatto per la Basilicata nel § 4.1.1). A differenza del quadro piemontese (proposto da Cerruti e Regis 2014 e discusso nel § 2.1.3), poi, il cono del dialetto non ha un apice ma è tronco: questa scelta mira a dare conto della differenza del ruolo di Milano e Torino nelle due regioni. Il capoluogo lombardo, infatti, non sembra avere un ruolo centralizzante paragonabile a quello di Torino nel Piemonte ⁹⁴ anche per le caratteristiche dialettologiche lombarde discusse pocanzi. Tuttavia, rispetto al cono lucano, quello dei dialetti lombardi possiede un'altezza maggiore per dare conto del fatto che non si è in una situazione in cui non si individua alcuna varietà che possa svolgere un ruolo centralizzante, ma ve ne è una, quella milanese, la cui forza centralizzante è oggetto di dibattito. Da questo punto di vista, si potrebbe considerare la realtà lombarda come una sorta di via di mezzo tra quella piemontese e quella lucana. Oltre a ciò, occorre osservare che ci si aspetta che i dialetti lombardi, come è stato discusso per altri dialetti della penisola, per l'influsso dell'italiano convergano;

⁹⁴ Si noti poi che il quadro potrebbe essere ulteriormente complicato: la "non centralità" della varietà milanese, infatti, riguarda la sola area orientale ma non certamente quella occidentale.

fenomeno che, come è noto, comporta un avvicinamento strutturale reciproco tra le diverse varietà.

Allo stato attuale della ricerca, non è chiaro se effettivamente vi sia una *koinè* vera e propria e andrebbero svolte ulteriori ricerche. Per questa ragione, si è scelto di tratteggiare la sezione superiore del cono.

Il cono dell'italiano è del tutto analogo a quello impiegato per la Basilicata sebbene l'italiano regionale lombardo standard e l'italiano regionale meridionale presentino, come si è visto, caratteristiche diverse in termini di distribuzione sul territorio considerato. Infatti, mentre il primo è da ricondurre al solo quadro lombardo, il secondo, almeno nei termini considerati del § 4.1.1, mira a dare conto di una situazione che supera i confini regionali. Questa differenza si perde nell'astrazione geometrica a causa dell'interrelazione tra la dimensione verticale, relativa alla dimensione socio-funzionale e a cui si è scelto di dare maggior rilievo, e quella orizzontale, che dovrebbe dare conto della diffusione geografica.

5.1.2 La negazione nei dialetti lombardi: breve inquadramento

Nonostante la disomogeneità appena descritta in relazione al panorama dialettale lombardo, le strategie di negazione presenti sul territorio mostrano diverse caratteristiche comuni. Infatti, i dialetti parlati in Lombardia esprimono la negazione collocando un solo marcatore negativo in posizione postverbale⁹⁵. Il tipo lessicale largamente più diffuso a cui ricondurre questi marcatori è MICA (realizzato ad esempio con *mìga*, *mìnga*, *mìña* o *mìa*, v. carta 52⁹⁶ “non vedi” dell’AIS) e sono dunque da considerarsi esempi dell’ultima fase del ciclo di Jespersen, almeno dal punto di vista funzionale. Nell’area milanese e sud-orientale, invece, sono presenti casi di *focus negation* con *no* (v. § 1.4.2).

La varietà milanese è certamente una delle più studiate della regione. Nella varietà contemporanea sembra che le due forme (*no* e *minga*) “si stiano avvicinando sia dal punto di vista semantico (...), sia dal punto di vista funzionale, diventando

⁹⁵ Il dato è osservabile grazie a diverse carte AIS (ad es. carta 1676 “questa donna non mi piace”) ed è ampiamente noto in letteratura (v. Parry 2013 *inter al.*); si noti comunque che vi sono alcuni contesti in cui la negazione può essere espressa collocando il marcatore prima del verbo (v. oltre).

⁹⁶ Sebbene in questo caso non abbia particolare rilevanza, si ricorda che il titolo della carta 52 “Non vedi...?” e andrebbe letta insieme alla 53 (...che sei...) e 54 (...vecchio quanto me?).

intercambiabili anche in posizioni che precedentemente erano appannaggio dell'una o dell'altra" (Miola 2013b: 148). In alcuni specifici contesti linguistici, poi, la negazione può essere espressa attraverso la forma *no* collocata in posizione preverbale. Si trova traccia di questi usi, ad esempio, nei vocabolari di milanese⁹⁷ (v. ad es. Angiolini 1967 [1897] e Cherubini 1959 [1839-1856]) in cui *no* è considerato, oltre che profrase negativa, anche avverbio di negazione in frasi come *No set vegnuu?* ("non sei venuto?", da Cherubini 1959 [1839-1856] voce *no*). Un uso analogo è registrato anche in relazione alla varietà bresciana in cui si dà *Nó le bù gnà de lasaga soe le scarpe* ("non è capace nemmeno di allacciarsi le scarpe", Melchiori 1972 [1817-1820] voce *no*).

Può essere interessante notare poi che gli esiti del ciclo di Jespersen in area lombarda coinvolgono anche il sistema dei pronomi indefiniti; infatti, si ha una lessicalizzazione dell'indefinito negativo a partire da un'espressione esplicita e referenziale ("goccia") che si realizza variamente con forme come *negòt* e *negota* (v. carta 829 "non valgono niente" dell' AIS); in questi casi, dunque, il pronome indefinito negativo è realizzato attraverso l'univerbazione di un elemento negativo (ovvero NEC) e di un minimizzatore (ovvero GUTTAM).

In diversi dialetti della regione, poi, spesso accanto alla forma di negazione appena vista, ne è presente un'altra riconducibile al tipo lessicale NIENTE (v. carta 829 "non valgono niente" dell' AIS⁹⁸ nel punto 227 Albosaggio, in provincia di Sondrio). Se ne trova conferma in diversi vocabolari. Per quanto riguarda il milanese, si specifica che "per noi la voce *Niént* è propria delle persone colte; le altre dicono *Nagòtta*. Anche il volgo però dice *Niniènt* (niente niente) per quasi, pressoché e simili" (voce *niént* Cherubini 1959 [1839-1856]). Attestazioni si hanno anche in bresciano (Melchiori 1972 [1817-1820]) e bergamasco (Tiraboschi 1967 [1862], che riconduce l'uso di *nènt* alla Val Seriana superiore).

Un altro aspetto di interesse circa la negazione lombarda, sebbene riguardi principalmente l'area occidentale, ha a che fare col fatto che la forma per esprimere *più* fasale è diversa da quella impiegata per esprimere il comparativo di maggioranza (si

⁹⁷ Si noti che i vocabolari citati riportano usi ottocenteschi mentre i dati dell' AIS sono stati raccolti tra il 1911 e il 1925 ed è dunque importante tenere a mente la distanza diacronica dei dati considerati (v. anche Nocentini 1993).

⁹⁸ Anche in questo caso il titolo completo della carta si ha considerando la precedente, ovvero 929 "Quei cavalli...".

hanno infatti *pü* e *püssé*, cfr. carta AIS 1665 “dopo due minuti non si muoveva più” di contro a 1613 “lavoreremmo di più”).

In letteratura, a conoscenza di chi scrive, non si hanno studi che diano conto di strategie di negazione pragmaticamente marcate nei dialetti lombardi.

A margine, ricordiamo invece la presenza di lavori su negazioni postverbali nelle varietà di italiano settentrionali citati nel § 1.3; nella maggior parte di questi studi è discussa l’influenza dei dialetti di sostrato nella realizzazione di tale struttura sintattica.

5.2 I dati di parlato

A questo punto, passiamo alla discussione dei dati di parlato di italiano e dialetto vertovese raccolti per questa ricerca.

Dall’analisi del *corpus*, e coerentemente con quanto noto in letteratura, emerge che nel dialetto di Vertova la negazione canonica è espressa attraverso l’impiego di *mìa* in posizione postverbale, come in (5.1):

(5.1) L’intervistatore chiede a un passante un’opinione circa un recente fatto di cronaca: un prete ha abbandonato la parrocchia fuggendo con l’amante.

A: pòta⁹⁹ só mìa (.) è una sua scelta.

non so

Più specificamente, la negazione segue le forme verbali semplici, mentre con le forme composte essa si colloca tra l’ausiliare e il participio passato o il modale e l’infinito; in caso di negazione di costituente, *mìa* si posiziona invece alla sinistra del costituente negato (v. già Bernini 1987: 252), come in (5.2):

(5.2) B sta parlando dell’uso del dialetto nell’Italia settentrionale.

B (ita/dia): e dopo noi (.) noi an- xxx sono andata una volta o due verso [nome di città] dove andiamo a prendere il vino (.) ma se parlano il dialetto anche

⁹⁹ *Pòta* è un segnale discorsivo che introduce il turno di parola e col quale il parlante si collega a quanto detto precedentemente con una sfumatura di rassegnazione circa le proprie capacità di giudizio.

là non li capisci eh? A:h, è pesantino xxx mìa còma
nu taiadèi¹⁰⁰
non come noi tagliatelle (vertovesi)

Si noti che in questo caso specifico il *mìa* vertovese potrebbe essere reso sia dal *non* sia, forse più opportunamente, dal *mica* dell'italiano (avendo come risultato "mica come noi vertovesi"). Infatti, la negazione dell'enunciato risulta essere pragmaticamente marcata¹⁰¹, benché superficialmente possa essere espressa dal marcatore di negazione canonica (dunque *mìa* per il vertovese e *non* per l'italiano).

Come è noto, infatti, i valori pragmatici della negazione possono essere associati anche al marcatore canonico e non devono essere necessariamente esplicitati dal marcatore dedicato. In vertovese, infatti, la negazione di un'inferenza può essere espressa dal solo *mìa*, come in (5.3):

- (5.3) C racconta che da giovane per recarsi a lavorare partendo da Vertova doveva attraversare un paese vicino. Per diversi giorni, aveva incontrato un conoscente si era convinto che C fosse di questo certo paese:
C (ita/dia): e un bel giorno le¹⁰² faccio ma: adì che mè
(.) so mìa de [nome paese] eh
ma guardate che io non sono mica di [nome paese] eh

¹⁰⁰ *Taiadèi*, letteralmente "tagliatelle", è il modo in cui gli abitanti dei paesi vicini e i vertovesi stessi si riferiscono agli abitanti di Vertova.

¹⁰¹ La costruzione *mica/non come* risulta ampiamente attestata in italiano (ad es. nel corpus CORIS sono presenti 36 occorrenze e nel corpus La Repubblica 101, avendo escluso manualmente i casi in cui i due elementi fossero inseriti in una negazione di frase, come in "non era mica come oggi"). Il valore semantico di tale costruzione meriterebbe tuttavia un approfondimento poiché non sembra essere un caso di negazione inferenziale *stricto sensu*. Il contenuto che rimane implicito, infatti, non è quello tipico delle negazioni inferenziali, i.e. "mica come noi vertovesi (a differenza di quanto avresti potuto pensare)". Infatti, nel co(n)testo non sembrano emergere elementi evidenti che possano portare l'ascoltatore a pensare che il dialetto vertovese sia particolarmente oscuro. Ciò che non viene esplicitato nella porzione di enunciato sembra essere invece la proprietà oggetto del paragone che è presente nel cotesto precedente. Conservando la felicità dello scambio, potremmo dunque tentare di esplicitare questo contenuto come segue: "mica come noi vertovesi (che invece parliamo un dialetto comprensibile)". La costruzione, dunque, potrebbe forse essere impiegata per rimarcare la distanza tra i due elementi paragonati. Risulta poi di interesse la sostanziale intercambiabilità dei due marcatori di negazione (*non* e *mica*).

¹⁰² Si noti che la parlante si sta riferendo a un uomo, nonostante il pronome scelto sia di genere femminile. Il tratto è attestato nell'italiano popolare (v. Berruto 1983: 47), varietà a cui può essere ricondotta questa produzione poiché C è una parlante anziana con titolo di studio basso.

In questo caso la parlante nega un contenuto di carattere spiccatamente inferenziale: la convinzione del conoscente, infatti, è giustificata dal fatto che C passasse quotidianamente dal tal paese.

Inoltre, in alcuni casi in cui la negazione esprime un contenuto di carattere inferenziale è presente la locuzione *pò mìa*, come in (5.4):

(5.4) L'intervistatore (I) chiede un parere riguardo al dialetto locale. Il parlante esprime una valutazione positiva e a questo punto I chiede cosa D pensi della possibilità di insegnare il dialetto a scuola.

I: a scuola, il bergamasco?

D: ah chèl só pò mìa, l'è mìa de mé competènza

ah quello non so mica, non è di mìa competenza

Alla costruzione sarà dedicato più spazio nel paragrafo § 5.3.1.2. Per il momento si noti che nel *corpus* non si hanno occorrenze di casi analoghi in cui non sia coinvolto, anziché *pò*, l'avverbio *dopo* nonostante quest'ultimo sia impiegato molto frequentemente¹⁰³ sia in italiano sia in dialetto con valore temporale e testuale.

¹⁰³ L'osservazione ha un valore meramente impressionistico poiché non si è in possesso del numero di occorrenze di *dopo* (e di *poi/pò*) nell'intero corpus. Tuttavia, circa la frequenza di *dopo* si era già espresso Berruto (1987a: 533), registrando anche il valore di coordinazione giustappositiva dell'elemento. Infatti, sebbene una discussione raffinata delle funzioni di *dopo* nelle varietà di Vertova si allontani dal fuoco del presente lavoro, risulta comunque interessante notare il valore testuale assunto dalla forma esemplificata in (5.7) e (5.8):

(5.7) L'intervistatrice R sta chiedendo una valutazione esplicita del dialetto locale, dopo che E aveva dichiarato di preferire che i figli non lo parlassero:

R: ma quindi non è (.) cioè è vista come una cosa negativa?

E: secondo me sì (.) è visto un po': (.) come un passo indietro diciamo. rimanere indietro (.) dopo i tempi al giorno d'oggi che corrono (.) con l'inglese piuttosto che già (.) al giorno d'oggi chi non parla inglese, non usa un computer, è indietro.

(5.8) F e G stanno raccontando come è cambiato il paese nel corso del tempo:

F: anche il calcificio è chiuso (.) più niente (.) di queste: attività di allora

R: mhmh

G: e dopo un tempo addietro: (.) c'era:: (.) al comune c'era il (.) il podestà.

Nei casi appena presentati emerge con particolare evidenza il valore non temporale di *dopo* poiché, in entrambi gli esempi, esso è seguito da due sintagmi di valore temporale ("i tempi al giorno d'oggi che

Passando poi all'italiano, notiamo che i parlanti impiegano *mica* con i valori previsti dallo standard ad eccezione di due soli casi che si riportano di seguito in (5.5) e (5.6). In entrambi gli esempi, oltre alla ricercatrice, sono coinvolti altri due parlanti: uno più giovane (H e L) e uno più anziano (I e M); i primi aiutano i secondi a ricostruire l'immagine passata del paese.

(5.5) H: giù alla stazione non c'era mica il candeggio? (.)
che candeggiavano:

I: sì ma quella è stata fatta dopo la guerra

(5.6) L: non c'era mica una cappella? con un con un (.) un
ponte che si passava non so dove

M: sì sì

In entrambi gli esempi *mica* occorre in una domanda ma ha un valore non associabile con la miratività o con la cortesia. La forma, infatti, ha una funzione di *backchecking*: chi parla, facendo riferimento a un insieme di conoscenze condivise con l'interlocutore, cerca una conferma di quanto sta dicendo e si attende pertanto una risposta non già negativa (come nei casi visti precedentemente), ma positiva. Un ulteriore indizio a supporto di questa ipotesi di interpretazione ci viene fornito dal tempo del verbo: in entrambi i casi, infatti, si ha un imperfetto, tra i cui valori "non canonici" è spesso inserito quello di *backchecking*, in casi come "sorry, what was your name?" (es. da Klein 2010: 51 e per un uso analogo dell'imperfetto associato a *già* in alcune varietà di italiano v. Fedriani e Miola 2014).

Questo uso di *mica* è stato registrato anche da Squartini (2017: 214-215), il quale mette in evidenza la caratterizzazione geografica, riportando che esso sia "a regional phenomenon restricted to varieties of Italian, whose geographical boundaries are not clear yet, but, in a preliminary delimitation, can be located in an area in the North-West of Italy, possibly centered in Lombardy and Northern Emilia" (*ivi*, 215).

Rimanendo sugli usi di *mica* nell'italiano locale, sebbene si tratti di una evidenza in negativo e dunque dallo scarso rilievo empirico, si può notare che non vi sono casi in

corrono" e "un tempo addietro") che non sarebbero compatibili con *dopo* se questo preservasse la sua semantica originale.

cui l'elemento è impiegato in una strategia di negazione canonica (lo stesso dato emerge anche nei dati di italiano e dialetto bresciano considerati da Cerruti 2018). Stando ai dati in nostro possesso, dunque, nonostante nel dialetto di sostrato *mìa* sia impiegato per la negazione canonica, non sembrano essere in atto dinamiche di contatto linguistico che portino a un trasferimento di questa funzione sulla forma dell'italiano regionale.

Il dialetto di sostrato potrebbe essere invece uno dei fattori alla base di alcune costruzioni dell'italiano di Vertova. In particolare, facciamo riferimento a realizzazione di negazioni con un solo elemento negativo collocato dopo il verbo e non ammesse nella varietà standard di italiano, come negli gli esempi (5.9) e (5.10):

(5.9) era pieno di botteghe e adesso c'è giù più niente eh

(5.10) una volta fumavo (.) vent'anni fa (.) dopo fumato più
(.) son stato operato al cuore e dopo ho smesso.

Si noti che in (5.10) l'avverbio *fasale* assume valore di negazione senza richiedere la presenza di *non*. Come noto, la presenza di negazioni postverbali è attestata in diverse varietà di italiano e dunque il contatto linguistico non è da considerarsi l'unica ragione per la realizzazione della struttura. Tuttavia, può essere interessante notare che nel corpus vi sono diverse occorrenze di negazioni con il solo *più* collocato dopo il verbo. Negli studi sulle negazioni postverbali è stato notato come, assieme ad altri fattori di carattere extralinguistico e linguistico, assuma rilevanza la forma coinvolta nella negazione e le costruzioni postverbali. In particolare, mentre sembrano più diffuse quelle che coinvolgono *niente*, quelle che prevedono l'impiego di *più* sembrano essere invece fortemente marginali e marcate (almeno) in diatopia (v. Ballarè 2015 e Cerruti 2009: 167).

5.3 I dati elicitati

5.3.1 Le entrate del questionario

In questo paragrafo si discutono i risultati della somministrazione del questionario ai parlanti vertovesi. A differenza di quanto fatto per il caso lucano, non si presentano le singole entrate, ma le si organizzano e per gruppi, poiché le traduzioni fornite dai rispondenti sono spesso fortemente omogenee.

Le traduzioni saranno discusse seguendo questo ordinamento¹⁰⁴:

- e) usi di *mica* in italiano standard (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12);
- f) usi marginali di *mica* in italiano standard (13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20);
- g) usi di *mica* in italiano regionale lombardo (21);
- h) usi di *meikə* in lavellese (22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32).

5.3.1.1 Usi di *mica* in italiano standard

Tutti gli informanti vertovesi hanno tradotto le frasi riconducibili a questa sezione con la forma *mìa*: a prescindere dal valore semantico o dalla posizione sintattica della forma presente nell'input, sono sempre stati ricavati come output frasi con *mìa* postverbale. Il dato, ovviamente, non stupisce: il marcatore di negazione canonica, infatti, può occorrere in contesti in cui è associato a un valore di negazione inferenziale, di miratività o di cortesia. Si noti infatti che questi valori semantici non devono essere necessariamente espressi in superficie da un marcatore dedicato (come *mica* in italiano) ma possono essere veicolati dal marcatore di negazione canonica (come *mìa* in vertovese e *non* in italiano).

Notiamo poi che diversi parlanti realizzano con *ghemmìa* la combinazione del presente del verbo *avere*, cioè *ìga* ("averci"), alla seconda persona singolare e *mìa* (v. i fenomeni di *sandhi* presentati da Bernini 1987: 240-242 in relazione ai dialetti della Val Seriana)¹⁰⁵. Il dato emerge considerando le traduzioni dei quesiti 1 (*Riccardo, hai mica*

¹⁰⁴ Anche in questo caso, i valori numerici riportati di seguito sono quelli associati alle singole entrate del questionario. È possibile rintracciare l'intero quesito e il numero ad esso associato nell'appendice.

¹⁰⁵ Più in particolare, si tratta di *sandhi* della -t finale della forma sia dichiarativa sia interrogativa della seconda persona del presente di *ìga* ("averci"), cioè /'g et 'mìa/ > [gem'mia], ovvero *gh'èt mìa* > *gh'ém-*

un fazzoletto di carta?), 2 (*Hai mica una penna?*) e 15 (*Guarda che non hai mica già lavato i piatti*) ma si noti che in nessun caso il tratto è categorico: pur con la dovuta prudenza a causa dell'esiguo numero di parlanti coinvolti, la realizzazione di *ghemmìa* sembra essere sensibile all'età dei parlanti e, in secondo luogo, al titolo di studio poiché è impiegata di preferenza da parlanti anziani e/o con titolo di studio basso. Gli altri parlanti, infatti, producono una variante con [m] scempia.

5.3.1.2 Usi marginali di mica in italiano standard

I quesiti 13 (*Io al mare non sono mica mai andato*) e 14 (*Ma questo non ti serve mica più*) miravano a verificare la possibilità che l'elemento *mìa* potesse co-occorrere con altri elementi a polarità negativa con valore temporale (*mai* e *più*). In nessun caso i parlanti hanno impiegato entrambi gli elementi presenti nell'input: per quanto riguarda il quesito 13, è stato sistematicamente impiegato *mai*, mentre in relazione al quesito 14 la situazione è più eterogenea poiché in 3 casi si ha *piö* ("più") e in 5 *mìa*. È possibile aggiungere a questi due quesiti anche il 18 (*Non ce la faccio mica*) che invece voleva verificare l'impiego di *mìa* per negare un contenuto inferenziale e più specificamente discourse-new e hearer-old. Non stupisce che i parlanti vertovesi impieghino *mìa* per negare un contenuto così caratterizzato dal punto di vista informativo; si riporta però che 3 su 8 hanno preferito a *mìa* la forma *piö*, probabilmente anche a causa di fatti di frequenza relativi alla locuzione *non farcela più* in italiano e in dialetto.

Col quesito 14 (*Non hai mica già lavato i piatti*) è stata mantenuta la compresenza di *mìa* e il corrispettivo di *già* da 2 parlanti su 8; gli altri 6, invece, hanno impiegato il solo marcatore di negazione.

Gli input 16 (*Mica che prendi freddo e ti torna l'influenza*) e 20 (*Non è mica che ho finito*) miravano a verificare che le costruzioni sintattiche proposte potessero essere riprese in vertovese. Nel primo caso l'input è stato riformulato e sono stati realizzati imperativi negativi, ad eccezione di un solo caso in cui il parlante ha invece ripreso la forma dell'italiano (*Mica te ciàpet fritf*)¹⁰⁶; nel secondo caso, invece, in 5 traduzioni su 8 gli informanti hanno prodotto *L'è mìa che ó finìt*.

mìa. La base verbale mantiene un accento secondario. Questi fenomeni sono pervasivi e sono indipendenti dalla classe di parola degli elementi coinvolti.

¹⁰⁶ L'esempio può essere ricondotto a un caso di *code switching* in senso lato anche perché nell'intero insieme di dati considerato per questo lavoro è l'unico caso in cui l'italiano *mica* sia impiegato in dialetto (a differenza di quanto avviene nel caso lucano). Rimane comunque di interesse poiché si tratta di un

Il quesito 17 (*Poi però non ti lamentare mica*) mirava a verificare l'impiego del marcatore indagato in un caso in cui esso avesse un valore di negazione inferenziale e fosse inserito in un contesto imperativo. Tutti e 8 gli informanti hanno impiegato la forma *mìa* collocandola dopo il verbo ma è forse più interessante notare che in 3 casi l'output contenesse la stringa *lamentes pò mìa*, in due casi preceduta da *però poi* e in uno seguita da *dopo*. In tutti e tre i casi, dunque, sembrerebbe che la componente temporale sia realizzata due volte: con *pò* in posizione fissa tra il verbo e il marcatore di negazione e con *poi* o *dopo* in posizione variabile. A causa dell'esiguità di dati, risulta rischioso giungere a conclusioni solide circa il valore della locuzione *pò mìa* e sarebbe da discutere anche se essa sia da intendersi come una locuzione. Notiamo comunque che l'impiego dei due elementi è attestato anche nel *corpus* di parlato (v. § 5.2) e una costruzione analoga è attestata nei dati di dialetto bresciano analizzati da Cerruti (2018: 13) in tutti i casi, i due elementi sono affiancati quando si è in presenza di una negazione di un contenuto di carattere inferenziale¹⁰⁷. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che questa sia una strategia per segnalare un tipo di negazione pragmaticamente marcata. Tuttavia, si è in possesso di troppi pochi dati e almeno sarebbe necessario

caso di commutazione non in un contesto spontaneo ma in una situazione in cui il parlante aveva come consegna proprio la traduzione in dialetto.

¹⁰⁷ Al fine di ricavare più dati linguistici relativi all'impiego di questi due elementi, le forme sono state ricercate su siti web in cui gli utenti scelgono di esprimersi in dialetto bergamasco. Sebbene la pratica non sia ortodossa dal punto di vista empirico e il valore di questi dati sia sostanzialmente meramente aneddótico, notiamo comunque che, anche in questi casi, la locuzione è sempre impiegata in contesto di negazione inferenziale che in italiano potremmo tradurre alternativamente con *non* e con *mica*, si vediamo gli esempi (5.11) e (5.12):

(5.11) Sarà proprio vero allora che “ol diàol, l'è po' mìa bröt come 's dis!”

il diavolo, non è poi brutto come si dice

(5.12) per difènt la propria cultüra me prima dimostrà de is rispètus de chèla di oter... al ga öl po mìa tat a mìa tat a capila me dighe...!!

per difendere la propria cultura bisogna prima dimostrare di essere rispettosi di quella degli altri... non ci vuole poi tanto a capirla, dico...!!

Gli esempi sono riportati con la grafia originale. Il primo esempio tratto dal sito <http://www.viverebergamo.it/ol-diaol-il-diavolo-in-dialetto-bergamasco> (consultato nel luglio 2018). Nel testo si discutono proverbi del dialetto bergamasco in cui compare la figura del diavolo. Il secondo invece tratto dal sito <http://www.bergamonews.it/2008/11/07/la-lessi-de-bergamasch-dei-giovani-padani/108739> (consultato nel luglio 2018). Il testo appare nel commento a una notizia del 2008 in cui si racconta dell'iniziativa del movimento giovani padani di Bergamo di insegnare il dialetto in piazza.

approfondire gli usi di *pò* in dialetto vertovese (e nelle altre varietà geograficamente prossime) anche in contesti non negativi.

Nell'input del quesito 19 (*Mario non mangia mica carne*), *mica* nega un contenuto proposizionale (e dunque non di carattere inferenziale): non stupisce, dunque, che gli informanti vertovesi abbiano impiegato la forma *mìa* in maniera omogenea.

5.3.1.3 Usi di *mica* in italiano regionale lombardo

Tutti i parlanti, traducendo in dialetto la frase del quesito 21 (*Ma lì non c'era mica un cinema?*), hanno reso il *mica* con *mìa*: il marcatore, dunque, può essere usato nel dialetto vertovese nelle domande con valore di *backchecking*. Ricordiamo infatti che questo input mirava a dare conto dell'uso della forma nelle domande con aspettativa di risposta positiva.

5.3.1.4 Usi di *meikə* in lavellese

In questa sezione si discutono le strategie con cui i parlanti vertovesi hanno tradotto frasi italiane che davano conto degli usi di *meikə* in lavellese. Poiché questi valori spesso si discostano molto da quelli di *mica* in italiano standard, i parlanti lombardi, prima di iniziare questa sezione del *task*, sono stati esplicitamente invitati a interpretare la forma come un analogo di "per niente".

L'insieme dei quesiti discussi in questo paragrafo è divisibile in due macrogruppi: nel primo si collocano quelli che sono stati tradotti impiegando il solo *mìa*, nel secondo quelli che invece hanno prodotto esiti più vari.

Sono riconducibili ai primi i quesiti 22 (*No no, ieri pomeriggio l'ho preso e la notte non ho dormito mica!*), 23 (*Questi non fanno mica fatica!*), 24 (*La professione sua non l'ha sfruttata mica!*), 27 (*Allora hai finito di studiare? Mica mica*), 31 (*Che quello non ne ha mica di patate*) e 32 (*Anna non è tornata per niente*). Le entrate 22, 23 e 24 rappresentano usi enfatici del *mica* lucano che vengono resi in dialetto con il marcatore di negazione canonica locale (*mìa*); per quanto riguarda 22, tre parlanti come seconda opzione di traduzione hanno proposto l'impiego della locuzione avverbiale con significato paragonabile a *meikə*, ovvero *ó durmìt per negót*¹⁰⁸. La risposta dell'entrata

¹⁰⁸ Si noti che l'entrata 22 è la prima della sezione ed è stata dunque somministrata subito dopo avere fornito le indicazioni di cui si è detto all'inizio del paragrafo. Può essere dunque che questo abbia avuto conseguenze sulle risposte date dagli informanti.

27 è stata realizzata impiegando *mìa* ma è stata riformulata da tutti dando esiti del tipo *no, ó mìa finit*. Infine, i parlanti hanno usato *mìa* anche in relazione al sintagma preposizionale proposto in 31 e per tradurre il sintagma *per niente* con portata sull'atto illocutivo in 32.

Al secondo gruppo di quesiti appartengono invece i numeri 25 (*Ma gli hanno dato qualcosa dopo? Eh, mica!*), 26 (*E quanti esami ha fatto? Mica!*), 28 (*Eh, che io... un orecchio sente tanto e l'altro mica!*), 29 (*A lui di zucchero... mica!*) e 30 (*Certo, se non mangia proprio mica, è un problema*). La risposta alla domanda in 26 è stata realizzata da tutti i rispondenti con la particella scalare *gnà* e il pronome *ü* ("neanche uno"). Negli altri casi, l'esito più frequente è riconducibile al quantificatore esistenziale negativo. In 25 le traduzioni sono in 6 casi *eh negót* e 2 *no, per negót*. In 27 si hanno 5 traduzioni con *negót*, 2 col corrispettivo di "mica tanto" e una col solo *mìa*. Il quesito 29 è stato riformulato in 5 casi, e in 3 è stato usato il quantificatore negativo. Infine, l'entrata in 30 è stata sempre resa con *negót*, in 4 casi preceduto dal focalizzatore *pròpe*.

Riassumendo, nella larga maggioranza dei casi, i rispondenti vertovesi hanno reso il *mica* enfatico con il marcatore di negazione canonica *mìa*, mentre hanno fatto ricorso a un pronome indefinito nei casi in cui la semantica era chiaramente quantitativa. In questi casi, può avere svolto un ruolo anche il comportamento sintattico della forma di input: non stupisce infatti che, fatto salvo il quesito 27, che però ha prodotto riformulazioni, in tutti i casi in cui si aveva *mica* in isolamento questo è sempre stato reso con un elemento pronominale.

5.4 Il quadro complessivo

I dati sinora discussi hanno messo in luce che nel dialetto vertovese si ha un marcatore di negazione, ovvero *mìa*, che può essere impiegato per la negazione canonica e in contesti in cui la negazione risulta essere pragmaticamente marcata. Infatti, esso può essere impiegato per negare un contenuto inferenziale, per trasmettere enfasi, cortesia o miratività, oppure ancora con valore di *backchecking*. È stato notato poi che una locuzione, ovvero *pò mìa*, compare sempre in relazione alla negazione di un contenuto inferenziale; per questa ragione, potrebbe forse trattarsi di una strategia per marcare un valore pragmatico della negazione. Tuttavia, si è in possesso di troppi pochi dati per

poter giungere a delle conclusioni più stabili di quella che si presenta come una mera ipotesi interpretativa.

Per quanto riguarda l'italiano parlato a Vertova, è stato registrato l'uso di *mica* con valore di *backchecking* che potrebbe essere un prodotto del contatto linguistico con il dialetto di sostrato. L'intero quadro potrebbe essere riassunto come in figura (5.3):



Figura 5.15 (inter)soggettività di *MICA* in Lombardia

Nel caso di studio vertovese, dunque, sembrerebbe che il contatto linguistico operi solo dal dialetto all'italiano. Questo in effetti non stupisce se si considera il fatto che il dominio semantico di *mica* è incluso in quello di *mìa*.

Mia, infatti, è altamente polifunzionale e ricopre una gamma di valori che vanno da quelli meno soggettivi (come la negazione canonica) a quelli più intersoggettivi. Tra questi ultimi si ha anche la funzione di *backchecking*: essa infatti è da considerarsi intersoggettiva a causa del riferimento del parlante a un insieme di conoscenze condivise con l'interlocutore. Considerando le funzioni di *mìa* non svolte dall'etimologico *mica* dell'italiano, l'unica che lascia traccia nella varietà di italiano regionale è proprio quella di *backchecking*. Osservando i dati nel loro insieme, *mica*, ha infatti solo valori intersoggettivi: tre si hanno anche nella forma della varietà standard (ovvero negazione inferenziale, cortesia e *mirativity*), mentre il *backchecking* caratterizza solo alcune varietà geografiche. Sebbene servirebbero più approfonditi studi a riguardo, il dato si potrebbe interpretare in relazione a fatti di interferenza operata dal dialetto di sostrato che trasferirebbe, da *mìa* a *mica* la funzione discussa. Tra l'intera gamma di funzioni svolte da *mìa*, escludendo quelle coperte anche dal *mica* dello standard, si avrebbe dunque il trasferimento solo di quella più intersoggettiva: il quadro appena delineato appare coerente con quanto messo in luce da altri studi circa il passaggio di funzioni pragmatico-discorsive in situazioni di contatto linguistico (v. Fiorentini 2017 e Ciccolone e Dal Negro 2016). Anche nel caso vertovese, dunque, il

contatto linguistico operato dal dialetto di sostrato potrebbe essere stato uno delle cause dell'ampliamento del dominio funzionale del *mica* dell'italiano regionale e, in quest'ottica, la situazione potrebbe essere messa in relazione a fenomeni di grammaticalizzazione indotta dal contatto; infatti, il *mica* dell'italiano di Vertova fa proprio un valore più intersoggettivo, e dunque verosimilmente riconducibile a una fase più avanzata del percorso di grammaticalizzazione, che caratterizza la forma coetimologica presente nel dialetto di sostrato ma che è assente nel *mica* dell'italiano standard.

Sempre in quest'ottica potrebbe essere interessante sottolineare che, per quanto il *mica* dell'italiano regionale espanda il suo dominio andando a svolgere funzioni che possiamo considerare più grammaticalizzate, esso non è mai impiegato come marcatore di negazione canonica. Il dato risulta essere coerente con quanto illustrato da Cerruti (2018) nell'analisi di un corpus di italiano popolare e dialetto bresciano; anche in questo caso, infatti, sebbene nel dialetto di sostrato sia presente il marcatore di negazione canonica *mìa*, non si danno casi di impieghi di *mica* per la negazione di un contenuto nuovo. Si noti che la varietà analizzata, ovvero l'italiano popolare, è quella che con più evidenza manifesta gli esiti del contatto linguistico con i dialetti di sostrato (v. quanto detto nel § 2.2.1).

PARTE III

NOTE CONCLUSIVE

Capitolo 6 Una visione d'insieme

In quest'ultimo capitolo si riprendono le fila di quanto discusso sinora e si presentano i risultati raggiunti da questa ricerca.

Il capitolo è suddiviso in tre sezioni: nella prima si discutono i valori associati ai marcatori di negazione del tipo MICA nelle diverse varietà considerate, per cercare di tracciare una sorta di dominio funzionale delle forme analizzate; nella seconda ci si concentra sugli aspetti che hanno a che fare col contatto linguistico delle forme indagate; nella terza e ultima parte si propongono alcuni spunti per eventuali sviluppi futuri della ricerca qui presentata.

6.1 Il ciclo di Jespersen: il dominio funzionale della negazione

Il complesso dei dati discussi in questo lavoro permette di fornire il quadro dei valori assunti da forme del tipo MICA durante l'intero percorso di grammaticalizzazione riconducibile al ciclo di Jespersen. Infatti, sebbene si adotti una prospettiva sincronica e non si sia in possesso di dati provenienti da diverse fasi storiche delle varietà considerate, è possibile comunque delineare il percorso completo, considerando i dati di italiano e dei due dialetti italo-romanzi (ovvero il lavellese e il vertovese) in cui in sincronia forme coetimologiche sono a diversi stadi del processo di grammaticalizzazione.

Prima di procedere, è forse opportuno almeno accennare a un aspetto che è stato lasciato implicito nel corso del lavoro, ovvero l'importanza dello studio dei dialetti, in questo caso italo-romanzi, per gettare luce su aspetti del linguaggio meno noti e meno studiati. Prescindendo da posizioni ideologiche che spesso viziano il dibattito sull'argomento, è innegabile che i dialetti costituiscano per lo studioso una fonte di dati preziosa poiché, non essendo vincolati dalla normalizzazione, possono presentare una

gamma di fenomeni più ampia rispetto a quella attestata, in questo caso, dall'italiano (per una trattazione più ampia sull'argomento si rimanda a Kortmann 2003 e, per una discussione del caso specifico italiano a Dal Negro 2011). Per questo particolare studio di caso, la presa in considerazione dei dialetti ha permesso di delineare l'intero percorso di grammaticalizzazione di forme del tipo MICA, gettando luce anche sulle prime fasi del processo, che sono spesso trascurate dalla letteratura.

Il ciclo può essere descritto considerando nel complesso gli usi di *meikə* in lavellese, passando poi a quelli di *mica* in italiano e, infine, quelli di *mìa* in vertovese. Come è stato argomentato nei capitoli precedenti, questo ordinamento è interpretabile anche facendo riferimento alle funzioni dei marcatori analizzate attraverso il gradiente di (inter)soggettività. Considerando l'intera gamma di valori che le forme studiate presentano, proponiamo a questo punto una rielaborazione della figura proposta nel § 1.4.3.

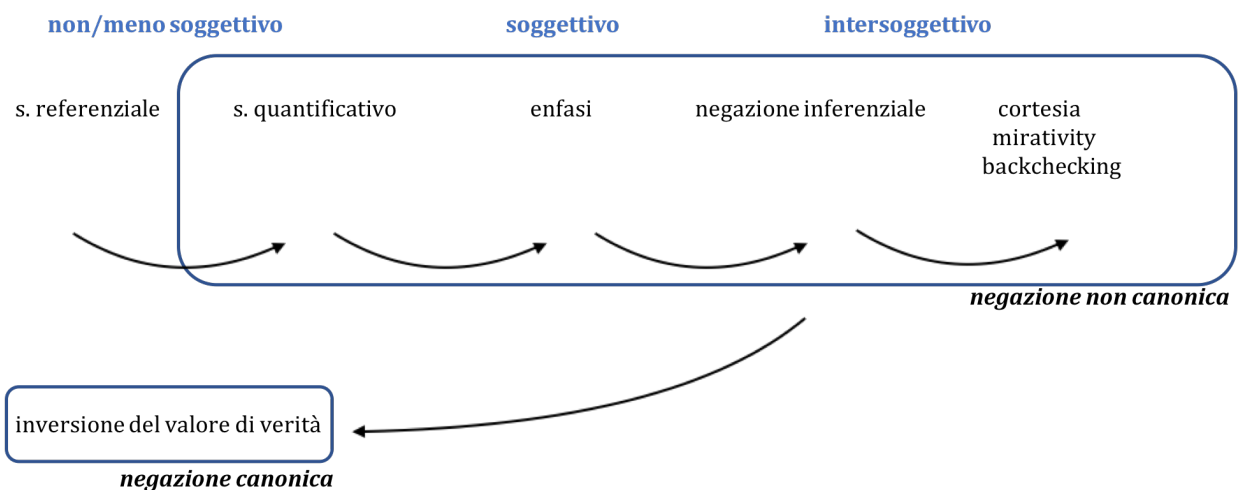


Figura 6.16 Ciclo di Jespersen di MICA e dominio funzionale

Preliminarmente, notiamo che, rispetto a quanto fatto sinora, in questo caso è stato preferito dare conto anche nella figura della natura continua del *cline* di (inter)soggettività. Vale a dire che *non/meno soggettivo*, *soggettivo* e *intersoggettivo* non sono da intendersi come categorici ma continui: per questa ragione, i diversi valori assunti dai marcatori possono essere collocati nello spazio compreso tra le categorie presenti nella prima riga della figura.

Le frecce indicano la direzione del mutamento funzionale e, ovviamente, non hanno alcun carattere di necessità. Come è stato discusso, infatti, il processo di

grammaticalizzazione può arrestarsi ad una delle fasi del ciclo (come avviene in lavellese) oppure, più semplicemente, non avviarsi affatto.

Vediamo ora ognuno dei valori riportati a cominciare dalla sinistra della figura e seguendo le frecce del percorso di grammaticalizzazione.

Il significato referenziale dell'elemento linguistico coinvolto è tipicamente *non soggettivo* e, nel caso in analisi, vale a designare l'oggetto extralinguistico "briciola". Questa fase è comune a tutte le lingue indagate e precede l'avvio del processo di grammaticalizzazione.

Successivamente, l'elemento può assumere un valore quantificativo: esso dunque perde gran parte del suo valore referenziale e ne assume uno nuovo quantificativo in riferimento a una piccola quantità in relazione all'espressione di significati negativi. A partire dal fatto che esso designasse una piccola quantità di pane, e in seguito ad un processo di *semantic bleaching*, esso passa a indicare una piccola quantità anche in relazione a entità (o, più in generale, eventi) con cui in origine non intratteneva alcuna relazione semantica. Sono dunque da ricondurre a questa fase usi del tipo *non vale una briciola*¹⁰⁹ con significato del tutto analogo a *non vale niente*. Si noti che al momento la forma preserva la propria natura di sostantivo (con valore quantificativo) che perde invece nella fase successiva in cui esprime valori enfatici. La nozione di *enfasi* (da intendersi non in modo generico ma seguendo la definizione di Larrivé 2014, 2016 di cui si è discusso nel § 1.2) è spiccatamente soggettiva.

Il parlante, impiegando elementi parafrasabili con la locuzione italiana "per niente", offre una propria valutazione e esprime un proprio punto di vista circa quello che sta dicendo. A partire da questa fase, il marcatore assume un chiaro valore avverbiale. Si noti a questo punto che il significato di quantificazione già discusso si colloca a livello del predicato, mentre quello enfatico si sposta al livello di predicazione e di enunciato, spostandosi dunque via via verso il polo (inter)soggettivo.

Questi ultimi due valori, ovvero significato quantificativo e marcatore enfatico, sono quelli associati al *meikə* lavellese¹¹⁰ e si collocano dunque nella sezione sinistra della figura.

¹⁰⁹ Si tratta di un *exemplum fictum* elaborato per dare conto di un uso che si ipotizza ma di cui, almeno nei nostri dati, non si ha alcuna attestazione.

¹¹⁰ In questa sezione del capitolo prescindiamo da fenomeni riconducibili a fatti di contatto linguistico, che saranno invece trattati nel § 6.2.1.

A partire poi dal valore enfatico si assiste via via ad un mutamento dello statuto informativo del contenuto negato. Infatti, se in relazione alla funzione di enfasi esso deve essere necessariamente presente nel testo, il marcatore passa poi a negare prima un contenuto di carattere presupposizionale e poi uno di natura prettamente inferenziale. Nella figura, dunque, la nozione di *negazione inferenziale* è da intendersi in senso ampio: sono da ricondurre a questa funzione le negazioni di contenuti sia testuali sia inferenziali *stricto sensu*.

Si è scelto di collocare questo valore tra il polo soggettivo e quello intersoggettivo, con maggiore prossimità a quest'ultimo. Nell'opinione di chi scrive, infatti, per quanto il parlante richieda l'azione dell'interlocutore per una corretta interpretazione dell'enunciato, egli ricopre comunque un ruolo cruciale poiché gestisce in maniera attiva il flusso informativo del proprio discorso. Sembra dunque che, nella realizzazione di questa funzione più che in altre, entrambi i soggetti coinvolti debbano necessariamente svolgere un ruolo attivo e collaborare alla riuscita dello scambio.

A questa fase sono da ricondurre gli usi del *mica* dell'italiano standard nelle frasi dichiarative.

A questo punto, il percorso di grammaticalizzazione può proseguire seguendo due direzioni: una verso destra e un'altra, invece, verso sinistra¹¹¹.

Iniziamo con i 3 valori che riguardano gli usi di elementi linguistici del tipo MICA in domande e trovano spazio nella porzione destra della figura, quella relativa dunque agli usi spiccatamente intersoggettivi.

I primi due, ovvero *cortesia* e *mirativity*, danno conto dei valori del *mica* dell'italiano standard in contesti interrogativi. È già stato discusso come la presenza di un elemento negativo nella domanda abbia a che fare con l'attesa di una risposta negativa. Nel primo caso, dunque, la richiesta in cui è presente la forma *mica* risulta essere cortese poiché il parlante in qualche modo "attende" un rifiuto da parte dell'interlocutore, che rimane dunque libero di dare una risposta negativa mantenendo salva la propria faccia. Nel secondo caso, invece, si ha un valore mirativo poiché il parlante è sorpreso di un certo contenuto e, con la domanda marcata da *mica*, si aspetta una smentita.

¹¹¹ Ovviamente, le due opzioni non sono necessariamente in alternativa esclusiva ma entrambe hanno origine in questa fase. Inoltre, quanto detto vale per i dati da noi considerati; il valore di negazione canonica, infatti, se realizzato, ad esempio, da forme analoghe a *niente* potrebbero svilupparsi a partire da valori enfatici.

È stato visto invece che la funzione di *backchecking*, a differenza dei due casi appena discussi, implica l'attesa di una risposta positiva. Chi parla, infatti, attiva un riferimento a un insieme di conoscenze condivise con l'interlocutore e invita quest'ultimo a confermare quanto sta dicendo. È questo uno degli usi attestati in relazione al *mìa* vertovese.

Come accennato precedentemente, questi tre valori sono collocati nella porzione destra della figura: risulta evidente infatti che tutte e tre le funzioni (che non a caso si presentano in contesti interrogativi) hanno una spiccata componente intersoggettiva poiché sono fortemente sbilanciate non già verso il parlante ma verso l'interlocutore.

A questo punto, consideriamo l'ultima funzione, che ci riporta nella porzione sinistra (ma più in basso) della figura ovvero quella degli usi non soggettivi. Trova spazio qui l'inversione del valore di verità: è noto infatti che elementi negativi pragmaticamente marcati possono via via perdere il loro valore fino a divenire impiegati nell'espressione della negazione canonica. È questo certamente il caso del *mìa* vertovese.

Considerando la globalità del percorso sinora descritto, si può notare la dimensione di ciclicità nel ritorno ad un valore, sebbene differente, comunque di natura non soggettiva: nella prima fase, infatti, precedente all'avvio del percorso di grammaticalizzazione, ricordiamo che si collocava il valore referenziale del lessema; nell'ultima, invece, trova spazio un marcatore la cui funzione principale è l'inversione del valore di verità. A questo punto, il percorso, teoricamente, potrebbe riavviarsi coinvolgendo altre forme: potrebbero insomma svilupparsi nuove strategie per esprimere strategie di negazione pragmaticamente marcate che poi, eventualmente, potrebbero perdere di marcatezza fino a concludere un nuovo ciclo.

Osservando il percorso nella sua totalità, è possibile inoltre discutere i valori soggettivi e intersoggettivi che le forme assumono e porli nuovamente in relazione con la classificazione delle funzioni pragmaticamente marcate della negazione proposta da Larrivé (2014 e 2016) e discussa nel § 1.2. Ricordiamo che l'autore fa riferimento a due tipi di marcatezza: la prima, ovvero l'*emphasis*, riguarda strategie parafrasabili con l'italiano "per niente" che perfettamente descrivono i valori che abbiamo chiamato appunto *enfatici* del *meikə* lavellese; la seconda, ovvero l'*activation*, dà conto di strategie la cui marcatezza è da porre in relazione con lo statuto informativo del contenuto negato ed è dunque da ricondurre alla funzione etichettata come *negazione inferenziale*

nella figura. Rispetto alla classificazione qui proposta, notiamo che rimangono privi di una collocazione propria i valori più spiccatamente intersoggettivi. È opportuno sottolineare che la mancata presa in considerazione di questi valori è da porsi probabilmente in relazione al fatto che sarebbe discutibile che queste funzioni abbiano a che fare con la negazione, assumendo valore ben distante dall'inversione del valore di verità. Appare significativo in questo senso che queste funzioni trovano realizzazione solo nelle domande e dunque in contesti non verocondizionali¹¹². Tuttavia, avendo adottato sinora un approccio *form to function*, parte del presente lavoro è dare conto di questi valori che, sebbene non siano riconducibili forse al cuore semantico della negazione, appartengono certamente a uno spazio funzionale adiacente ad esso. Considerando dunque i valori di *cortesìa*, *mirativity* e *backchecking* discussi in precedenza, sembrerebbe che il tratto comune caratterizzante la marcatezza pragmatica di queste tre funzioni sia l'aspettativa sulla risposta. Per questa ragione, accanto ai due valori di *emphasis* e *activation* si propone di aggiungere la nozione di *expectation*¹¹³.

Infine, a questo punto è opportuno tornare di nuovo sulla scelta di adottare le etichette di *negazione canonica* e *non canonica* sostanzialmente con il valore di *negazione standard* e *non standard* della tipologia (v. quanto detto nel § 1.2). A conclusione di questa ricerca, infatti, è emerso che, sebbene ci si sia concentrati su (varietà di) lingue strettamente imparentate tra loro, è risultato più efficace impiegare delle categorie della tipologia linguistica tradizionale piuttosto che quelle proposte in lavori che più si sono concentrati su valori pragmatici dei marcatori. Infatti, pur avendo posto e ponendo l'accento su fatti di carattere semantico e pragmatico, l'adozione di strumenti che si avvalgono di criteri definitivi solo di natura funzionale avrebbe generato due tipi di problemi per l'analisi dei nostri dati.

Il primo riguarda i marcatori che vengono impiegati per la negazione canonica. La questione era già stata affrontata nel § 1.2 in relazione all'italiano *non*, ma risulta ancora più evidente considerando gli usi di *mìa* in vertovese. È stato visto infatti che esso può occorrere anche in contesti in cui in altre lingue sarebbero impiegati elementi di negazione pragmaticamente marcati; è noto, infatti, che questi valori pragmatici non

¹¹² Si noti che la questione crea un parallelismo con il dibattito circa la polarità di quantificatori come *niente* in domande.

¹¹³ L'adozione dell'inglese è dettata dal mantenimento dell'analogia con le altre due.

debbano essere necessariamente espressi in superficie da un marcatore dedicato e possano dunque essere trasmessi anche da un marcatore di negazione canonica. Il dominio funzionale di un marcatore di negazione canonica come *mìa* dunque, è da considerarsi molto ampio: teoricamente esso coincide con lo spazio funzionale della negazione che si colloca a destra dal valore enfatico (compreso). All'interno di questo dominio, possono (o no) essere individuate sottoparti che afferiscono anche a un marcatore diverso. Rispetto al caso dell'italiano, quello del vertovese mette in luce in maniera più evidente i limiti di questo approccio poiché non sono state individuate forme di negazione concorrenti, fatta eccezione per la locuzione *per negòt* con valore enfatico (ma v. oltre). In altre parole, considerare la sola funzione per individuare in maniera univoca se un marcatore sia da ricondurre alla negazione canonica o non canonica, dunque, rischia di porsi in contrasto con l'intrinseca polifunzionalità degli elementi di negazione non canonica.

Il secondo problema, forse più spinoso del precedente, riguarda le negazioni che abbiamo definito come *non canoniche*. In particolare, riguarda l'inclusione o l'esclusione dei quantificatori in questa categoria. Ricordiamo che nel corso del lavoro abbiamo sempre considerato i pronomi indefiniti come elementi di negazione non canonica mentre in letteratura essi sono esclusi (v. quanto detto nel § 1.2). Il problema sorge in casi in cui un marcatore può avere un comportamento del tutto analogo a quello di un quantificatore negativo e, allo stesso tempo, essere usato con valore enfatico; tornando ai nostri dati, dunque, facciamo riferimento agli usi del lavellese *meikə*. Se ci avvalessimo della sola marcatezza pragmatica come criterio unico per individuare un marcatore di negazione non canonica (e dunque non usassimo l'etichetta nell'accezione "larga" adottata sinora), dunque, emergerebbero difficoltà nel trattare questi usi.

Ricordiamo infatti che dai dati lavellesi è emerso che in alcuni casi gli usi di *meikə* sono perfettamente sovrapponibili a quelli di *niente* in termini di semantica e sintassi. Una conferma di questa interpretazione è stata fornita anche dai parlanti vertovesi che hanno tradotto questi usi riportati nel questionario utilizzando il quantificatore negativo vertovese. In questa fase, secondo la nostra proposta di analisi, il marcatore non è marcato pragmaticamente sebbene sia portatore di valori semantici ulteriori rispetto all'inversione del valore di verità. Secondo la nostra analisi, questo è uno dei

primi valori assunti nel processo di grammaticalizzazione, prima di proseguire verso l'area più soggettiva. La fase successiva, invece, ovvero quella del *meikə* enfatico, ha chiaramente a che fare con la pragmatica e sarebbe dunque da considerarsi non canonica. A questo punto, però, è il caso di ricordare che dall'analisi dei dati è emerso che il confine tra le due funzioni è piuttosto frastagliato e può essere colto con maggiore chiarezza solo considerando il comportamento sintattico dell'elemento e facendo dunque riferimento a criteri sintattico-formali. Infatti, è stato visto come nella prima fase il marcatore mantenga un comportamento sintattico sostanzialmente di sostantivo/pronome che diventa del tutto analogo a quello di un avverbio solo nella seconda.

Nell'opinione di chi scrive, è dunque più efficace utilizzare l'etichetta di *negazione non canonica* con un'accezione ampia, che includa dunque al suo interno entrambi gli usi assieme a quelli dei quantificatori veri e propri¹¹⁴. L'obiettivo dell'analisi sarebbe poi quello di descrivere le funzioni che si collocano nello spazio della negazione non canonica con una griglia a maglie più strette, che combini criteri funzionali e formali. Seguendo questo approccio, le categorie di canonico e non canonico devono necessariamente essere mantenute ampie affinché esse possano essere impiegate come premessa teorica e non diventino obiettivo dell'analisi stessa.

6.2 Negazione e contatto linguistico

Come illustrato nei capitoli precedenti, il dominio funzionale della negazione risulta essere di interesse anche per la descrizione delle dinamiche del contatto linguistico. In questo paragrafo riprendiamo alcuni aspetti precedentemente discussi in maniera più approfondita.

Nella ricerca sono stati considerati due punti di inchiesta che presentano caratteristiche sociolinguistiche analoghe in termini di struttura del repertorio e rapporto tra la varietà A e B. Inoltre, la varietà A, ovvero l'italiano, è condivisa da entrambi i punti. Questo ha rilevanza per il nostro specifico caso di studio perché in entrambi i punti, almeno nella

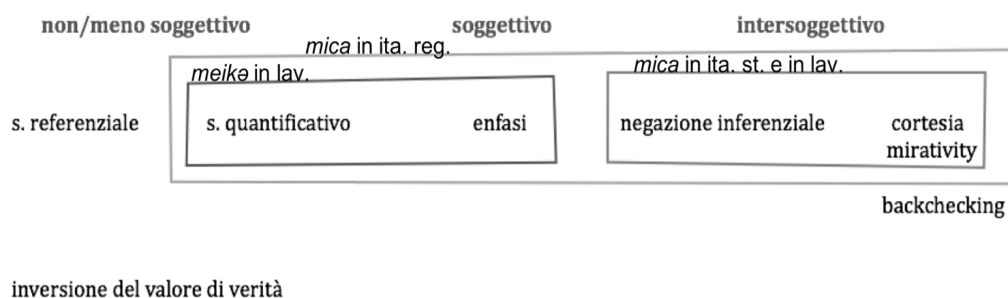
¹¹⁴ Un problema del tutto analogo sorgerebbe del resto nel considerare gli usi di forme del tipo *niente* quando usate come marcatore di negazione enfatico e quando come quantificatore (v. dati di veneto di Poletto 2008 discussi nel § 1.4.1.2).

varietà standard di italiano, si ha la forma *mica* che presenta caratteristiche sintattiche e semantico-funzionali ben delineate dalle grammatiche e dalla letteratura di ambito (v. discussione nel § 1.4.1.1). In entrambi i dialetti parlati nei due punti, inoltre, sono presenti esiti (endogeni) del latino *MĪCA*(M) ma ciò che cambia sensibilmente, come è stato visto, è il comportamento, sia in termini di sintassi che di funzioni, di queste forme. Il caso di studio qui proposto presenta due caratteristiche peculiari. La prima riguarda la vicinanza strutturale delle lingue coinvolte nel contatto linguistico e, in particolare, dei due dialetti con l'italiano. Questo è da tenere a mente perché, come è noto, agevola la trasmissione di tratti da una lingua all'altra. La seconda caratteristica, invece, è che lo studio sul contatto si fonda su dati linguistici che coinvolgono le sole forme coetimologiche analizzate. Il raggio di azione dello studio, dunque, è delineato dal dominio delle forme considerate.

Fatte queste premesse, proviamo a confrontare gli esiti del contatto linguistico nei due punti, osservando come questi cambino in relazione alle funzioni svolte dalla forma presente nei dialetti.

Nella figura 6.2 riportiamo i domini funzionali delle forme analizzate nei due punti di inchiesta (già discusse nei § 4 e 5) tenendo come base la figura proposta nel § 6.1.

A) Forme del tipo MICA nelle varietà parlate a Lavello



B) Forme del tipo MICA nelle varietà parlate a Vertova

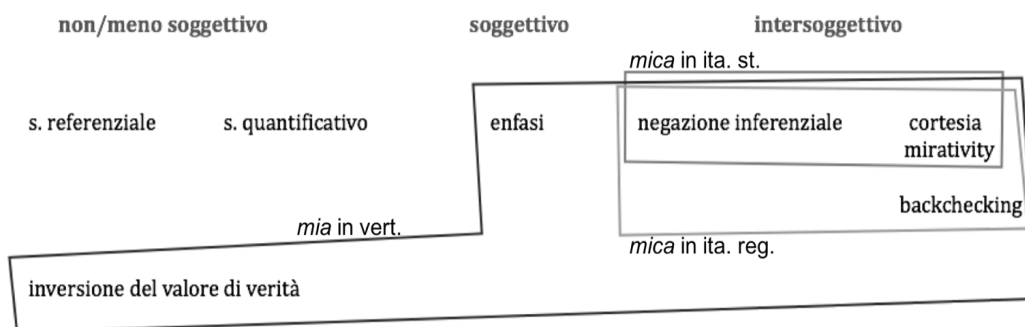


Figura 6.2 Negazione e contatto linguistico: due casi a confronto

Come accennato precedentemente, notiamo che i valori di *mica* dell'italiano standard si riportano immutati nei due schemi.

Possiamo poi evidenziare la differente ampiezza del dominio funzionale delle due forme dialettali, ovvero *meikə* e *mìa*. La prima può essere impiegata solo con valore quantitativo o enfatico, mentre la seconda, avendo compiuto l'intero percorso di grammaticalizzazione, può occorrere sia in contesti in cui assume un valore pragmaticamente marcato sia in casi di negazione canonica. Confrontando questi due domini con quello del *mica* dell'italiano standard notiamo un altro aspetto di interesse: mentre nel caso lavellese lo spazio funzionale delle due forme non presenta aree di sovrapposizione, in quello lombardo le funzioni del *mica* dell'italiano standard sono comprese da quelle del *mìa* del dialetto. Questa situazione sembra avere conseguenze negli effetti del contatto operati dall'italiano sul dialetto: nel dialetto di Lavello, infatti, si ha un prestito, *mica*, dall'italiano il cui dominio funzionale coincide con quello della forma della varietà standard e che quindi trasporta nella varietà B l'espressione di valori più intersoggettivi che originariamente assenti. In vertovese, invece, l'italiano non sembra agire in alcun modo sulla forma dialettale impiegata; come discusso nel §

5, il che non stupisce dato che il dominio funzionale della forma italiana è incluso in quello del *mia* del dialetto.

Passando ora agli italiani regionali, dal confronto notiamo che in entrambi i casi il dominio funzionale di *mica* è più ampio rispetto a quello della forma della varietà standard. Tuttavia, l'estensione avviene seguendo due direzioni opposte nelle due varietà a causa dei valori della forma presente nei dialetti di sostrato. Nel caso lucano, il campo di azione di *mica* coincide con la somma di quello di *meikə* e del *mica* dello standard, manifestando anche alcune peculiarità sintattiche di cui si è dato conto nel § 4; la forma italiana, dunque, a causa dell'interferenza sintattica operata dal dialetto, si carica di valori collocati a sinistra dello schema (ovvero assume significato quantificativo o enfatico). Per quanto riguarda l'italiano di Vertova, invece, la forma amplia sì il suo dominio funzionale ma verso il polo intersoggettivo: tra tutti i valori del *mia* del dialetto, infatti, passa all'italiano solo quello di *backchecking* mentre gli altri non sembrano aver alcuna conseguenza sul comportamento di *mica* in italiano. Nel primo caso, dunque, la forma dell'italiano si carica di valori meno grammaticalizzati, e collocati a sinistra nello schema, mentre nel secondo più grammaticalizzati, e dunque posizionati a destra.

Per quanto detto sinora, il contatto linguistico sembra essere di cruciale rilevanza per dare conto dei valori che le forme del tipo MICA assumono nelle varietà indagate.

Almeno in ambito italo-romanzo, a conoscenza di chi scrive, negli studi di linguistica del contatto non si è dato particolare rilievo dello spazio funzionale della negazione.

Tuttavia, data la polifunzionalità dei marcatori di negazione, nuove ricerche sarebbero auspicabili. Il campo, infatti, risulta essere di interesse per lo studio dei diversi valori pragmatici (soggettivi e/o intersoggettivi) che i marcatori negativi possono assumere e l'interrelazione tra questi e la "prestabilità" di forme e/o funzioni.

6.3 Spunti per prospettive future: che tipo di variazione?

In quest'ultima sezione del lavoro, spostiamo il fuoco della discussione sugli usi di *mica* in italiano. L'analisi dei dati, infatti, ha messo in luce che nelle due varietà di italiano studiate, ovvero quella lucana e quella lombarda, i valori che *mica* può assumere

differiscono sia reciprocamente sia in relazione al comportamento della forma nella varietà standard.

Rimarrebbe dunque da discutere la natura della variazione che è qui emersa e gli strumenti con i quali si debba dare conto di essa. L'argomento, data l'ampiezza e lo spessore, meriterebbe una trattazione rigorosa e approfondita che però non ha spazio in questo lavoro. Tuttavia, chi scrive ha ritenuto opportuno dedicare almeno qualche parola, sebbene di carattere ancora generale, alla riflessione sull'argomento nell'ottica di possibili sviluppi futuri della ricerca.

Tradizionalmente, come è noto, la sociolinguistica variazionista di impronta laboviana si è servita della nozione di variabile per dare conto di fatti di variazione sociolinguistica. Una variabile è da intendersi sostanzialmente come un insieme di "alternative ways of saying the same thing" (Labov 1972b: 188); le realizzazioni di questi "modi alternativi" sono dette *varianti* e, perché la variabile assuma una rilevanza sociolinguistica, esse devono correlare con fatti extralinguistici di carattere sociale. Tra le varianti, inoltre, devono mantenersi l'equivalenza semantica (ovvero devono veicolare lo stesso significato) e l'identità di struttura (ovvero devono avere la stessa struttura profonda e mutare solo a livello superficiale)¹¹⁵. È importante sottolineare, infatti, che questo modello nacque per dare conto soprattutto di fatti di variazione fonetica sebbene, già a partire dagli anni '70, si aprì il dibattito circa la sua applicabilità ad altri livelli di strutturazione della lingua. Sono noti, ad esempio, il contributo di Sankoff (1972: 58) nel quale si scrive che "whenever there are options open to a speaker, we can infer from his or her behaviour an underlying set of probabilities", e quello di Lavandera (1978) in cui, più cautamente, si ridiscute il requisito di *sameness* allargandone le maglie. Per una rassegna critica dell'ampio dibattito sull'argomento si rimanda a Berruto (2007 (1995): 139-145); per il momento, è sufficiente evidenziare che, come illustrato da Berruto stesso (*ivi* 140)

Salendo di livello d'analisi, le cose sono destinate a complicarsi *in re* anche perché le unità o entità che costituiscono la variabile diventano sempre più

¹¹⁵ È noto il dibattito relativo alle diverse accezioni dei due criteri, anche in relazione al livello di strutturazione della lingua considerato (v. oltre).

ampie e complesse, più astratte e costituite da più tratti potenzialmente suscettibili di fornire diversità di significato o funzione.

Cionondimeno, nel corso degli anni, il raggio di azione del modello è stato ampliato ed è stato impiegato per dare conto di fatti di variazione ai diversi livelli di strutturazione della lingua, quali, ad esempio, la morfologia e la sintassi.

Nonostante questo ampliamento però, la pragmatica è stata sostanzialmente esclusa dagli studi di quest'ambito della ricerca¹¹⁶. Le ragioni di questo sono piuttosto evidenti se si considerano le caratteristiche delle variabili sociolinguistiche introdotte precedentemente (per una discussione su questo aspetto v. Pichler 2013: 6-9) e l'astrattezza intrinseca delle categorie adottate per dare conto dei valori pragmatici. Inoltre, per l'approccio variazionista, lo studio di elementi pragmaticamente marcati risulta problematico anche per il così detto *principle of accountability*, ovvero il principio secondo il quale si deve dare conto delle occorrenze delle varianti così come delle non-occorrenze per poterle computare. Per fare questo, ovviamente, è necessario individuare dei contesti linguistici in cui la variabile studiata potrebbe potenzialmente occorrere; se questo obiettivo non risulta particolarmente problematico per fatti di fonetica o di morfologia, esso presenta certamente difficoltà per funzioni pragmatiche. Un ultimo aspetto da considerare, fortemente legato ai precedenti poiché dipendente anche dalla polifunzionalità che caratterizza elementi linguistici pragmaticamente marcati, è l'individuazione del dominio dell'indagine. Da un lato, infatti, è complicato delineare univocamente i confini della funzione indagata e dall'altro, specularmente, individuare le varianti in cui tale funzione si realizza. L'individuazione del dominio dell'indagine, infatti, forse in questo caso più che in altri, richiede l'intervento attivo dello studioso e di conseguenza può presentare un certo margine di soggettività.

Per quanto detto sinora, dunque, l'analisi della variazione pragmatica costituisce una sfida per l'approccio variazionista.

Tornando ora al nostro studio di caso, per dare conto dei diversi usi di *mica* nelle varietà di italiano considerate, risulta evidente che questa prospettiva presenta dei limiti. Essi non riguardano solo il suo rapporto con la dimensione pragmatica, ma anche e soprattutto il fatto che, per dare conto della dimensione di variazione da noi indagata,

¹¹⁶ Tra i diversi studi possiamo citare almeno Pichler 2013, Tagliamonte 2005, Schneider e Barron 2008 e Cameron e Schwenker 2013.

risulta imprescindibile tenere in considerazione la polifunzionalità di *mica*. In altre parole, come si potrebbe individuare la funzione da cui partire per l'analisi se l'obiettivo dell'analisi stessa è dare conto delle diverse funzioni associate alla forma? Un'ipotesi di lavoro potrebbe essere costituita dal rovesciamento del modello della variabile sociolinguistica tradizionale in modo tale da considerare un tipo di variazione associato ad un'unica realizzazione formale. Vale a dire che, in questo caso, non si indaga come una certa funzione si realizza attraverso diverse forme ma, al contrario, come un'unica forma possa essere portatrice di diverse funzioni che correlano, al pari delle varianti tradizionali, con fatti extralinguistici.

Cerruti (2011b) discute la presenza, accanto al modello della variabile sociolinguistica tradizionalmente intesa, di un'altra variabile che possa dare conto di fatti di variazione analoghi a quelli qui indagati. Nel suo contributo, Cerruti (*ivi*, 219) scrive infatti che:

Si potrebbero riconoscere due tipi distinti di variabile identificativi ciascuno di un diverso modo di variazione: un primo tipo – conforme alla concezione consueta di variabile sociolinguistica – in cui la variabile è intesa come ogni insieme di parole (le varianti) che designano uno stesso significato codificato nel sistema; un secondo tipo in cui la variabile è concepita come ogni insieme di significati, o meglio di sensi (le varianti), designati da una stessa parola (...). Una variabile del primo tipo, che potrebbe dirsi di tipo onomasiologico, avrà dunque varianti formali; una variabile del secondo, di tipo semasiologico, varianti semantiche.

Cerruti propone questa distinzione in relazione alla dimensione lessicale¹¹⁷ e, nel nostro caso, la variabile semasiologica¹¹⁸ potrebbe essere adottata anche in relazione a fatti di variazione che coinvolgono la dimensione pragmatica. Declinando il modello al caso di *mica*, dunque, se volessimo effettuare un'analisi variazionista, dovremmo

¹¹⁷ Per rendere più chiara la distinzione riprendiamo un esempio per entrambe le variabili riportate nel testo originario (Cerruti 2011b: 219).

Una variabile di tipo onomasiologico quale (retrocedere) avrà *retrocedere* come variante standard, *andare indietro* come variante colloquiale, *dare indietro* come variante popolare piemontese, ecc.; una variabile di tipo semasiologico quale (dare indietro) avrà "restituire" come variante colloquiale, "retrocedere" come variante popolare piemontese, (laddove *retrocedere*, ma non *restituire*, è una variante di (retrocedere) e così via.

¹¹⁸ Non ci addentriamo in questa sede nella discussione circa la distinzione tra valori propriamente semantici e altri più spiccatamente pragmatici. Ciò su cui si vuole porre l'accento è il rovesciamento della relazione tra funzione e forme proprio della variabile laboviana tradizionalmente intesa.

considerare la variabile (*mica*) a cui corrispondono le varianti “valore quantitativo”, “enfasi”, “negazione inferenziale”, “cortesìa”, “mirativity” e “backchecking”.

Considerando anche il nostro particolare studio di caso, è di tutta evidenza come un approccio di questo tipo sia debitore degli strumenti della linguistica storica e allo studio dei percorsi di grammaticalizzazione: le funzioni che sono state associate alle diverse fasi del ciclo di Jespersen, infatti, si ritrovano in sincronia in varietà diverse di italiano.

L'adozione della variabile semasiologica permetterebbe poi di superare i problemi connessi all'individuazione del dominio dell'indagine poiché esso non sarebbe da definirsi in relazione a una funzione astratta ma all'occorrenza di forme concrete.

Questo approccio avrebbe come conseguenza una riorganizzazione del lavoro rispetto agli studi tradizionali; infatti, gran parte dell'analisi andrebbe effettuata *prima* di procedere all'analisi sociolinguistica e riguarderebbe sostanzialmente l'individuazione rigorosa delle varianti funzionali in gioco. È questo l'obiettivo che ci si è dati nel lavoro qui presentato. Infatti, nelle figure presentate nel § 6.1, trovano spazio le funzioni ordinate secondo il gradiente di (inter)soggettività ed è possibile tracciare il dominio funzionale di *mica* nelle diverse varietà geografiche di italiano considerate.

Anche adottando questa prospettiva, chiaramente, resta immutato il rischio di impiegare categorie soggettive per la definizione di fenomeni linguistici poiché, nell'opinione di chi scrive, esso caratterizza lo studio di fenomeni legati al piano pragmatico. Tuttavia, l'astrattezza del quadro complessivo rappresenta una difficoltà di cui lo studioso deve consapevolmente farsi carico. Da un lato, cercando di mantenere un approccio rigoroso che combini criteri semantico-funzionali ad altri più oggettivi e formali; dall'altro, conservando l'aspirazione di impiegare categorie che permettano un confronto tra (varietà di) lingue differenti, allontanando il rischio di una mappatura 1:1 del terreno di indagine.

Inoltre, questa prospettiva permetterebbe di considerare usi di particelle modali che sono stati registrati in alcune varietà geografiche di italiano. È opportuno citare a questo punto, ad esempio, gli usi di *già* (Squartini 2013, 2014 e Fedriani e Miola 2014) e di *solo* (Favaro in stampa) nell'italiano parlato in Piemonte che si discostano da quelli della varietà standard. Lo studio della variazione semasiologica permetterebbe dunque di dare conto di una dimensione di variazione sommersa e difficilmente osservabile in

superficie. Essa, in questo caso più che in altri, agisce al di sotto della soglia di consapevolezza dei parlanti e, anche per questa ragione, potrebbe costituire uno spazio privilegiato in cui osservare la dimensione di variazione geografica presente nelle varietà dell'italiano contemporaneo.

Appendice

Il questionario per l'intervista di argomento sociolinguistico¹¹⁹

1. Ha sempre vissuto qui?
 - a. In quale zona del paese?
 - b. Ci sono zone che sono cambiate molto?
2. In generale, preferisce parlare italiano o dialetto?
 - a. E in casa, con i famigliari stretti?
 - b. E con i bambini? (figli, nipoti, ...)
 - c. E con i parenti più anziani?
 - d. Invece, ad esempio, in farmacia o alle poste?
3. Quando parla in italiano, le capita di usare parole in dialetto?
 - a. E quando parla in dialetto, le capita di usare parole in italiano?
4. Quando era piccolo, i suoi genitori le parlavano in dialetto?
 - a. E lei si rivolgeva loro in dialetto?
 - b. Qual era la loro reazione?
5. Secondo la sua impressione, le persone del paese parlano il dialetto?
 - a. In quali contesti?
 - b. Secondo lei, qual è la persona che conosce che parla meglio in dialetto?
Perché?
6. I giovani parlano il dialetto?
 - a. Si differenzia in qualcosa da quello che parla lei?
 - b. Secondo lei, è positivo che i giovani parlino dialetto?
7. Il dialetto di qui si differenzia molto da quello dei paesi vicini?
 - a. Secondo lei, se una persona di un'altra regione la sentisse parlare in dialetto, saprebbe dire da quale regione proviene?
 - b. E una persona della sua stessa regione, saprebbe dire da quale zona proviene?
 - c. Secondo lei, se una persona di un'altra regione la sentisse parlare in italiano, saprebbe dire da quale regione proviene?

¹¹⁹ Si noti che la scelta del pronome allocutivo è stata compiuta di volta in volta in relazione al tipo di rapporto che si è instaurato con l'informante. Inoltre, il questionario è stato adattato di volta in volta (con ristrutturazioni, omissioni e aggiunte) nel corso dell'intervista e in base anche all'età dell'informante.

- d. E una persona della sua stessa regione, saprebbe dire da quale zona proviene?
8. In generale, pensa che il dialetto sia una cosa positiva o negativa?
- a. Perché?
 - b. Pensa che si potrebbe fare qualcosa per fare sì che le persone parlino di più in dialetto? Che cosa?
 - c. Pensa che si potrebbe fare qualcosa perché le nuove generazioni conservino il dialetto?

Il questionario per le traduzioni

Sezione A1

1.

Situazione: B starnutisce e chiede all'amico un fazzoletto.

A: Etcìù!

B: Salute!

A: Riccardo, hai mica un fazzoletto di carta? Oggi me li sono dimenticati a casa...

B: Sì certo, aspetta eh

2.

Situazione: A e B sono due amiche e sono in coda all'ufficio postale; A deve firmare un documento ma non trova la penna nella sua borsa.

A: Mica hai una penna? Qua dentro non si trova mai niente

B: Sì certo, eccola

3.

Situazione: A. deve consegnare una lettera a Luca che però non è in ufficio; chiede dunque alla collega se può lasciare la busta sulla scrivania di Luca.

A: La appoggio qui questa busta per Luca?

B: Sì sì, lasciala pure lì ma mettila sopra qualcosa

A: Ma non vola mica!

B: Eh, ma se aprono la porta fa corrente

A: Ah, ok!

4.

Situazione: A e B, compagni di scuola, il giorno prima hanno incontrato Guido, un amico più grande, che ha raccontato loro una leggenda riguardo a degli spiriti che infesterebbero la villa abbandonata alle porte del paese. A propone a B di andare a visitare questa villa il giorno dopo.

A: Allora vuoi venirci alla villa abbandonata domani o credi alle storie che ci ha raccontato Guido?

B: Mh, non so...

A: Dai! Hai paura forse?

B: Ma no! A questa faccenda degli spiriti mica ci credo... è che domani pomeriggio devo passare dalla zia...

5.

B: Andresti in solaio a cercare le foto del nonno?

A: Ma è buio, pensiamoci domani...

B: Non avrai mica paura?

A: No no, adesso però non ho voglia

6.

Situazione: in coda alla cassa del supermercato due cugini osservano la signora accanto a loro. Uno dei due nota una somiglianza con la loro zia e la fa notare al cugino.

A: Vero che assomiglia a zia Anna?

B: Ma non ha mica i capelli bianchi la signora

A: No certo, però di viso me la ricorda molto

7.

Situazione: Due ragazze parlano di Giulia, un'amica comune che ha difficoltà a trovare un lavoro che la soddisfi in Italia.

A: Se volesse realizzarsi, Giulia dovrebbe trasferirsi in Germania

B: Eh sì, però... lasciare tutto, prendere e partire... non è mica facile!

8.

Situazione: A la mattina ha sentito alla radio del ritrovamento di una bomba presso un aeroporto; non avendo avuto altre notizie, quando rientra a casa chiede alla moglie.

A: Ha fatto tanti danni la bomba all'aeroporto? Avevo sentito la notizia alla radio questa mattina ma non ho saputo più niente.

B: Non è mica esplosa eh, gli artificieri sono riusciti a evitare il peggio

9.

Situazione: A e B si confrontano sulla vita dei giovani universitari.

A: Questi giovani che stanno all'università mi sembra che stiano tutto il giorno a non fare niente...

B: Ci sono anche tanti ragazzi che non scherzano mica, studiano e lavorano!

A: Sì, qualcuno sì... Però molti fanno solo la bella vita

10.

Situazione: in un negozio di scarpe A, la commessa, propone a B, la cliente, di provare l'ennesimo paio di scarpe. B, la ringrazia, ma si è decisa a prendere quello che sta indossando al momento.

A: Vuole provare anche questi stivali? Hanno una chiusura più comoda

B: Non li posso mica provare tutti! Vanno benissimo questi, grazie mille!

A: D'accordo, allora la accompagno alla cassa

11.

Situazione: B critica la scelta di Maria che è andata al posto di Aldo, il fratello, a ritirare gli esami della madre.

B: Secondo me Maria non doveva andare al posto di Aldo a ritirare gli esami della madre

A: Dici?

B: Non è mica per cattiveria eh, però lui non fa mai niente!

A: No certo, capisco

12.

Situazione: B ha ricevuto una proposta di lavoro che, forse, le darebbe la possibilità di trasferirsi all'estero per un anno; B si confronta con A, suo amico, sul da farsi.

A: Hai deciso di restare qui alla fine?

B: Non so ancora... se si presentasse l'occasione di trasferirsi, non avrei mica le idee chiare su cosa fare

Sezione A2

13.

Situazione: un bambino, a pochi giorni dalla partenza per le vacanze coi genitori, chiede al nonno informazioni sul mare.

A: Nonno, ma al mare l'acqua sarà fredda?

B: Eh non lo so proprio, io al mare non sono mica mai andato. Me lo racconterai tu quando tornerai

14.

Situazione: B sta aiutando A a liberarsi di un po' di vestiti vecchi e trova un maglione molto largo che A aveva comprato quando era incinta del figlio, che ormai va alle elementari.

B: Ma questo qua non ti serve mica più, non possiamo buttarlo?

A: Ma no no, non si sa mai!

Sezione A3

15.

Situazione: Andrea sta per uscire di casa ma, al contrario di quanto aveva promesso alla madre, non ha lavato i piatti prima di uscire. La madre se ne accorge e lo ferma.

A: Mamma, io esco!

B: Guarda che non hai mica già lavato i piatti, se non li lavi non vai da nessuna parte...

A: Ma sono in ritardo!

B: Ritarderai qualche altro minuto

16.

Situazione: Luca sta uscendo di casa; la madre, sapendo che è appena guarito dall'influenza e che è cagionevole di salute, gli ricorda di coprirsi.

A: Mamma sto uscendo, torno per cena!

B: Luca ricordati il maglione! Mica che prendi freddo e ti torna l'influenza!

17.

Situazione: Due amiche parlano di parrucchiere

A: Pomeriggio vado a tagliarmi i capelli da Anna

B: Ma l'ultima volta te li ha fatti malissimo!

A: Eh lo so, ma ormai sono affezionata...

B: Poi però non ti lamentare mica!

18.

Situazione: in un'aula di scuola degli studenti di scuola media fanno molto baccano, nonostante i numerosi richiami. L'insegnante, spazientita, sbotta:

A: Basta! Adesso basta! Non ce la faccio mica ad andare avanti così! State in zitti e scrivete!

19.

Situazione: A e B ospiteranno a cena Lucia e Mario e stanno decidendo cosa preparare loro. B, a differenza di A, sa che Mario è vegetariano e suggerisce quindi di preparare una pasta con le verdure.

A: Questa sera verranno a trovarci per cena Lucia e Mario, cosa possiamo preparare? Un primo o un secondo?

B: Non so, forse una pasta con delle verdure? Mario non mangia mica carne, è vegetariano.

A: Ah, non lo sapevo! Allora mi fermo al mercato prima di tornare a casa e compro delle melanzane. Che dici?

B: Sì, mi sembra un'ottima idea!

20.

Situazione: A e B sono colleghi; A si prepara per uscire prima dell'orario di chiusura e saluta il collega.

A: Io vado a casa, ci vediamo domani?

B: Ah, vai via? Ce l'hai fatta a finire il lavoro!

A: Non è mica che ho finito, è che mio figlio esce da scuola e devo andarlo a prendere.
Finirò domattina...

Sezione B

21.

Situazione: B torna al paese nativo dopo essere stato via per molto tempo; A lo accompagna a fare una passeggiata in centro.

B: Ma lì non c'era mica un cinema?

A: Sì sì, ma poi ha chiuso e adesso ci hanno aperto un supermercato.

Sezione C

22.

Situazione: Casa di A. A sta per fare il caffè e lo offre a B.

A: Tu il caffè lo vuoi?

B: No no, ieri pomeriggio l'ho preso e la notte non ho dormito mica!

A: Se lo facciamo decaffeinato?

B: Eh allora sì, dai

23.

Situazione: A e B sono seduti a un tavolo di un bar in cui non si effettua servizio ai tavoli; A guarda i due baristi dietro al bancone che chiacchierano e non lavorano.

A: Questi non fanno mica fatica!

B: Eh che bel lavoro, vero?

24.

Situazione: A parla di una sua amica che ha preferito stare a casa anziché lavorare.

A: Eh lei sì è laureata ma poi non ha mai fatto la professoressa

B: Ah, che peccato

A: Sai, coi figli... la professione sua non l'ha sfruttata mica!

25.

Situazione: un amico comune ha lavorato mezza giornata in campagna e A chiede a B se sia stato retribuito.

A: Ma gli hanno dato qualcosa dopo?

B: Eh, mica!

26.

Situazione: A e B parlano di un amico comune che si è trasferito per l'università ma pare non si stia impegnando molto.

A: E quanti esami ha fatto?

B: Mica!

A: Ah manco uno?!

A: Eh, no!

27.

Situazione: A. vuole invitare B. fuori per un gelato, ma sa che domani entrambi hanno un compito in classe. Al telefono:

A: Allora hai finito di studiare?

B: Mica mica!

A: Ok, allora ci vediamo direttamente domani

28.

Situazione: nonno e nipote stanno guardando le previsioni del tempo in televisione, ma il nonno ha qualche difficoltà a sentire.

A: Cosa dice?

B: Ma non hai sentito?

A: Eh, che io... un orecchio sente tanto e l'altro mica!

B: Dice che DOMANI PIOVE!

29.

Situazione: la padrona di casa sta servendo il caffè agli ospiti e chiede a Gianni quanto zucchero gradisca; la moglie, preoccupata per la dieta del marito, interviene.

B: Gianni, quanto zucchero nel caffè?

A: A lui di zucchero... mica!

C: Eh meglio che lo bevo amaro...

30.

Situazione: A racconta a B della figlia che nell'ultimo periodo non sta mangiando

A: Non mangia, sta nervosa

B: Certo, se non mangia proprio mica, è un problema

A: Eh sì, sono preoccupata

31.

Situazione: A sta servendo delle patate al forno ad alcuni parenti che sta ospitando per pranzo. B, la nonna, crede che il nipote non ne abbia ricevute abbastanza.

A: Qualcuno vuole ancora patate? Ne sono avanzate due due

B: Eh che quello non ne ha mica di patate, dalle a lui!

32.

Situazione:

A: Ho saputo che Anna è finalmente tornata!

B: Ma cosa ti hanno detto! Anna non è tornata per niente!

→ "Anna non è mica tornata per niente" lo direbbe?

Riferimenti bibliografici

Dizionari:

Angiolini, Francesco, 1967 [1897], *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, Bologna, Forni.

Cherubini, Francesco, 1959 [1839-1856], *Vocabolario milanese-italiano*, Cosenza, Casa del libro.

Falasca, Vincenzo, 2013, *Dialetto grumentino: dizionario etimologico comparato*, Grumento Nova, Enotria.

Luciano, Alfonso Ilario, 1992, *Dizionario dialettale di San Fele*, Potenza, Il Salice.

Melchiori, Giovanni Battista, 1972 [1817-1820], *Vocabolario bresciano-italiano con appendice e rettificazioni*, Bologna, Forni (ristampa anastatica).

Tiraboschi, Antonio 1967 [1862], *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bologna, Forni (ristampa anastatica).

Corpora:

CORIS: consultabile al sito <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/> (ultimo accesso: settembre 2018).

NUNC: consultabile al sito http://www.corpora.unito.it/it/nunc1it_gen.php (ultimo accesso: settembre 2018).

LIP: consultabile al sito <http://badip.uni-graz.at/it/> (ultimo accesso: settembre 2018)

La Repubblica: consultabile al sito <https://corpora.dipintra.it/> (ultimo accesso: settembre 2018).

Atlanti linguistici:

AIS = Jaberg, Karl e Jakob Jud, 1928-1940, *AIS: Sprach-und Sachatlas Italiens in der Südschweiz*, Zofingen, Ringier (<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/> consultato nel giugno 2018).

A.L.Ba. = Del Puente, Patrizia (a cura di), 2010-2011, *Atlante linguistico della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice.

Atlante fonetico lucano = Melillo, Michele (a cura di), 1955, Roma, Arti grafiche San Marcello.

- Albanese, Elisabetta, Maria Teresa Colotti e Giovan Battista Mancarella, 1979, *Italiano regionale di Puglia e Basilicata. Problemi di ricerca e classificazioni*, Bari, Ecumenica Editrice.
- Amaral, Patricia e Scott A. Schwenter, 2009, "Discourse and scalar structure in non-canonical negation". In: *Annual meeting of the Berkley Linguistics Society* 35(1), 367-378.
- Amenta, Luisa, 2008, "Esistono verbi sintagmatici nel dialetto e nell'italiano regionale siciliano?". In: Cini, Monica (a cura di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, Frankfurt am Mein, Peter Lang, 159-174.
- Amenta, Luisa, 2017, "Contact between Italian and dialect in Sicily: the case of phrasal verb construction". In: Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), 2017, 242-265.
- Auer, Peter, 1984, *Bilingual conversation*, Amsterdam-Filadelfia, Benjamin.
- Auer, Peter, (a cura di), 1998, *Code switching in conversation*, Londra, Routledge.
- Auer, Peter, 1999, "From code-switching via language mixing to fused lects: toward a dynamic typology of bilingual speech". In: *International Journal of Bilingualism* 3(4), 309-332.
- Auer, Peter, 2005, "Europe's sociolinguistic unity, or: A typology of European dialect/standard constellations". In: Delbecque, Nicole, Joahn van Der Auera e Dirk Geeraerts (a cura di), *Perspectives on Variation. Sociolinguistic, Historical, Comparative*, Berlino - New York, De Gruyter, 7-42.
- Auer, Peter, 2011, "Dialect vs. standard: a typology of scenarios in Europe". In: Kortmann, Bernd e Joan van Der Auwera (a cura di), *The Languages and Linguistics of Europe. A Comprehensive Guide*, Berlino - New York, De Gruyter, 485-500.
- Auer, Peter, 2014, "Language mixing and language fusion: when bilingual talk becomes monolingual". In: Bester-Diliger, Juliane, Cynthia Dermarker, Stefan Pfänder e Achim Rabus (a cura di), *Congruence in contact induced Language Change: Language Families, typological resemblance, and perceived similarity*, Berlino - Boston, De Gruyter, 294-334.
- Auer, Peter, 2017, "The neo-standard of Italy and elsewhere in Europe". In: Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), 2017, 365-374.
- Auer, Peter e Helmut Spiekermann, 2011, "Demotisation of the standard variety or destandardisation? The changing status of German in late modernity (with special reference to south-western Germany)". In: Kristiansen, Tore e Nikolas Coupland (a cura di), *Standard languages and language standards in a changing Europe*, Oslo, Novus Press, 161-176.
- Avesani, Cinzia *et al.*, 1995, "The intonational disambiguation of potentially ambiguous utterances in English, Italian and Spanish". In: *Proceedings of the XIII International Congress of Phonetic Sciences* (1995), 174-177.

- Avesani, Cinzia, 1997, "Quantificatori, negazione e costituenza sintattica. Costruzioni potenzialmente ambigue e il ruolo della prosodia". In: *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia'. Atti del 31esimo congresso della Società di linguistica italiana, Padova, 25-27 settembre 1997*, Roma, Bulzoni.
- Backus, Ad, 2003, "Units in codeswitching: evidence for multimorphemic elements in the lexicon". In: *Linguistics*, Vol. 41, n. 1, (2003): 83-132
- Ballarè, Silvia, 2015, "La negazione di frase nell'italiano contemporaneo: un'analisi sociolinguistica". In: *RID – Rivista Italiana di Dialettologia*, 39, 37-61.
- Ballarè, Silvia, in stampa, "La negazione postverbale tra lessico e sintassi: considerazioni sociolinguistiche". In: Da Milano, Federica, Andrea Scala, Massimo Vai e Rita Zama, *Atti del 50esimo Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Milano 22-24 settembre 2016*, Roma, Bulzoni.
- Barbera, Manuel, 2013, *Una introduzione ai NUNC: storia della creazione di un corpus*. In: Barbera, Manuel (a cura di), *Molti occhi sono meglio di uno: saggi di linguistica generale 2008-12*, Qu.A.-S.A.R., pp. 97-114.
- Bartoli, Matteo e Giuseppe Vidossi, 1943, *Elementi di linguistica spaziale*, Milano, Le lingue estere.
- Bazzanella, Carla, 2011, "Oscillazioni di informalità e formalità: scritto, parlato e rete". In: Cerruti, Massimo, Elisa Corino e Cristina Onesti (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci, 68-83.
- Bentley, Delia, Francesco Maria Ciconte e Silvio Cruschina, 2015, *Existentials and locatives in Romance dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press.
- Benveniste, Emile, 1971 [1958], "Subjectivity in language". In: *Problems in general linguistics*, Coral Gables, University press of Miami, 223-230.
- Bernini, Giuliano, 1987, "Il dialetto della media Valle Seriana e della Valle Gandino". In: Sanga, Glauco (a cura di), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 197-287.
- Bernini, Giuliano, 1992, "Forme concorrenti di negazione in italiano". In: Moretti, Bruno, Dario Petrini e Sandro Bianconi, *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Lugano, 19-21 settembre 1991*, Roma, Bulzoni, 191-215.
- Bernini, Giuliano, 1995, "Le profrasi", in Renzi, Lorenz, Gianpaolo Salvi e Anna Cardinaletti, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione Vol. III* (1988-1995), Bologna, Il Mulino, 175-222.
- Bernini, Giuliano e Paolo Ramat, 1992, *La frase negativa nelle lingue d'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Bernini, Giuliano e Paolo Ramat, 1996, *Negative sentences in the languages of Europe*, Berlino-New York, De Gruyter.
- Berretta, Monica, 1994, "Il parlato italiano contemporaneo": In: Serianni, Luca e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol.2, 239-270.

- Berretta, Monica, 1996, "L'anteposizione dell'oggetto in italiano". In: Dal Negro, Silvia e Bice Mortara Garavelli (a cura di), *Temi e percorsi della linguistica. Scritti Scelti. Monica Berretta*, Edizioni Mercurio, Vercelli, 2002: 219-240.
- Berruto, Gaetano, 1983, "Italiano popolare e semplificazione linguistica". In: *Vox Romanica* 42: 38-79.
- Berruto, Gaetano, 1987a, "L'italiano regionale bergamasco", in Sanga, Galuco (a cura di), *Lingua e dialetto di Bergamo e delle valli*, Lubrina, Bergamo, 499-591.
- Berruto, Gaetano, 1987b, "*Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*". In: *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 57-81.
- Berruto, Gaetano, 1988, "Che lingua fa oggi in Italia", in: *Italiano e oltre* 3: 246-249.
- Berruto, Gaetano, 1989, "On the typology of linguistic repertoires". In: Ammon, Ulrich (a cura di), *Status and function of languages and language varieties*, Berlino – New York, De Gruyter, 552-569.
- Berruto, Gaetano, 1990a, "Note tipologiche di un non tipologo sul dialetto piemontese". In: Berruto, Gaetano, Alberto A. Sobrero (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 5-24.
- Berruto, Gaetano, 1990b, "Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui". In: Cortelazzo, Michele e Alberto Mioni (a cura di) *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso della SLI*. Roma, Bulzoni: 103-127.
- Berruto, Gaetano, 1993, "Le varietà del repertorio" in Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma – Bari, Laterza, VolII, 3-36.
- Berruto, Gaetano, 2003, Sul parlante nativo (di italiano). In: Radatz, Hans e Hans-Ingo Schlösser, (a cura di), *Donum grammaticorum. Festschrift für Harro Stammerjohann*, Tübinga, Niemeyer, 1-14.
- Berruto, Gaetano, 2004, "Su restrizioni grammaticali del codemixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF". In: *Sociolinguistica* 18, 2004: 54-72.
- Berruto, Gaetano, 2005, "Intervento alla tavola rotonda". In: Lo Piparo, Franco e Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 332-342.
- Berruto, Gaetano, 2006, "Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)". In: Sobrero, Alberto A., Annarita Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, 101-127.
- Berruto, Gaetano, (2007 [1995]), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma- Bari, Laterza.
- Berruto, Gaetano, 2009a, "Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del *code switching*". In: Iannàccaro, Gabriele e Vincenzo Matera (a cura di) *La lingua come cultura*, Torino, UTET: 3-34.
- Berruto, Gaetano, 2009b, "Περί συντάξεως. Sintassi e variazione". In: Ferrari, Angela (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), Firenze, Cesati, 21-58.
- Berruto, Gaetano, 2012, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo. Nuova edizione*,

Roma, Carocci.

- Berruto, Gaetano, 2014 "Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione". In: Danler, Paul e Christine Konecny, *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 277-290.
- Berruto, Gaetano, 2016, "Su geometrie sociolinguistiche e modellizzazioni del contatto in ambito italo-romanzo". In: Bombi, Raffaella e Vicenzio Orioles (a cura di), *Lingue in contatto. Atti del XLVIII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Udine, 25-27 settembre 2014)*, Roma, Bulzoni, 29-49.
- Berruto, Gaetano e Massimo Cerruti, 2015, *Manuale di sociolinguistica*, Torino, UTET.
- Bertinetto, Pier Marco, 1986, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo. Studi di grammatica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bertoni, Giulio e Matteo Bartoli, 1928, *Breviario di neolinguistica*, Modena, Società tipografica modenese.
- Bianchi, De Blasi e Franco Fanciullo, 2002, "La Basilicata". In: Cortelazzo, Manlio, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, 757-792.
- Bianconi, Sandro, 1980, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Bigalke, Rainer, 1994, *Basilicatese*, Monaco, Lincom Europa.
- Biondelli, Bernardino 1970 [1853], *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni.
- Birner, Betty J., 2006, "Semantic and pragmatic contributions to information status". In: Hansen, Maj-Britt Mosegaard e Ken Turner (a cura di), *Explorations in the semantics/pragmatics interface*, Acta Linguistica Hafniensia 38, 14-32.
- Boario, Anna, 2008, "Community of practice e diffusione di un fenomeno alloctono a Torino trasmesso a parlanti immigrati non nativi". In: Berruto, Gaetano, Joseph Brincat, Sandro Caruana e Cecilia Andorno (a cura di), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Perugia, Guerra. 165-189.
- Bond, Oliver, 2013, "A base for canonical negation". In: Corbett, Greville (a cura di), *Canonical morphology and syntax*, Oxford, Oxford University Press.
- Bonfadini, Giovanni, 2010, "Dialetti lombardi". In: *Enciclopedia dell'italiano* Treccani, disponibile on line al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi_(Enciclopedia-dell'Italiano)) (consultato nell'agosto 2018).
- Bongrani, Paolo e Silvia Morgana, 1992, "La Lombardia". In: Bruni, Francesco (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 84-142.
- Brinton, Laurel J. e Elizabeth Closs Traugott, 2005, *Lexicalization and language change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Caffi, Claudia, 2006, *Mitigation*, Oxford, Elsevier.
- Calaresu, Emilia, 2004, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Franco Angeli.

- Cameron, Richard e Scott Schwenter, 2013, "Pragmatics and variationist sociolinguistics". In: Bayley, Robert, Richard Cameron e Celi Lucas (a cura di), *The Oxford Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Oxford University Press, 464-483.
- Canepari, Luciano, 1986, *Italiano standard e pronunce regionali*, Cleup, Padova.
- Caratù, Pasquale, 1991, "La parlata di Picerno". In: De Blasi, Nicola, Paolo Di Giovine, Franco Fanciullo (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia lucana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Galatina: Congedo Editore, 21- 42.
- Cerruti, Massimo, 2007, "Sulla caratterizzazione aspettuale e la variabilità sociale d'uso di alcune perifrasi verbali diatopicamente marcate". In: *Archivio Glottologico Italiano*, 92.2 (2007), 203-247.
- Cerruti, Massimo, 2009, *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Lang.
- Cerruti, Massimo, 2011a, "Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire". In: *International Journal of the Sociology of Language* 210, 9-28.
- Cerruti, Massimo, 2011b, "Il concetto di variabile sociolinguistica a livello del lessico". In: *Studi italiani linguistica teorica e applicata*, 40.2(2011) [Numero monografico a cura di Gaetano Berruto: *La variazione: un terreno d'incontro fra sociolinguistica e teoria linguistica*], 2011: 211-231.
- Cerruti, Massimo, 2014, "From language contact to language variation: a case of contact-induced grammaticalization in Italo-Romance". In: *Journal of Language Contact* 7.2 (2014): 288-308.
- Cerruti, Massimo, 2017, "Changes from below, changes from above: relative constructions in contemporary Italian". In: Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), 61-88.
- Cerruti, Massimo, 2018, "Code-switching in Italo-Romance: a variationist study of convergence in bilingual speech". In: *Lingue e linguaggio* 17.1 (2018): 87-106.
- Cerruti, Massimo, in stampa, "From dialect to standard: facilitating and constraining factors. On some uses of the Italian negative particle *mica*". In: Cerruti, Massimo e Stavroula Tsiplakou, (a cura di), *The post-dialect continuum. Koines and regional standard varieties in Europe*, Amsterdam- Filadelfia, John Benjamins.
- Cerruti, Massimo e Riccardo Regis, 2014, "Standardization patterns and dialect/standard convergence: a North-Western Italian perspective". In: *Language in Society*, 43(1), 83-111.
- Cerruti, Massimo e Riccardo Regis, 2015, "Dal discorso alla norma: prestiti e calchi tra i fenomeni del contatto linguistico". In: *Vox Romanica*, 15, 20-45.
- Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo, (a cura di), 2017, *Towards a new standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*, Boston - Berlino, De Gruyter.
- Chafe, William L., 1976, "Givenness, contrastiveness, subject, topic and point of view". In: Li, Charles (a cura di), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, 27-55.
- Ciccolone, Simone e Silvia Dal Negro, 2016, "Marcare il contrasto nel parlato bilingue.

- Ma e obâr* in un corpus di sudtirolese”. In: Bombi, Raffaella e Vicenzio Orioles (a cura di), *Lingue in contatto. Atti del XLVIII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Udine, 25–27 settembre 2014)*, Roma, Bulzoni, 97-113.
- Cinque, Guglielmo, 1991 [1976], “Mica: note di sintassi e pragmatica”. In: *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991: 311-323 (originariamente pubblicato in *Annali della facoltà di Lettere e Filosofia*, Università di Padova, 1, 1976: 101-112).
- Coluzzi, Paolo, 2009, “The Italian linguistic landscape: the cases of Milan and Udine”. In: *International Journal of Multilingualism*, 6(3), 298-312.
- Corbett, Greville, 2005, “The canonical approach in typology”. In: Zygmunt, Frajzjungier, Adam Hodges e David S. Rood (a cura di), *Linguistic diversity and Language Theories*, Amsterdam, Benjamin, 25-29.
- Cortelazzo, Manlio, 1972, “Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana”, Vol. III., *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, Manlio, 2002, “Introduzione”. In: Cortelazzo, Manlio, Carla Marcato, Nicola De Blasi, Gianrenzo P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, xxiii-xxxii.
- Coseriu, Eugenio, 1980, “‘Historische Sprache’ und ‘Dialekt’”. In: Göschel, Joachim, Pavle Ivi e Kurt Kehr (a cura di), *Dialekt und Dialektologie*, 106-22. Wiesbaden, Steiner.
- Coupland, Nikolas e Tore Kristiansen, 2011, “SLICE: Critical perspectives on language (de)standardisation”. In: Tore Kristiansen e Nikolas Coupland (a cura di), *Standard languages and language standards in a changing Europe*, Oslo, Novus 11-35.
- Coveri, Lorenzo 2004, “Dialetto e canzone”. In: Coveri, Lorenzo (a cura di), *Il dialetto in scena*, Genova, CLU, 65-82.
- Cini, Monica, 2008 (a cura di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, Frankfurt am Mein, Peter Lang.
- Crocco, Claudia, 2017, “Everyone has an accent. Standard Italian and regional pronunciation”. In: Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), 2017, 89-117.
- Croft, William, 2003, *Typology and universals. 2nd Edition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cruschina, Silvio, 2010, “Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano”. In: *Quaderni di lavoro dell'ASIt* 11.
- Cruschina, Silvio, 2015, “The expression of evidentiality and epistemicity: cases of grammaticalization in Italian and Sicilian”. In: *Probus* 27, 1-31.
- D'Achille, Paolo, 2003a, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino
- D'Achille, Paolo, 2003b “Le “varietà romane” di italiano”. In: D'Achille, Paolo e Andrea Viviani (a cura di), *La lingua delle città. I dati di Roma, Latina, L'Aquila e Catania*, Roma, Aracne, 25-44.

- D'Achille, Paolo, 2010, "italiano popolare". In: *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Simone, Raffaele, vol. II, Roma, Treccani. Consultabile online (ultimo accesso: 10 ottobre 2017) <http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare>.
- D'Agostino, Mari e Giuseppe Paternostro, (a cura di), 2006a, *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani: Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, Università di Palermo.
- D'Agostino, Mari e Giuseppe Paternostro, 2006b, *Questionario, intervista, parlanti, spazio linguistico: l'esplosione del dato*. In: D'Agostino e Paternostro (a cura di) 2006, 25-46.
- Dahl, Östen, 1979, "Typology of sentence negation". In: *Linguistics*, 17, 79-106.
- Dal Negro, Silvia, 2009, "Local Policy Modeling the Linguistic Landscape". In: Shohamy, Elana e Durk Gorter, *Linguistic Landscape. Expanding the Scenery*, New York – Londra, Routledge, 206-218.
- Dal Negro, Silvia, 2011, "A cosa serve studiare i dialetti: alcuni esempi sulla tipologia dei numerali". In: *Ethnorrêma* 7: 1-11.
- Dal Negro, Silvia, 2016, "Marcatori di discorso diretto nelle narrazioni di partigiani". In: Guerini, Federica (a cura di), *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Roma, Aracne, 119-144.
- Dal Negro, Silvia e Gabriele Iannàccaro, 2003, "Qui parliamo tutti uguale, ma diverso. Repertori complessi e interventi sulle lingue". In: Valentini, Ada *et alii* (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana* (Bergamo, 26-28 settembre 2002), 431-450.
- Dal Negro, Silvia e Guerini, Federica, 2007, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Aracne.
- Dal Negro, Silvia e Federica Guerini, 2011, "Introduction". In: *International Journal of the Sociology of Language* 210, 1-7.
- Dal Negro, Silvia e Alessandro Vietti, 2011, "Italian and Italo-Romance dialects. In: *International Journal of the Sociology of Language* 210, 71-92.
- Dardano, Maurizio, 2008, "Tra innovazione e conservazione". In: Dardano, Maurizio e Gianluca Frenguelli (a cura di), *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Roma, Aracne, 15-42.
- De Blasi, Nicola, 1994, *L'italiano in Basilicata. Una storia della lingua dal Medioevo a oggi*, Potenza, Il salice.
- De Blasi, Nicola, 1992, "La Basilicata". In: Bruni, Francesco (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 720-750.
- De Blasi, Nicola, 2015, "Per la storia di mica: un uso come funzione di indefinito in area irpina". In: *Studi di grammatica italiana* XXIV (2015), 49-64.
- De Cesare, Anna Maria, 2000, "Sulla semantica di alcuni tipi di intensificazione in italiano: Davvero, e proprio molto interessante!". In: *Romanistisches Jahrbuch* 51, 87-107.

- De Mauro, Tullio, 1970[1963], *Storia linguistica dell'Italia unita. Seconda edizione*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio, 1999-2000, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.
- De Mauro, Tullio, 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio, Federico Mancini, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, 1993, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri.
- Detges, Ulrich e Richard Waltereit, 2002, "Grammaticalization vs. reanalysis: a semantic/pragmatic account of functional change in grammar". In: *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 21: 151-195.
- Dik, Simon C., 1997, *The theory of Functional Grammar. Part 1: the structure of the clause*, Berlino-New York, De Gruyter.
- Dryer, Matthew S., 1988, "Universals of negative position". In: Hammond, Michael, Edith A. Moravcsik e Jessica With (a cura di), *Studies in Syntactic Typology*, Amsterdam-Filadelfia, Benjamin, 93-124.
- Dryer, Matthew S., 1996, "Focus, pragmatic, presupposition, and activated proposition". In: *Journal of pragmatics* 26, 475-523.
- Eckardt, Regine, 2006, *Meaning change in grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press.
- Eckert, Penelope, 2000, *Language variation as social practice*, Oxford - Malden, Blackwell Publishers.
- Espinal, M. Teresa, 1993, "The interpretation of *no-pas* in Catalan". In: *Journal of pragmatics* 19, 353-69.
- Fanciullo, Franco, 1997, "Basilicata". In: Maiden, Martin e Mair Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, Londra, Routledge, 349-354.
- Favaro, Marco, in stampa, "Usi illocutivi di *solo*. Un'analisi semantica e pragmatica". In: *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*.
- Favretti, Rema R., Fabio Tamburini e Cristiana De Santis, 2002, "CORIS/CODIS: A corpus of written Italian based on a defined and a dynamic model". In: *A rainbow of corpora: Corpus linguistics and the languages of the world*, 27-38.
- Fedriani, Chiara e Emanuele Miola, 2014, "French *déjà*, Piemontese *già*: a case of contact-induced pragmaticalization". In: Ghezzi, Chiara e Piera Molinelli (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford, Oxford University Press, 166-189.
- Ferguson, Charles, 1959, "Diglossia". In: *Word* 15, 325-340.
- Fiorentino, Giuliana, 2006, "Dialetti in rete". In: *Rivista Italiana di dialettologia* 29, 111-147.
- Fiorentini, Ilaria, 2017, *Segnali di contatto*, Milano, Franco Angeli.
- Fishman, Joshua, 1967, "Bilingualism with and without diglossia; diglossia with and without bilingualism". In: *Journal of Social Issues* 23(2), 29-38.
- Fisham, Joshua, (a cura di), 2001, *Can threatened languages be saved? Reversing Language Shift*, Clevedon, Multilingual Matters.

- Galli de' Paratesi, Nora, 1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna, Il Mulino
- Garzonio, Jacopo, 2008a, "Diacronia e sincronia della sintassi di *punto* in Fiorentino". In: Cognola, Federica e Diego Pescarini (a cura di), *Quaderni di lavoro ASIt* 8, 21-41.
- Garzonio, Jacopo, 2008b, "A case of incomplete Jespersen's cycle in Romance". In: *Rivista di grammatica generativa* 33, 117-135.
- Garzonio, Jacopo, 2018, "Not even a crumb of negation: on *mica* in Old Italian". In: Bellucci, Giulia, Ludovico Franco e Paolo Lorusso, *Linguistic Variation: Structure and Interpretation*, Berlino - New York, De Gruyter.
- Garzonio, Jacopo e Cecilia Poletto, 2009, "Quantifiers as negative markers in Italian dialects". In: van Craenebroeck, Jeroen (a cura di), *Linguistic Variation Yearbook*, 127-152.
- Garzonio, Jacopo e Cecilia Poletto, 2010, "Alcuni fenomeni di negazione nei dialetti siciliani". In: *Quaderni di lavoro ASIt* 11.
- Georgakopoulos, Thanasis e Polis, Stéphane, 2018, "The semantic map model: State of the art and future avenues for linguistic research". In: *Language and Linguistics Compass* Volume 12 (2) (<https://onlinelibrary.wiley.com>, ultimo accesso: 20 marzo 2018).
- Giannakidou, Anastasia, 1998, *Polarity sensitivity as (non)veridical dependency*, Amsterdam, Benjamins.
- Giannakidou, Anastasia, 2006, "N-words and negative concord". In: Everaert, Martin, Henk Van Riemsdijk, Rob Goedemans e Bart Hollebrandse (a cura di), *The Blackwell companion to syntax* vol. III, Oxford, Blackwell, 327-391.
- Giannakidou, Anastasia e Hedde Zeijlstra, 2017, "The landscape of negative dependencies: n-words and negative concord". In: Everaert, Martin *et al.* (a cura di), *Blackwell companion to syntax*, Malden, Blackwell, 327-391.
- Golovko, Ekaterina, 2012, "The formation of regional Italian as consequence of language contact. The Salentino case". In: *Journal of Language Contact* 5, 117-143.
- Goria, Eugenio, 2012, "Il dialetto nella comunicazione commerciale: il caso torinese". In: *Rivista Italiana di Dialettologia*, 36, 129-149.
- Guerini, Federica, 2011, "Language policy and ideology in Italy", In: *International Journal of the Sociology of Language* 210, 109-126.
- Guerini, Federica, (a cura di), 2016, *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Roma, Aracne.
- Gumperz, John J., 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gusmani, Roberto, 1993, *Saggi sull'interferenza linguistica* (seconda edizione), Firenze, Le lettere.
- Haegeman, Liliane, 1995, *The syntax of negation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Halliday, Michael A. K. e Ruqaiya Hasan, 1976, *Cohesion in English*, Londra, Longman.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard, 2009, "The grammaticalization of negative reinforcers in Old and Middle French: A discourse-functional approach". In: Hansen, Maj-Britt

- Mosegaard e Jacqueline Visconti (a cura di), *Current trends in diachronic semantics and pragmatics*, Leida, Brill, 227-251.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard, 2011, "Negative cycles and grammaticalization". In: Narrog, Heiko e Bernd Heine (a cura di), *The Oxford handbook of grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press, 570-579.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard e Jacqueline Visconti, 2012, "The evolution of negation in French and in Italian: similarities and differences". In: *Folia linguistica* 46.2 (2012), 453-482.
- Haspelmath, Martin, 1997, *Indefinite Pronouns*, Oxford, Clarendon Press.
- Haspelmath, Martin, 2013, 'Negative indefinite pronouns and predicate negation'. In: Dryer, Matthew S. e Martin Haspelmath (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Lipsia, Max Plank Institute for Evolutionary Anthropology (<http://wals.info/chapter/115>, ultimo accesso: marzo 2018).
- Heine, Bernd, 2003, "On degrammaticalization". In: Blake, Barry J. e Kate Burridge (a cura di), *Historical linguistics 2001*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Heine, Bernd e Tania Kuteva, 2002, *World lexicon and grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heine, Bernd e Tania Kuteva, 2003, "On contact induced grammaticalization". In: *Studies in Language* 27.3, 529-572.
- Heine, Bernd e Tania Kuteva, 2005, *Language Contact and grammatical change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hopper, Paul J. e Elizabeth Closs Traugott, 2003, *Grammaticalization 2° ed.*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Horn, Laurence, 2001 [1989], *A Natural History of Negation*, Chicago, University Press.
- Hutchison, John P., 1981, *The Kanuri Language Reference Grammar*, Madison, University of Wisconsin.
- Iannàccaro, Gabriele e Vittorio Dell'Aquila, 2008, "Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza". In: *Estudis Romanics* XXX, 311-331.
- Israel, Michael, 2011, *The pragmatics of polarity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jespersen, Otto, 1917, "Negation in English and other languages". In: *Historische Filologische Meddeleser* 1.5, 1-151.
- Jefferson, Gail, 2004, "Glossary of transcript symbols with an introduction". In: Lerner, Gene H. (a cura di), *Conversation Analysis: Studies from the first generation*, Amsterdam, John Benjamins: 13-31.
- Kahrel, Peter, 1996, *Aspects of negation*. Doctoral dissertation, University of Amsterdam.
- Klein, Wolfgang, 1994, *Time in language*, Londra, Routledge.
- Klein, Wolfgang, 2010, "How time is encoded". In: Klein, Wolfgang e Ping Li (a cura di), *The expression of time*, Berlino-New York, De Gruyter, 39-82.
- Klima, Edward S., 1964, "Negation in English". In: Fodor, Jerry A., Jerrold J. Katz (a cura di), *The structure of languages*, Englewood cliffs, NJ, Prentice Hall.

- Kloss, Heinz, 1967, "Abstand languages and Ausbau languages". In: *Anthropological Linguistics* 9(7): 29-41.
- Kloss, Heinz, 1976, "Über Diglossie". In: *Deutsche Sprache*, 4, 313-323.
- Koch, Peter e Wulf Oesterreicher, 1990, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübinga, Niemeyer.
- Kortmann, Bernd (a cura di), 2003, *Dialectology meets typology: dialect grammar from a cross-linguistic perspective*, Berlino – New York, De Gruyter.
- Labov, William, 1972a, "Negative Attraction and Negative Concord". In: *Language* 48, 773-818.
- Labov, William, 1972b, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Labov, William, 1984, "Field methods of the project on linguistic change and variation". In: Baugh, John e Joel Scherzer (a cura di), *Language in use: readings in sociolinguistics*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 28-54.
- Labov, William, 1994, "The study of change in progress: observations in real time". In: Labov, William, *Principles of linguistic change: Internal factors*, Oxford, Blackwell, 73-111.
- Langacker, Roland W., 1990, "Subjectification". In: *Cognitive linguistics* 1, 5-38.
- Langacker, Roland W., 1991, *Foundations of cognitive grammar. Vol 2. Descriptive applications*, Stanford, Stanford University Press.
- Laka, Itziar, 1994, *On the syntax of negation*, New York, Garland.
- Larrivé, Pierre, 2014, "The syntax of pragmatics: the case of presuppositional negatives". In: *Syntax. Sémant* 15: 869-900.
- Larrivé, Pierre, 2016, "The pragmatics of marked configurations: Negative doubling in French". In: *Journal of Pragmatics* 95, 34-49.
- Lausberg, Heinrich, 1939, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle, Niemeyer.
- Ledgeway, Adam, 2009, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübinga, Niemeyer.
- Ledgeway, Adam, 2017, "Marking presuppositional negation in the dialects of southern Italy". In: Cruschina, Silvio, Katharina Hartmann e Eva-Maria Remberger (a cura di), *Studies on negation. Syntax, semantics and variation*, Vienna, Vienna University Press, 105-130.
- Ledgeway, Adam e Alessandra Lombardi, 2005, "Verb movement, adverbs and clitic position in Romance". In: *Probus* 17, 79-113.
- Lepschy, Giulio 2002, *Mother tongues and other reflections on the Italian language*, Toronto, University of Toronto Press.
- Longobardi, Giuseppe, 1988, "I quantificatori." In: Renzi, Lorenzo, Gianpaolo Salvi e Anna Cardinaletti, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. II* (1988-1995), Bologna, Il Mulino, 645-696.
- Lonzi, Lidia, 1991, "Il sintagma avverbiale". In: Renzi, Lorenzo, Gianpaolo Salvi e Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione. Vol. II*, (1988-1995), Bologna, Il Mulino, 341-414.
- Loporcaro, Michele, 2009, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza.

- Loporcaro, Michele, 2012, "Per lo studio della morfosintassi dei dialetti lucani: acquisizioni recenti e nuove prospettive", In: Del Puente, Patrizia (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne*, Atti del secondo Convegno Internazionale di Dialettologia – Progetto A.L.Ba, Potenza-Venosa-Matera 13-15 Mai 2010, Rionero in Vulture (PZ): Comune di Tito, 177-198.
- Lüdtke, Helmut, 1979, *Lucania*, Pisa, Pacini.
- Lurati, Ottavio, 2002, "La Lombardia". In: Cortelazzo, Manlio, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio, *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, 226-260.
- Lyons, John, 1982, "Deixis and subjectivity: loquor, ergo sum?". In: Jarvella, Robert J. e Wolfgang Klein (a cura di), *Speech, place and action: studies in deixis and related topics*, New York, Wiley, 101-124.
- Maiden, Martin e Mair Parry, (a cura di), 1997, *The Dialects of Italy*, London, Routledge.
- Manzotti, Emilio, 1984, "Più niente che un gorgoglio di grilli. Fenomeni polari e costrutti restrittivi". In: *Lingua Nostra* 45, 17-27.
- Manzotti, Emilio e Alessandra Rigamonti, 1991, "La negazione". In: Renzi, Lorenzo, Gianpaolo Salvi e Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione Vol. II (1988-1995)*, Il Mulino, Bologna, 245-317.
- Manzini, M. Rita e Leonardo Savoia, 2005, *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, Dell'Orso, Alessandria.
- Maschler, Yael, 2000, "Toward fusedlects: Discourse markers in Hebrew-English. Bilingual conversation twelve years later". In: *Journal of bilingualism* 4: 529-561.
- Massariello Merzagora, Giovanna, 1988, *Lombardia*, Pacini, Pisa.
- Massariello Merzagora, Giovanna, 1985, "Fenomeni di italianizzazione del dialetto nell'area lombarda". In: Agostiniani, Luciano, Patrizia Bellucci Mafferi e Matilde Paoli (a cura di), *Linguistica storica e cambiamento linguistico: atti del XVI congresso internazionale della società di linguistica italiana (SLI). Firenze, 7-9 maggio 1982*, Roma, Bulzoni, 427-438.
- Matras, Yaron, 2000, "Fusion and the cognitive basis for bilingual discourse markers". In: *International Journal of Bilingualism* 4(4), 505-528.
- Matras, Yaron, 2009, *Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Matras, Yaron e Jeanette Sakel, 2007, "Investigating mechanism of pattern replication in language convergence". In: *Studies in Language* 31/4: 829-865.
- Mattheier, Klaus J., 1996, "Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation". In: *Sociolinguistica* 10, 31-52.
- Meillet, Antoine, 1975 [1912], "L'evolution des formes grammaticales". In: *Linguistique historique et linguistique Générale*, Parigi, Librairie Honoré Champion Editeur, 130-148.
- Merlo, Clemente, 1960-61, "I dialetti lombardi". In: *L'Italia dialettale* 24, 1-12.
- Miestamo, Matti, 2005, *Standard negation: the negation of declarative verbal main clauses in a typological perspective*, Berlino, De Gruyter.
- Milroy, Lesley, 1980, *Language and social networks*, Baltimore, University Park Press.

- Milroy, Lesley, 1987, *Observing and analysing natural language*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Milroy, Lesley e Gordon, Matthew, 2003, *Sociolinguistics: method and interpretation*, Malden and Oxford, Blackwell Publishers.
- Miola, Emanuele, (a cura di), 2013a, *Languages go web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Alessandria, Dell'Orso.
- Miola, Emanuele, 2013b, "Aspetti della negazione nel Milanese di Wikipedia e Facebook". In: Arcodia, Giorgio Francesco, Federica Da Milano, Gabriele Iannaccaro e Paolo Zublena (a cura di), *Tilelli: scritti in onore di Vermondo Brugnattelli*, Cesena – Roma, Caissa.
- Mioni, Alberto M., 1983, "Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione". In: Benincà, Palola *et alii* (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 495-517.
- Mioni, Alberto M., 1987, "Domain". In Ammon, Ulrich, Norbert Dittmar e Mattheier Klaus J., *Sociolinguistics/Soziolinguistik*, De Gruyter Berlino-NY, 170-178.
- Mioni, Alberto M. e John Trumper, 1977, "Per un'analisi del continuum linguistico in veneto". In Simone, Raffaele e Giulianella Ruggiero (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea, Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Bressanone 31 maggio – 2 giugno 1974, Roma, Bulzoni, 329-372.
- Molinelli, Piera, 1984, "Dialecto e italiano: fenomeni di riduzione della negazione". In: *Rivista Italiana di Dialettologia* 8 (1984), 73-90.
- Molinelli, Piera, 1988, *Fenomeni della negazione dal latino all'italiano*, Firenze, La nuova Italia.
- Molinelli, Piera, 1989, "Double Negation from Latin to Italian". In: Calboli, Gualtiero (a cura di), *Subordination and Other Topics in Latin, Proceedings of the Third Colloquium on Latin Linguistics (Bologna, 1-5 April 1985)*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamin, 611- 633.
- Moretti, Bruno, 1999, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana/Dadò.
- Moretti, Bruno, 2006, "Dal punto allo spazio: verso i limiti della variazione, sfruttando l'informatore debole e tenendo conto del raccoglitore invadente". In: *Rivista Italiana di Dialettologia* XXX, Bologna, CLUEB, 243-249.
- Moretti, Bruno, 2015, "Il dialetto come lingua seconda", In: De Meo, Anna *et alii* (a cura di), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico*, AltLA, Milano, 2014: 227-239
- Moretti, Bruno e Adrian Stähli, 2011, "L'italiano con il dialetto e altre lingue. Nuovi mezzi di comunicazione e nuove diglossie". In: *Linguistik online*, 48, 4/11: 71-82; consultabile online: http://www.linguistik-online.com/48_11/morettiStaehli.pdf
- Morgana, Silvia, 2012, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.
- Myers-Scotton, Carol, 1993, *Duelling Languages. Grammatical Structure in Codeswitching*, Oxford, Oxford University Press.

- Myers-Scotton, Carol, 2002, *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford University Press.
- Nencioni, Giovanni, 1976, "Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato". In: "Strumenti critici" 10, 1-56.
- Nocentini, Alberto, 1993, "Diachrony vs. consistency: the case of negation". In: *Folia linguistica* XIV 2, 177-212.
- Norde, Muriel, 2009, *Degrammaticalization*, Oxford, Oxford University Press.
- Orioles, Vincenzo, 1985, "L'italiano regionale del Friuli". In: *Identità*, 2 (1985), 30-34.
- Pandolfi, Maria Elena, 2017, *Italian in Switzerland: the dynamics of pluricentrism*. In: Cerruti, Massimo, Claudia Crocco e Stefania Marzo 2017 (a cura di), 321-361.
- Parry, Mair, 1996, "La negazione italo-romanza: variazione tipologica e variazione strutturale". In: Benincà, Paola, Guglielmo, Tullio De Mauro e Nigel Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy* (1996), Roma, Bulzoni, 225-257.
- Parry, Mair, 2013, "Negation in the history of Italo-Romance". In: Willis, David, Christopher Lucas e Anne Breitbarth (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean. Volume I: case studies*, Oxford, Oxford University Press, 2013: 77-118
- Payne, John R., 1985, "Negation". In: Shopen, Timothy (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description. vol. I. Clause Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pellegrini, Giovan Battista, 1975 [1960], "Tra italiano e dialetto in Italia". In: Pellegrini, Giovan Battista, *Saggi di linguistica italiana: storia, struttura, società*, Boringhieri, Torino, 11-35.
- Pellegrini, Giovan Battista, 1982, "Osservazioni di sociolinguistica italiana". In: *L'italia dialettale* 45, 1-36.
- Penka, Doris, 2011, *Negative indefinites*, Oxford, Oxford University Press.
- Pescarini, Diego e Penello, Nicoletta, 2008, "Osservazioni su *mica* in italiano e alcuni dialetti veneti", in *Quaderni di lavoro ASIt* 8.
- Pescarini, Diego e Nicoletta Penello, 2012, "L'avverbio *mica* tra widening semantico e restrizioni sintattiche". In: Bertinetto, Pier Marco, Valentina Bambini e Irene Ricci (a cura di), *Linguaggio e cervello / Semantica. Atti del XLII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Pisa (25-27 settembre 2008), Roma, Bulzoni.
- Pfister, Max, 1991, "Gerard Rohlfs e le colonie gallo-italiche nella Basilicata". In: De Blasi, Nicola, Paolo Di Giovine, Franco Fanciullo (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Galatina, Congedo, 93-115.
- Pichler, Heike, 2013, *The structure of discourse-pragmatic variation*, Amsterdam-Filadelfia, John Benjamins.

- Poggi Salani, Teresa, 1983, "Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera". In: AAVV (a cura di), *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 925-998.
- Poletto, Cecilia, 2008, "On negative doubling". In: Pescarini, Diego e Federica Cognola (a cura di), *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica. Quaderni di lavoro ASIt 8*, 57-84.
- Poletto, Cecilia, 2009, "I costrutti verbo+preposizione: l'interferenza tra Veneto e italiano regionale". In: Cardinaletti, Anna e Nicola Munaro (a cura di), *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, Franco Angeli, 155-172.
- Poletto, Cecilia, 2016, "Negation". In: Ledgeway, Adam e Martin Maiden, *The Oxford guide to the Romance languages*, Oxford, Oxford University Press, 833-846.
- Poplack, Shana, Susan Wheeler e Anneli Westwood, 1989, "Distinguishing language contact phenomena: Evidence from Finnish-English bilingualism". In: Hyltenstam, Kenneth e Loraine K. Obler (a cura di), *Bilingualism across the Lifespan. Aspects of acquisition, maturity, and loss*, Cambridge, Cambridge University Press, 132-154.
- Prince, Ellen F., 1992, "The ZGP letter: subjects, definiteness and information-status". In: Mann, William S. e Sandra A. Thompson (a cura di), *Discourse description: diverse linguistic analyses of a fund-raising text*, Amsterdam, John Benjamins, 295-325.
- Radtke, Edgar, 2000, "Processi di de-standardizzazione nell'italiano contemporaneo". In: Vanvolsem, Steven *et alii* (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Cesati, 109-118.
- Ramat, Paolo, 1984, *Linguistica tipologica*, Bologna, Il Mulino.
- Ramat, Paolo, 2006, "Italian negatives from a typological/areal point of view". In: Grandi, Nicola e Gabriele Iannaccaro (a cura di), *Zhì*, Cesena-Roma: Caissa, 355-370.
- Regis, Riccardo, 2004, "Enunciazione mistilingue e prestito: una storia infinita?". In: *Plurilinguismo 10*, 127-164.
- Regis, Riccardo, 2006a, "Sulle realizzazioni dell'ibridismo". In: *Studi italiani di linguistica teorica e applicata 35*, 471-504.
- Regis, Riccardo, 2006b, "Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il solo più dell'italiano regionale piemontese". In: *Studi di lessicografia italiana 23*. 275-289.
- Regis, Riccardo, 2012, "Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione". In: *Rivista Italiana di Dialettologia 35(2012)*: 7-36.
- Regis, Riccardo, 2017, "How standard regional Italians set in: The case of Standard Piedmontese Italian". In: Massimo Cerruti, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), 2017, 145-175.
- Renzi, Lorenzo, 2012, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino.
- Ricca, Davide, 1999, "Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano". In: Anna Giacalone Ramat (a cura di), *Grammatik und Diskurs/Grammatica e discorso. Studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco*, Tubinga, Stauffenburg, 145-163.

- Ricca, Davide, 2006, "Sulla nozione di 'dialetto italianizzato' in morfologia: il caso del piemontese". In: Sobrero, Alberto A. e Annarita Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, 129-149.
- Rohlf, Gerhard, 1937, *Mundarten und Griechentum des Cilento*. In: *Zeitschrift für romanische Philologie* 57, 421-461.
- Rohlf, Gerhard, 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard, 1988 [1931], "Colonie linguistiche galloitaliche in Basilicata", In: *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo. (titolo originale: "Gallo Italienische Sprachkolonien in der Basilikata". In: *Zeitschrift für Romanische Philologie* 51(1931), 249-279).
- Rohlf, Gerhard, 1988 [1941], "Colonie galloitaliche sul golfo di Policastro", In: *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo. (titolo originale: "Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)". In: *Zeitschrift für Romanische Philologie* 61 (1941), 79-113.
- Ruffino, Giovanni, 2006, *L'indialetto ha la faccia scura: giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.
- Sabatini, Francesco, 1982, "La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo della lingua e delle funzioni". In: Boccafurni, Anna Maria e Simonetta Serromani, *Educazione linguistica nella scuola superiore*, Roma, Provincia di Roma e Consiglio Nazionale delle Ricerche, 105-127.
- Sabatini, Francesco, 1985, "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane". In: Günter, Holtus e Edgar Radtke (a cura di), *GesprochenesItalienisch in Geschichte un Gegenwart*, Tübinga, Narr, 154-184.
- Sanga, Glauco, 1978, "La situazione linguistica in Lombardia". In: *Il paese di Lombardia*, Milano, Garzanti, 342-371.
- Sanga, Glauco, 1980, "Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario". In: *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 43-65.
- Sanga, Glauco, 1984, *Dialettologia lombarda - Lingue e culture popolari*, Pavia, Aurora Edizioni.
- Sanga, Glauco, 1985, "La convergenza linguistica". In: *Rivista Italiana di Dialettologia* 9, 7-41.
- Sanga, Glauco, 1987, "Introduzione: Bergamo tra Venezia e Milano". In: Sanga, Glauco (a cura di), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 37-64.
- Sanga, Glauco, 1991, "I metodi della ricerca sul campo". In: *Rivista Italiana di Dialettologia*. XV, Bologna, CLUEB, 165-181.
- Sankoff, Gillian, 1972, "Above and beyond phonology in variable rules". In: Bailey, Charles-James e Shuy, Roger W. (a cura di), *New ways of analyzing variation in English*, Washington, D.C., Georgetown University Press, 44-61.
- Schilling, Natalie, 2013, *Sociolinguistic fieldwork*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Schneider, Klaus P. e Anne Barron (a cura di), 2008, *Variational pragmatics*, Amsterdam-Filadelfia, John Benjamins.
- Schwegler, Armin, 1990, *Analyticity and syntheticity. A diachronic perspective with special reference to Romance languages*. Berlino-New York, De Gruyter.
- Schwegler, Armin, 1991, "Predicate negation in contemporary Brazilian Portuguese – A change in progress". In: *Orbis* 34(1985-1987), 187-214.
- Schwenter, Scott A., 2003, "No and *Tampoco*: a pragmatic distinction in Spanish negation. In: *Journal of pragmatics* 35, 7 (2003), 999-1030.
- Schwenter, Scott A., 2005, "The pragmatics of negation in Brazilian Portuguese". In: *Lingua* 115, 1427-1456.
- Schwenter, Scott A., 2006, "Fine-tuning Jespersen's Cycle". In Birner, Betty J. e Gregory Ward (a cura di), *Drawing the boundaries of meaning: Neo-Gricean studies in pragmatics and semantics in honor of Laurence R. Horn* (2006), Amsterdam-Filadelfia, John Benjamins, 327-344.
- Scivoletto, Giulio, 2014, "L'italianizzazione dei dialetti come caso di convergenza linguistica". In: *Rivista Italiana di Dialettologia* 38, 75-101.
- Serianni, Luca, 1989, *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.
- Sobrero, Alberto A., 1988, "Dialetto essenziale anche se sommerso", in: *Italiano e oltre* 3: 239
- Sobrero, Alberto A., 2005, "Come parlavamo e come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà di italiano". In: Lo Piparo, Franco e Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 209-220.
- Sottile, Roberto, 2013, *Il dialetto nella canzone italiana degli ultimi venti anni*, Roma, Aracne.
- Spiess, Federico, 1989, "I dialetti lombardi". In: Holtus, Gunther, Michele Metzeltin e Max Pfister (a cura di), *La dialettologia italiana oggi: studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tubinga, Narr, 179-186.
- Squartini, Mario, 2013, "From TAM to discourse: the role of information status in North-Western Italian già 'already'". In: Degand, Liesbeth, Bert Cornille e Paola Pietrandrea (a cura di), *Discourse markers and modal particles. Categorization and description*, Amsterdam, John Benjamin, 163-190.
- Squartini, Mario, 2014, "The pragmaticalization of 'already' in Romance: from Discourse Grammar to Illocution". In: Ghezzi, Chiara e Piera Molinelli (a cura di), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 190-210.
- Squartini, Mario, 2017, "Italian non-canonical negations as modal particles: information state, polarity and mirativity". In: Sansò, Andrea e Chiara Fedriani (a cura di), *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles. New perspectives. Studies in language companion series*, Amsterdam, John Benjamins, 203-228.
- Stark, Elisabeth, Simone Ueberwasser e Anne Göhrig, 2014, *Korpus "What's up, Switzerland?"*, Universität Zürich, www.whatsup-switzerland.ch.

- Tagliamonte, Sali A., 2005, "So who? Like how? Just what? Discourse markers in the conversations of young Canadians". In: *Journal of Pragmatics* 37(11), 1896-1915.
- Tagliamonte, Sali A., 2006, *Analysing sociolinguistic variation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Telmon, Tullio, 1993, "Varietà regionali". In: Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Vol II, *La variazione e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 93-149.
- Telmon, Tullio, 1994, "Gli italiani regionali contemporanei". In: Serianni, Luca e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 597-626.
- Telmon, Tullio, 2002, "Regresso culturale e recupero modaiolo dei dialetti locali del Piemonte. Una lettura sociolinguistica dell'onomastica della ristorazione". In Silvestri, Domenico, Antonietta Marra e Immacolata Pinto (a cura di), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Napoli, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", 225-350.
- Thomason, Sarah Grey, 2001, *Language Contact. An Introduction*, Edimburgo, Edinburgh University Press.
- Thomason, Sarah Grey e Terrence Kaufman, 1988, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkley, University of California.
- Tosco, Mauro, 2008, "Introduction: Ausbau is everywhere!". In: *International Journal of the Sociology of Language*, 191: 1-16.
- Traugott, Elizabeth Closs, 1995, "Subjectification in grammaticalization". In: Stein, Dieter e Susan Wright (a cura di), *Subjectivity and subjectivisation*, Cambridge University Press, Cambridge, 31-54.
- Traugott, Elizabeth Closs, 2003, "From subjectification to intersubjectification". In: Hickey, Raymond (a cura di), *Motives of language change*, Cambridge, Cambridge University Press, 124-139.
- Traugott, Elizabeth Closs, 2007, "(Inter)subjectification and unidirectionality". In: *Journal of historical pragmatics* 8, 295-309.
- Traugott, Elizabeth Closs, 2010, "(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: a reassessment". In: Davidse, Kristin, Lieven Vandelanotte, Hubert Cuyckens (a cura di), *Subjectification, intesubjectification and grammaticalization*, Berlino-New York, De Gruyter, 217-259.
- Traugott, Elizabeth Closs e Bernd Heine (a cura di), 1991, *Approaches to grammaticalization*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Trumper, John, 1977, "Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia". In: Simone, Raffaele e Ugo Vignuzzi (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica: atti del convegno internazionale di studi: Pavia, 1-2 ottobre 1975 - SLI (Società di linguistica italiana)*, 259-310.
- Trumper, John, 1997, "Calabria and Southern Basilicata". In: Maiden Martin e Mair Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, Londra-New York, Routledge, 355-364.

- Trumper, John e Marta Maddalon, 1988, "Converging divergence and diverging convergence: the dialect language conflict and contrasting evolutionary trends in modern Italy". In: Auer, Peter e Aldo Di Luzio (a cura di), *Variation and convergence*. Berlino, De Gruyter, 217-259.
- Vai, Massimo, 1996, "Per una storia della negazione in Milanese in comparazione con alter varietà altoitaliane". In: *ACME* 40, 57-98.
- Van der Auwera, Johan, 2009, "The Jespersen cycles". In: van Gelderen, Elly (a cura di), *Cyclical change*, Amsterdam, Benjamins, 35-71.
- Van der Auwera, Johan e Lauren Van Alsenoy, 2016, "On the typology of negative concord". In: *Studies in Language* 40(3), 473-512.
- Varvaro, Alberto, 1983, "Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania". In: Leoni, Albano, Daniele Gambarara, Franco Lo Piparo e Raffaele Simone (a cura di), *Italia linguistica*, Bologna, Pàtron, 669-688.
- Vietti, Alessandro, 2003, "Come costruire una intervista 'ecologica': per una interpretazione contestualizzata dei dati". In: Valentini, Ada, Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin e Giuliano Bernini (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti della Società di Linguistica Italiana*. Roma, Bulzoni: 161-184.
- Visconti, Jacqueline, 2007, "Lessico e contesto: sulla diacronia di *mica*". In: De Cesare, Anna Mariae Angela Ferrari (a cura di), *Lessico, grammatica testualità. Acta Romanica Basiliensia* 18, Basilea, Insitut für Italianistik der Universität Basel, 203-221.
- Visconti, Jacqueline, 2009a, "From 'textual' to 'interpersonal': on the diachrony of the Italian particle '*mica*'". In: *Journal of Pragmatics* 41, 2009: 937-950.
- Visconti, Jacqueline, 2009b, "Forme di negazione nel parlato televisivo". In: Mauroni, Elisabetta e Mario Piotti (a cura di), *L'italiano televisivo 1976-2006*, 279-292.
- Voghera, Miriam, 1992, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino.
- Wierzbicka, Anna, 1996, *Semantics: Primes and Universals*, Oxford, Oxford University Press.
- Willis, David, Christopher Lucas e Anne Bretihbart, 2013, "Comparing diachronies of negation". In: Willis, David, Christopher Lucas e Anne Bretihbart (a cura di).
- Willis, David, Christopher Lucas e Anne Bretihbart (a cura di), 2013, *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press
- Zanuttini, Raffaella, 1997, *Negation and clausal structure: A comparative study of Romance Languages*, New York, Oxford University Press.
- Zanuttini, Raffaella, 2010, "La negazione". In: Salvi, Gianpaolo e Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino.
- Zeijlstra, Hedde H., 2004, *Sentential negation and negative concord*. Doctoral dissertation, Università di Amsterdam - Utrecht, LOT Publications.
- Zolli, Paolo, 1976, *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna.